

La Terza Piazza di Abbiategrasso,

l'ultimo ampliamento dell'Istituto Golgi

A mia madre Lorenza , mio padre Roberto e alle mie nonne :

la Funny ed in particolar modo, la Pippo, una fittavola e poetessa delle casine abbiatensi.

Francesca Cimino

Relatore: Prof. **Rosaldo Bonicalzi**

Correlatore: Prof. **Francesca Belloni**

INDICE

Premessa

Scelta operativa
Abbiategrosso, *città interrotta*

Introduzione

Capitolo Primo “Sguardo a ritroso : la TRAMA ed il RACCONTO”

Trama : Il territorio
Tipologie rurali
La formazione del tessuto

Racconto : Vicende storiche : Habiate Ducale
Vita agricolo mercantile, *la risonanza milanese*
Vicenda religiosa abbiatense, *la risonanza milanese*
Dominazione straniera
Vita agricolo mercantile, *dall'Egemonia Spagnola*
Vicenda religiosa abbiatense, *dall'Egemonia Spagnola*
Dall' Habiate Spagnola alla ribalta Franco Piemontese
Habiate Austriaca
Vicenda religiosa abbiatense, *dall'Egemonia Austriaca*
La via assistenziale, *dall'Egemonia Austriaca*
La via assistenziale, *dall'Ottocento : Camillo Golgi, Premio Nobel*

Trama : Tessuto d'espansione
Analisi delle tipologie edilizie
Antologia emergenze architettoniche, *palazzi e ville urbane*
Antologia emergenze architettoniche, *oratori, chiese e conventi*

Capitolo Secondo

“Il brano d’interesse : il complesso assistenziale”

L’architettura del Golgi
Ampliamenti

Capitolo Terzo

“Il brano d’interesse : il vuoto dello strappo urbano”

L’approccio progettuale : Verso un metodo progettuale
 La villa come *presupposto*
“La villa come *presupposto*” : Un sistema di satelliti urbani
 Elementi costitutivi dei casi studio
L’approccio progettuale : La piazza come *risultante*
“La piazza come *risultante*” : L’infrastruttura urbana dai riferimenti
 Una fonte sul sistema – piazze

Capitolo Quarto

“Sguardo odierno : inquadramento urbano”

Cenni urbanistici
Scenari possibili

Capitolo Quinto

“Progetto funzionale : il rilancio del complesso, della città e dell’individuo”

Il *dialogo* anziano – città dalle fonti
Un’infrastruttura, laboratorio per la comunità

Note

Bibliografia

Premessa

“SCELTA OPERATIVA”

La continua ricerca per la *costruzione logica della città* è tesa principalmente verso la definizione di vuoti problematici, che possano far affiorare la condizione di necessità come motivo fondante dell'architettura. Solo la criticità dello spazio indefinito infatti, può presupporre il carattere necessario del progetto, quale strumento di misura agente espressamente secondo criteri logici.

La scelta operativa è quindi volta all'indagine di aree in cui appaia evidentemente perduto un disegno chiaro e riconoscibile, per precisarne poi i rapporti fra le componenti sconnesse.

L'oggetto del nostro studio riguarda la *struttura città*, nella sua risoluzione aperta, poiché non è perseguibile un risultato definitivo. L'architettura non si intende come prodotto finito, concluso in sé stesso, bensì una linea guida, un binario d'indirizzo su cui dovrebbero disporsi i corpi e chiarirsi i rapporti spaziali. In tal senso, i progetti rappresentano un processo in divenire e *"(...)spesso aprono più problemi di quanti non ne risolvano"*(1). Rappresentano una continua sperimentazione della stessa regola che si precisa in modi differenti in base al carattere distinto dei luoghi e alla resistenza dei vincoli peculiari.

Si presuppone quindi, quanto ogni progetto sia solo un'ennesima opportunità d'indagine, un *pretesto* per procedere con lo studio analitico, il cui obiettivo comune rimane sempre e comunque la struttura unitaria del *testo* urbano. *"(...)La città rappresenta dunque il vero tema"*: il ragionamento progettuale parte sempre dalla città e finisce con essa, poiché *"(...)i progetti che la descrivono non sono altro che frammenti di una generale idea di costruzione della città"*(2).

Il caso di Abbiategrasso è stato per noi esemplare: risulta immediatamente leggibile il passaggio dalla città medioevale consolidata, col tessuto fortemente compatto ed unitario, alla città contemporanea nelle aree d'espansione, il cui disegno frammentato si disperde fino a dissolversi completamente. Lungo la linea di demarcazione che corre fra le due, emerge una netta frattura sia dello spazio, sia del significato che, per noi, ha rappresentato un'ennesima possibilità di chiarimento del luogo, come una continua riscoperta del significato smarrito. Lo stesso Wim Wenders tratta dei vuoti urbani, nel caso particolare dettati dal bombardamento della guerra, come di *ferite* profonde. Per lui sono luoghi dimenticati che raccontano la storia ed i passaggi epocali di Berlino. *"(...)attraverso queste falle si può vedere il tempo che, in termini generali, è l'elemento che scandisce la storia"*(3).

Il profondo senso di mancanza e smarrimento dettato dal vuoto incompiuto, è stato per noi, occasione di rimessa in gioco degli elementi preesistenti, secondo le modalità dell'architettura intesa come **fatto normativo**, ordinante lo spazio circostante come un solido precetto. La norma architettonica si insinua attraverso gli elementi della città, proprio sul confine spezzato fra l'antico ed il presente urbano senza limite, e ne regola la costruzione.

Perché il vuoto problematico possa divenire brano inscindibile dall'intorno, profondamente legato alle singole parti del tessuto, il progetto deve operare acquisendo un atteggiamento analitico. L'analisi progettuale deve saper capire l'effettiva natura della *frattura* e riconoscerne il senso, tenendo sempre fissa un'idea generale di città contemporanea. Solo così si può chiarire il carattere del luogo, ricomponendone progressivamente l'identità.

Nel caso abbatense, la criticità della *lacerazione* urbana è rafforzata esponenzialmente dalla compresenza d'un *accento* architettonico: la preesistenza dell'Istituto Golgi, assunta come figura protagonista della nostra indagine. La sua crociera sconnessa definisce infatti, una forte antitesi del vuoto antistante, rappresentando lei stessa fonte di continue precisazioni, poiché percettibilmente irregolare. L'approccio progettuale tenderà quindi a riconsiderare entrambe le voci irrisolte, concependo un'unica *architettura totale coesa*.

L'indirizzo si volge similmente alle precedenti teorie di costruzione e controllo dell'impianto urbano elaborate da Hilberseimer nella *Città verticale*, seguendo l'idea di città articolata su un sistema di relazioni fra le singole parti e non sulla forma, come diversamente accadeva nella *città di pietra*. Si riconoscono quindi, le componenti tipologiche primarie, i complessi pubblici e privati, quali uffici, la stazione ed il mercato, come accadeva nella schematizzazione degli elementi dettata da Le Corbusier per la *Ville Radieuse*.

Partendo da una valutazione attenta sul carattere del vuoto, il progetto si allinea alla globale direzione della città, al bisogno di gestione dello spazio secondo un metodo preciso. Tende quindi a tramutare le *lacerazioni* in ciò che Samonà definiva *zone d'allacciamento, infrastrutture architettoniche* legame del tessuto esistente, per una città che componga un sistema organico.

La riflessione progettuale si fonda quindi, sulla composizione urbana e scaturisce dalla valutazione di esperienze già precedentemente espresse nella storia, quali: le tipologie edilizie codificate, assunte come *fatti accertati* da cui intraprendere la nostra ipotesi conoscitiva. Il progetto prende avvio infatti, da questioni sperimentate nell'evoluzione della città e del territorio, al di là di interrogativi esclusivamente legati alla funzione, per giungere ad una struttura urbana unitaria, nostro obiettivo.

Premessa

“ABBIATEGRASSO, CITTA’ INTERROTTA”



Le riflessioni partono dalla concezione di città come *testo*, scritto collettivamente e progressivamente, dal susseguirsi storico. Le vicende appaiono ricorrere similmente, costituendo una continuità ciclica di *riscritture*, che segnano, ogni volta, una modificazione del *testo città*, “(...)anche solo aggiungendo, togliendo o sostituendo qualche pezzo”(4).

Il progetto quindi, va inteso come un *pezzo* di Abbiategrasso, poiché ne acquisisce le misure, le altezze ed i rapporti, *portando dentro sé la città e mettendola alla prova* al pari delle tipologie di riferimento, nostro presupposto di ragionamento. Da qui, il tema del *nuovo nell'antico* e viceversa. La modalità analitica con cui il progetto si relaziona col nuovo e l'antico, risulta pressoché identica, poiché entrambe le configurazioni definiscono il tessuto urbano nel suo complesso e perciò vengono trattate da noi similmente. Tuttavia, nell'attualità, le due realtà sono visibilmente leggibili, poiché nettamente scisse. In tal senso, il caso di Abbiategrasso identifica un episodio lampante di scissione interna fra due tessuti d'immediata differenza.

La città mostra con forza la frattura fra un passato ed un presente edilizi, segnati dall'*ombra* dei Bastioni Viscontei abbattuti: un limite che potremmo immaginare come un'ideale *porta del tempo*: un veloce passaggio, ma un lungo viaggio. E' un confine deciso, oltre cui si diffonde l'odierno sviluppo urbano *atomizzato*, oltre cui Abbiategrasso si interrompe, dichiarandola *città interrotta*.

In tal senso, potremmo supporre che tutte le città contemporanee siano *interrotte*, poiché contrappongono disegni antitetici: il tessuto d'antica formazione, chiaramente leggibile e compatto, dal circostante incomprensibile alla vista, preda della frammentazione edilizia dilagante.

La perdita di una precisa regola insediativa ha progressivamente condotto alla disgregazione del disegno originariamente unitario. Mentre un tempo Habiate si opponeva con decisione alla campagna estesa tutt'attorno, ergendosi come una *roccaforte nel deserto*, oggi il borgo rappresenta solo una *città nella città*, il cui dialogo col contesto coltivato s'è perso completamente. Il disegno edilizio successivo, diffuso sul territorio, si confonde col bacino rurale, propagandosi senza confini in un indistinto urbano. E' un amalgama i cui elementi dispersi appaiono irriconoscibili, senza una volontà generale adeguata, che dia scopo ad ogni singolo intervento architettonico: *le parti i in relazione col tutto*.

Nella composizione eterogenea costituitasi, il compito dell'architettura diviene quindi percepirne i *problemi lasciati aperti*, senza tentare un'impossibile soluzione puntuale e definitiva, bensì lasciando che i discorsi rimangano inconclusi, permettendo al *progetto collettivo* di proseguirli, riferendosi ad una visione più ampia. L'architettura infatti, secondo il pensiero di Aldo Rossi, “(...)non rappresenta che un aspetto di una realtà più complessa, di una particolare struttura”(5).

Anticamente la *città fortezza* costituiva un punto di riferimento, una fonte di commercio per la realtà contadina e contemporaneamente, dipendeva economicamente dalla campagna. Il loro legame era dettato dalla complementarità funzionale fra le due realtà: città e territorio. Il passaggio netto fra il borgo, protetto dalle mura, ed il conseguente aumento esponenziale delle fasce urbanizzate circostanti è coinciso col violento sbocciare dell'industrializzazione. La svolta industriale ha radicalmente alterato i rapporti di dipendenza fra città e bacino agricolo, provocando il repentino spostamento demografico verso i centri urbani modellati come una metropoli.

La *città interrotta* è una *città infinita*, segnata dalla caduta del limite e dalla profonda crisi degli strumenti di controllo e pianificazione dello spazio.

Appare evidente l'assenza di una precisa relazione tra le singole parti ed il disegno generale. Con l'accrescere delle metropoli infatti, viene meno la concezione necessaria d'un sistema coerente, che comprenda il singolo isolato fino alla configurazione globale della città, in senso logico ed unitario. Nasce quindi l'esigenza di una pianificazione della struttura urbana secondo modelli assodati che possano ordinare gerarchicamente la disgregazione contemporanea. Secondo quanto presupposto da Aymonino, i **tipi**, se intesi come base del ragionamento analitico, divengono utili alla risoluzione delle singole *lacerazioni* e più generiche *frammentazioni* del tessuto, poiché "(...)ripetibili nei loro caratteri generali" (6), senza mai giungere ad una soluzione definitiva.

Ad Abbiategrosso, l'ampia *frattura* generatasi lungo il limite delle Mura, sottolinea lo smarrimento per una *trama narrativa* incompleta. La Tesi definisce quindi il vuoto come uno *strappo*, l'incipit della graduale scomposizione edilizia, che costituisce il punto prescelto per il ragionamento analitico - progettuale sull'antico peso di Habiate.

In una città contemporanea *interrotta*, preda del cambiamento repentino e della pianificazione caotica, il nostro fine ultimo coincide con la ridefinizione d'un disegno preciso e l'acquisizione del senso di costruzione perduto. Il progetto quindi, riassume in sé il ruolo di contenimento unitario dei Bastioni, ristabilendo il dialogo fra la trama coesa della città storica e lo sviluppo selvaggio circostante, mancante d'un assetto comprensibile.

Poiché la "(...)città è il punto di partenza e di arrivo" (7), il nostro intervento costituirà solo un *frammento* a diretto confronto con l'intero "**manufatto città**", come definiva Rossi. In tal senso, ogni intervento dovrebbe essere configurato come una singola *frase* d'un *discorso* più complesso. Tutte le parti pensate ed introdotte successivamente nelle *ferite* del tessuto, dovrebbero manifestarsi riconoscibili fra loro, anche in lontananza. La continuità del *testo* affiorerebbe così, persino ad intervalli disgiunti, in luoghi molto lontani e comunque relazionabili per composizione, gerarchia e dimensionamento simili.

Secondo Basilico, la città è concepibile "(...)come un grande corpo che respira, un corpo in crescita, in trasformazione" (8), di cui appare necessario indirizzarne lo sviluppo per evitare che l'anima strutturale *diluisca* fino a disperdersi completamente.

Introduzione

Dopo aver scelto l'approccio progettuale ed individuato la criticità del vuoto urbano su cui operare, dobbiamo capire il peso di Abbiategrasso nella storia, inquadrando la sua influenza sul territorio. Ciò è necessario per cogliere il senso della città ed il fine stesso del progetto.

Ho quindi definito due voci di analisi distinte, ma strettamente connesse: la *Trama* ed il *Racconto*, uno *sguardo a ritroso* grazie a cui è possibile pensare alla composizione urbana a partire dalla storia della città.

La prima voce identifica la struttura edilizia, la morfologia e l'architettura entro le quali si sono svolte le vicende del *Racconto* di Habiate.

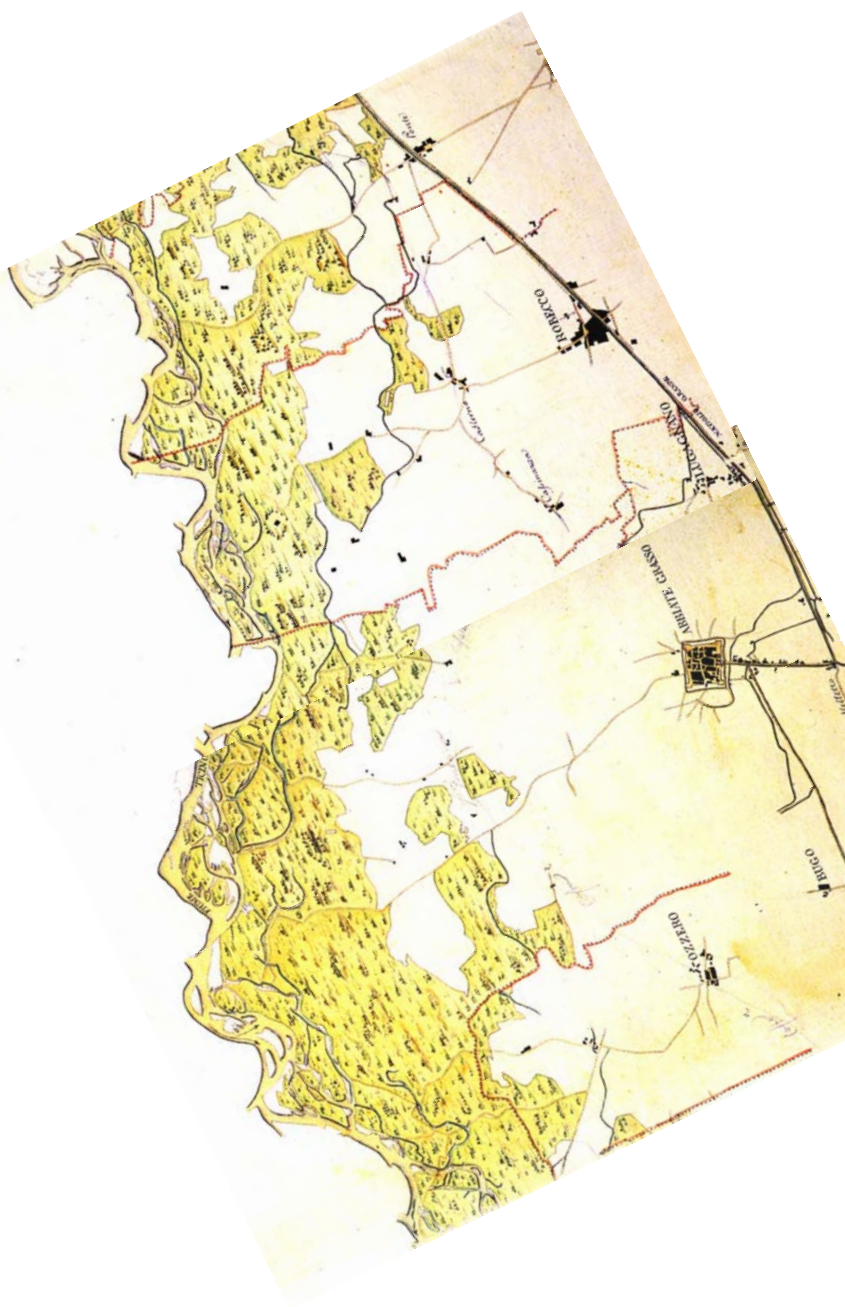
Secondo il Parodi, la denominazione "*Abiate qui dicitur grasso*" è la prima testimonianza, in cui il nome tende ad indicare il carattere rigoglioso del borgo.

Vedremo quanto fu incidente il rapporto di Habiate col la Capitale lombarda ed il suo contesto, per quanto riguarda gli scambi agricolo - produttivi e l'intensificazione socio - culturale.

Il Ticino è stato artefice di nascita e sviluppo del borgo, strutturatosi come appendice stessa del fiume. Verso le rive, si dirigevano le direttrici dello scambio su cui il fulcro di Abbiategrasso prese inizio.

La prima espansione avvenne per soglie e in punti distinti, che solo in seguito tesero a congiungersi nella Piazza del Mercato. La stessa piazza *racconta* di come le comunicazioni ed i commerci abbiano generato la vita abbiatense.

Dopo aver chiarito la portata storica del borgo ed il tema progettuale, è doveroso analizzare la città secondo uno *sguardo attuale*, per comprendere le reali esigenze di Abbiategrasso ed ipotizzare, col progetto, scenari possibili.



Andamento del Ticino in rapporto ad Biella, 1722



Capitolo Primo

“SGUARDO a RITROSO”

La TRAMA ed il RACCONTO

TRAMA

il TERRITORIO

Indagando il territorio in cui Abbiategrasso si inserisce, emergono caratteri naturali e dettati dall'uomo: il Ticino, la centuriazione, l'asse del Naviglio Grande, le tipologie edilizie rurali ed urbane, costituiscono i segni di maggior peso nella *costruzione del paesaggio umanizzato*.

La loro incidenza è essenziale ai fini della Tesi: sedimentati e collaudati nel corso dei secoli, i segni rappresentano una guida strutturale su cui impostare i ragionamenti progettuali. Assumendoli nello studio sul luogo, si rivelano un valido aiuto nell'*approccio conoscitivo* del metodo d'indagine.

Il sistema del costruito si identifica profondamente con la struttura del territorio, un'eredità che si perde nei secoli. *"(...)La città formò col suo territorio un corpo inseparabile"*, così Cattaneo in *"La città come principio delle storie italiane"*, definisce il rapporto di profonda simbiosi fra le due realtà.

Tuttavia è necessario riflettere oltre futili nostalgie e fascinazioni, per comporre un pensiero logico ed un lavoro collettivo, che sia di supporto per ragionamenti prettamente analitici. Come trattava Grassi, talvolta *"(...)la divisione del Suolo rurale e di quello urbano coincidono"*(9), così anche ad Abbiategrasso emergono simultaneamente trame analoghe in punti distanti. *"(...)La permanenza dei tracciati è un elemento fondamentale del territorio con cui fanno i conti sia l'evoluzione delle campagne sia le trasformazioni della città nel tempo"*(10), risulta quindi fondamentale la preservazione dei segni assodati, nostri principi d'ordine e *vie* su cui impostare i prossimi sviluppi della città.

Lo studio scientifico sul bacino rurale arricchisce obiettivamente il bagaglio teorico culturale, costituendo sistematicamente criteri coi quali operare nelle peculiarità del progetto.

Secondo Vitale, per superare *"(...)i limiti di una trattazione locale"*(11), il territorio va inteso come spunto di *"(...)riflessione generale sui temi dell'architettura e del progetto"*. A tal fine, l'ampio disegno rurale diviene *"(...)struttura materiale, una trama di fatti concreti e resistenti. (...) una costruzione complessa ed antica, sedimentata nel tempo; non è possibile distinguere al suo interno tra natura ed artificio, tanto essi sono connessi ed interrelati. E queste forme del paesaggio e della terra derivano innanzi tutto dal lavoro, dalla fatica degli uomini, dalla loro lotta per la sopravvivenza"* (12).

Il pensiero di Vitale, è pienamente condiviso: l'assunzione del *sistema territorio*, quale limite e riferimento per l'odierna pianificazione, è una fonte continua di *"(...)memoria collettiva e forme introiettate"*(13).

La composizione dei campi e delle trame centuriate, identifica infatti un dato acquisito, un sapere che inconsciamente è dentro di noi.

Secondo Bloch lo studio dei *caratteri originali* della campagna è necessario per capire come il passato abbia determinato la configurazione presente e come questo possa ancora essere d'aiuto nella composizione futura.

Le testimonianze costituiscono le premesse culturali per la definizione d'un quadro teorico di base, teso ad eliminare qualsiasi tentazione ad arbitrio e scelta personale durante i differenti passaggi della progettazione.

L'analisi del territorio non è mai fine a sé stessa, ma ha il compito preciso di interrogarsi sul significato dei luoghi nel tempo, degli intrecci e scambi con le città, per capire il peso e la portata storica in cui si inserisce l'architettura.

In tal senso, lo studio procede sempre con l'implicita idea di progetto, che rimane costante in tutte le sue fasi.

La scoperta dei singoli *fatti* che compongono la *costruzione del territorio*, prosegue concomitante ad una forte tensione di fondo: la precisazione continua della pianificazione.

"(...)Il territorio appare allora come quadro e matrice dell'architettura"(14), un immenso patrimonio tipologico di rapporti, dimensionamenti e suddivisioni spaziali da cui attingere collettivamente, per motivare le scelte della disciplina architettonica: un rilevante contributo in sede operativa.

La lettura di come poteva presentarsi anticamente l'assetto territoriale abbiatense risulta oggi ardua a causa di molteplici alterazioni risalenti principalmente al periodo medioevale.

La configurazione originale è comunque presumibile da innumerevoli *solchi* sul territorio, fra cui quello decisivo è indubbiamente il corso del Ticino, che determinò il limite fisico ed amministrativo occidentale nelle vicende abbiatensi. Lungo le rive del Fiume, nell'avvallamento del paleoalveo, si collocarono le concentrazioni edilizie primigenie e sulla linea di crinale, tra due terrazzamenti, venne tracciato il percorso della *Strada dei Mercanti*, noto collegamento fra il Lago Maggiore e Pavia.

Il Comincini ci restituisce l'analisi dei primordiali siti concentrati proprio fra il primo e il secondo terrazzamento, identificati nella Necropoli Pestegalla, i cui depositi emersero tra il I ed il X secolo, accanto l'omonima cascina e nella cascina Quintane.

La campagna abbiatense fu anticamente diretta da una pianificazione agricola di tipo centuriato.

Com'è noto, all'epoca Romana, lo sfruttamento del suolo si articolò sistematicamente secondo una struttura di trame, trasformando radicalmente il paesaggio in modalità organizzata e razionale. I segni, sommatosi progressivamente sulla terra, ci narrano la lenta metamorfosi del *paesaggio umanizzato*.

A causa delle trasformazioni medioevali, risulta complesso ricomporre le tracce sconnesse, tuttavia, da un'attenta analisi, è possibile trarre l'ampio disegno che costituì la più salda organizzazione agraria. Le centurie sono maggiormente riscontrabili nelle vicinanze delle caschine originarie citate: la Pestegalla, Quintane, Valperone e si insinuano nel tessuto esterno alla Fortificazione, regolandone l'andamento. Le maglie agricole si *inoltrarono* nei sedimi urbani per disciplinarne i confini e disegnare i margini dei lotti.

Dal punto di vista morfologico, risulta indicativo come il loro l'orientamento prenda a materializzarsi anche nelle strade e nei canali. L'inclinazione del Naviglio Grande, lungo il tratto Nord-Est di Abbiategrasso, tende infatti a coincidere con gli allineamenti delle stesse centurie.

Si coglie inoltre un'ulteriore analogia tra l'andamento del Naviglio e l'inclinazione del Ticino, tanto da supporre che in quel tratto, il canale fosse stato tracciato disegnando una *schematizzazione* del Fiume.

Gli insediamenti rurali che configurarono il nucleo abbiatense, si collocano quindi, lungo l'antica *Strada dei Mercanti* ed emersero dall'età romana e longobarda. I campi vennero destinati ad *orto* o a *vigna*, tuttavia il paesaggio fu preda prevalentemente dei boschi, citati dal Varrone come *silvae ameniculae*.

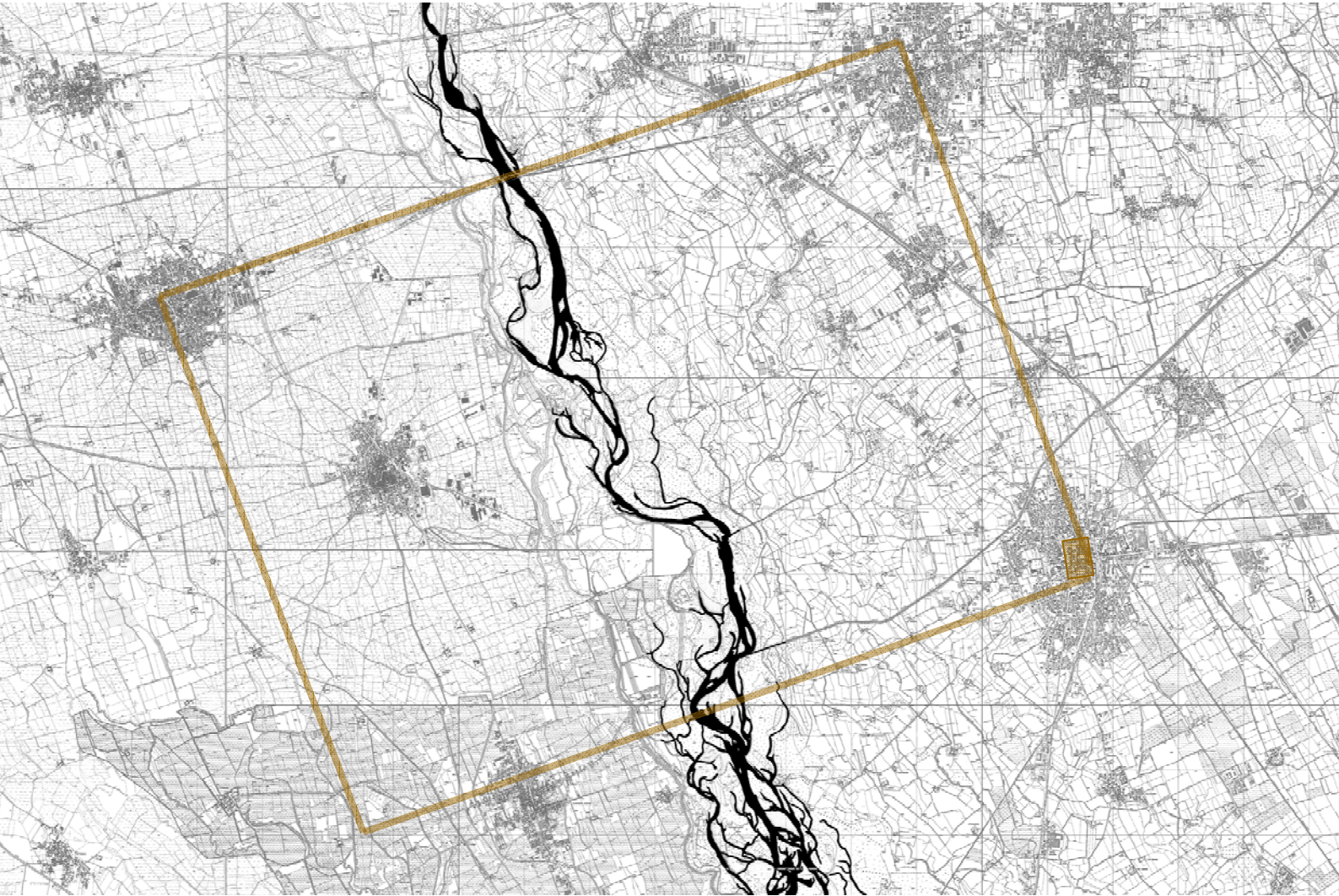
Proprio al principio della mia analisi territoriale, guardando ingenuamente la cartografia, mi sono accorta quanto il Ticino costituisse l'asse portante degli insediamenti limitrofi. Visto dall'alto si chiarisce immediatamente la sua natura ed influenza sulla suddivisione del suolo rurale.

Personalmente riflessioni mi hanno condotta ad osservare Abbiategrasso, Magenta, Cassolnovo e Trecate, quali intersezioni di un *quadrilatero* ideale. Se si prolungano infatti i loro cardini e decumani, appare tracciabile un *reticolo* ipotetico.

Ciò è percepibile sia visivamente, sia osservando la distanza costante fra loro: dieci centurie separano i quattro poli, che, disponendosi con la medesima inclinazione del Fiume, diciotto gradi a Nord-Ovest, seguono il suo andamento.

Lo stesso Reticolo murario di Habiante rappresenta una delle intersezioni del *quadrilatero*, mentre il Ticino potrebbe essere concepito come un *immenso decumano* nella campagna centuriata.

"QUADRILATERO DIECI CENTURIE"



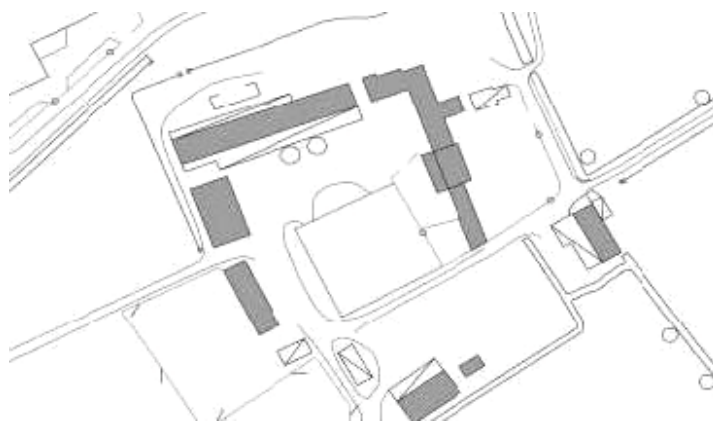
In seguito alle incursioni barbariche, si consolidò un contesto agricolo in forte ascesa economica. Fin dall'epoca Carolingia infatti, l'abbiatese sperimentò lo sfruttamento delle acque e grazie al sistema di Rogge, le terre divennero floride, l'attività agricola crebbe con vigore, risollevando le cascine dalle invasioni. La documentazione appare molteplice e particolareggiata in un periodo compreso fra il IX e XII secolo: il Vittani cita gli *Atti Privati milanesi* del 1002, che fotografano un paesaggio celato dalle folte silvae. Le risorgive, dette *prato fontana dicitur*, determinarono l'erezione dei mulini e ne disciplinarono l'attività. Da immense foreste, il territorio si gremì presto di coltivazioni con la compresenza di *colto* ed *incolto*. Nei secoli i corpi delle cascine costituirono i fulcri attrattori di proprietà terriere: attorno alle corti rurali Pratograsso, Remondata e Galliana, si estendevano i campi ed era ricorrente l'*orto protetto da siepi*. I fondi più ampi furono entro il primigenio *castrum* dell'Arcivescovo di Milano, dove crebbero le vigne ed i poderi dell'antico Monastero di San Martino. Secondo il Parodi, le terre coltivate da San Martino si estendevano oltre il nucleo abbiatense, fino all'Abbazia di Morimondo. Il territorio appariva solcato da molteplici percorsi risalenti all'epoca Romana, che assunsero un ruolo essenziale nella vicenda abbiatense. La prima via conduceva da Milano a Vercelli, passando per il Ponte d'Albareto sul Ticino, mentre la seconda portava da Cassinetta di Lugagnano ad Ozzero, fino a Morimondo. Nei secoli le strade per Vigevano, per Ozzero, e per Milano furono le arterie di traffico più significative per la comunicazione del borgo col bacino limitrofo. Le direttrici costituirono i punti notevoli lungo cui si eressero i corpi più antichi. Ogni corte rurale si saldava al proprio fondo agricolo, come un'*unica unità strutturale* sulla campagna, composta da innumerevoli unità. In seguito si assistette al *frazionamento* del patrimonio agricolo abbiatense, con relativo incremento di cascine. I poderi dell'Arcivescovo di Milano e del Monastero di San Martino persisterono fino al Rinascimento, quando il Convento di Santa Chiara ne ereditò i fondi. I possedimenti del *Comune Rustico* divennero quindi la *Mensa* Viscontea. Le vie principali e la struttura idrica si mantennero intatte, come i confini dei poderi. Il contado conservò inalterati i suoi *caratteri*, fino alla comparsa della potenza Ducale, svolta decisiva sulla definizione dell'agro abbiatense. Dalla metà del Trecento ed per tutto il Quattrocento, ebbe luogo infatti, un potenziamento generale grazie all'impeto Visconteo. Il profondo cambiamento fu incentivato da un forte incremento demografico proveniente dai bacini limitrofi; l'affluenza maggiore giunse comunque dalla capitale lombarda. I Visconti furono artefici della rete irrigua, essenziale arteria di traffico: il Naviglio Grande ed il Naviglio Bereguardo, derivato all'altezza di Castelletto. In quel periodo comparve anche la Roggia Cardinala, scavata a nord della Cinta muraria ed utile all'irrigazione del bacino. I Signori di Milano resero possibile l'articolazione dei suoli agricoli con l'acquisizione delle *baragie* ed il territorio si cosparsa di segni, generando una complessa maglia eterogenea grazie all'azione congiunta dell'uomo e della natura. Le trasformazioni territoriali sono facilmente intuibili confrontando i catasti. Il Teresiano, il Lombardo Veneto ed il Cessato ci aggiornano sulle differenti soglie: 1722, 1828 e 1877. Grazie alla lettura comparata della cartografia appaiono deducibili i dati utili per la definizione delle differenti colture: l'*aratorio asciutto* per la vite e l'*aratorio adacquato* per le risaie.

TRAMA

TIPOLOGIE RURALI



Cascina Crivella 1400



Cascina Boschetto 1612



La fascia del Fiume compresa fra Abbiategrasso, Vigevano e Pavia, si è strutturata nei secoli sulla *corte rurale*. Varcata la soglia dell'antico fossato Visconteo, il bacino abbiatense appariva come un quadro articolato di corpi *extra-moenia*, che connotarono il suo volto tradizionale. La cascina lombarda incarna il paesaggio circostante: è espressione della tipica conduzione agricolo, sociale ed economica padana, di cui Habiante costituisce un nobile esempio.

Da ciò si motiva il rilevamento delle corti rurali del contesto: i loro corpi corrispondono alla più immediata testimonianza della sedimentazione storica nella valle del Ticino.

Con la redazione del catasto Teresiano, l'agro abbiatense ci perviene nella sua complessità, permettendo la definizione di una *Mappa delle cascine* decisamente più precisa. Dalla cartografia sono localizzabili le tipologie rurali per soglie storiche differenti.

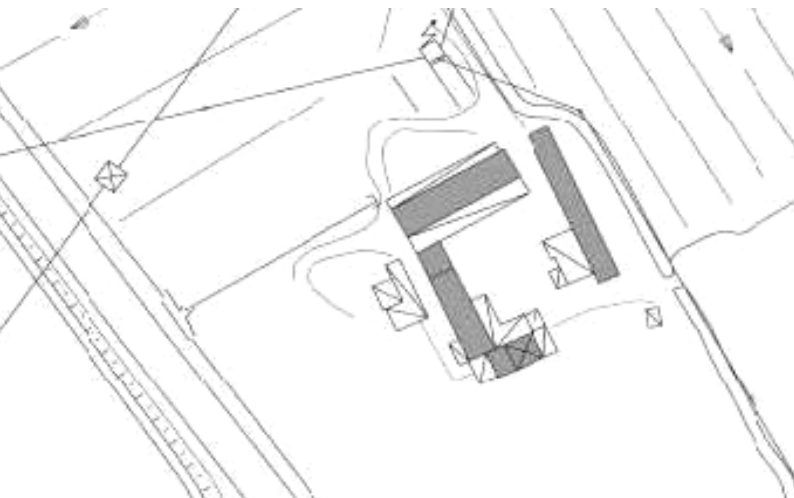
Lo studio del Parodi riporta un'ampia documentazione, come ad esempio lo *Status Animarum*, che descrisse l'origine quattrocentesca della Bareggetta. I campi circondavano le più antiche cascine: Pratograsso, Remondata, Galliana, Quintane e Pestegalla, le cui coltivazioni arrivarono a sfiorare Porta San Martino.

Secondo il Comincini, sono individuabili le principali tipologie rurali abbiatensi: il *tipo a corte aperta* risulta preponderante sulla *corte chiusa*, propria invece della Bassa Padana.

Tali cascine si riassumono in tre ulteriori varianti tipologiche: le *corti aperte* composte da corpi *paralleli*, quelle in cui i corpi di fabbrica sono posti *a squadra* ed infine, i casi di corpi *allineati* sul medesimo asse. Il caso con fabbriche *parallele*, si insinua frequentemente anche all'interno del tessuto urbano.

Un elemento architettonico fu ricorrente sul paesaggio: la Torre Colombaia, antico ricovero per colombe, che venne generalmente sfruttato per ragioni difensive. Secondo il Comincini, le torri costituirono veri punti d'avvistamento, tanto che, si narra, un *Torriani* ordinò l'abbattimento di tali appostamenti strategici per evitare che la campagna abbiatense potesse sfuggire al controllo regio. Così, alcune torri colombaie vennero demolite e con loro ogni possibile difesa da attacchi e supervisioni centrali.

Cascina Galuppa 1468



Torre colombaia, avvistamento nella campagna



Come introdotto, una seconda tipologia architettonica caratterizzò storicamente le terre: i mulini, che si eressero sulle risorgive più importanti, come il Molino Nuovo, l'Arso ed il Molino delle Monache.

Con l'escavazione della Roggia Cardinala nel 1392, altri mulini comparvero sul paesaggio limitrofo, per esempio: il Folletta ed il Borghetto, sorto proprio accanto al castello medievale. Come i molini si collocarono sulle risorgive, così le cascine si disposero lungo le direttrici principali.

Nel contado, le comunità delle cascine univano vita privata al lavoro contadino, da cui giunge lo stretto legame fra il borgo ed il suo contesto. L'evoluzione morfologica del tessuto è correlata alla trasformazione della valle del Ticino, quanto il rapporto tra architettura e territorio.

In epoca Viscontea, le fabbriche rurali vennero ampliate: ai corpi *isolati* si accorparono i *rustici*, costituendo ulteriori impianti agricoli *aperti*, imperniati sullo spazio centrale dell'aia. Il cortile rappresentò il fulcro di tutta la composizione, attorno cui si rivolsero gli edifici residenziali e di servizio: i *fienili*, le *stalle*, la *ghiacciaia*, il *forno* e la *concimaia*.

Successivamente si definirono due ulteriori varianti tipologiche di corte rurale: la *casa padronale*, dai linguaggi dotti con portico sulla fronte e la *casa per braccianti*, semplice e concentrata in un modesto corpo di fabbrica, impostato su due livelli. Dall'Ottocento comparve poi l'elemento distributivo *a ballatoio* che sostituì il portico.

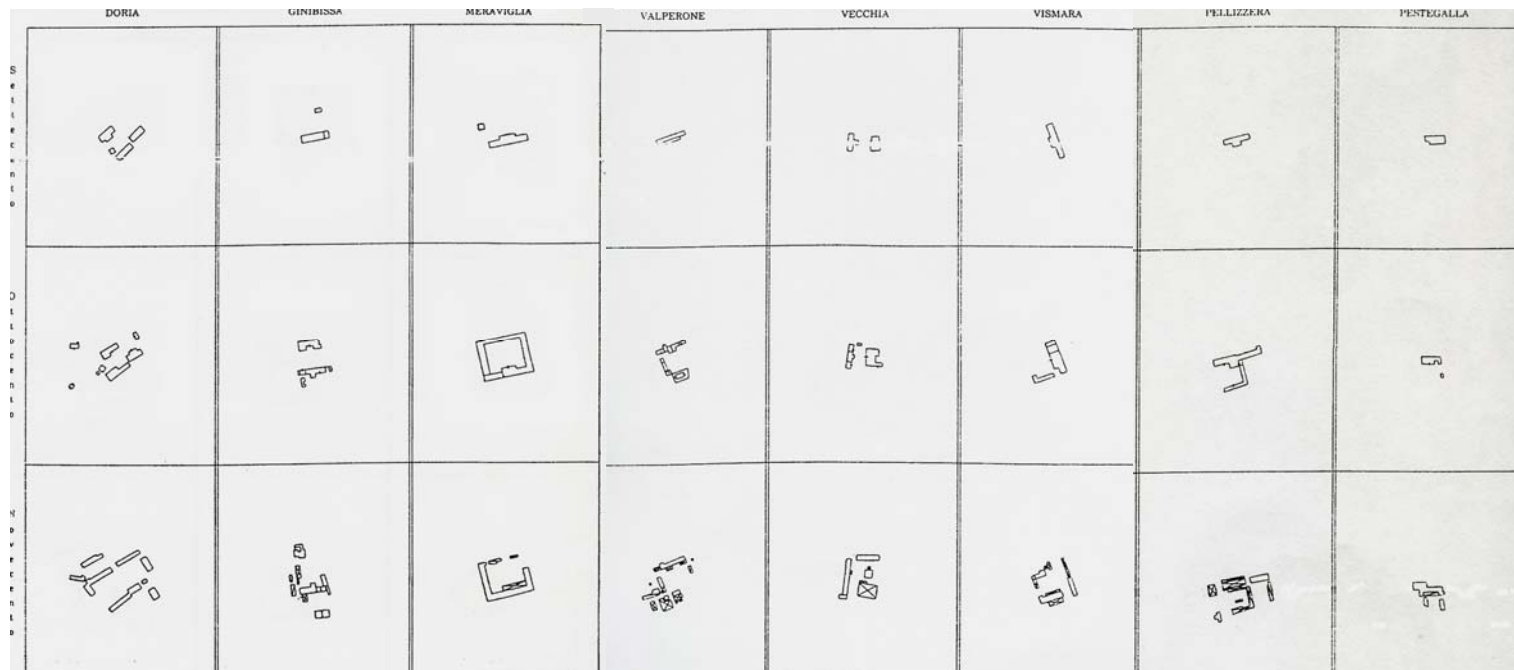
All'epoca, capitò che la *casa per braccianti* si schematizzasse nuovamente, eliminando perfino il ballatoio e servendosi di modeste scale interne, poste trasversalmente ai due vani del piano terra.

E' noto che la composizione a *corte chiusa* fosse alquanto rara nel territorio abbiatense. Le uniche eccezioni di tipologia rurale *introversa* appartengono all'ambito monastico, per esempio, le cascine Ticinello e Fallavecchia furono delle *grange* dell'Abbazia di Morimondo.

La puntuale analisi del Comincini individua le distinte varianti tipologiche nelle cascine del bacino. Il caso a corpi *paralleli* è molto comune a Nord del borgo e si rintraccia, per esempio, nelle cascine Poscallo, Doria, Cabinissa e Costa. La variante *a squadra* è riscontrabile nelle corti rurali Andreana, Remondata, Barraggia e Panizza, mentre l'ultimo caso, con corpi *allineati* sullo stesso asse, si individua nelle più antiche Valperone, Vismara, Galliana e Pestegalla.

Grazie al suo studio sul territorio è possibile tracciare un'evoluzione edilizia delle cascine abbiatensi.

Dalla lettura comparata delle singole planimetrie catastali, il Comincini ha delineato uno *schema grafico - evolutivo* da cui si deduce lo sviluppo architettonico del paesaggio agricolo. Tra Settecento e Ottocento, l'architettura del bacino rurale che si manifestò in forme espressive più ricercate: comparvero infatti nuove fabbriche di servizio che completarono delle corti e ne disciplinarono gli spazi. Con la *specializzazione dei corpi*, vennero erette fabbriche per la custodia di macchine agricole, prodotto dell'industrializzazione.

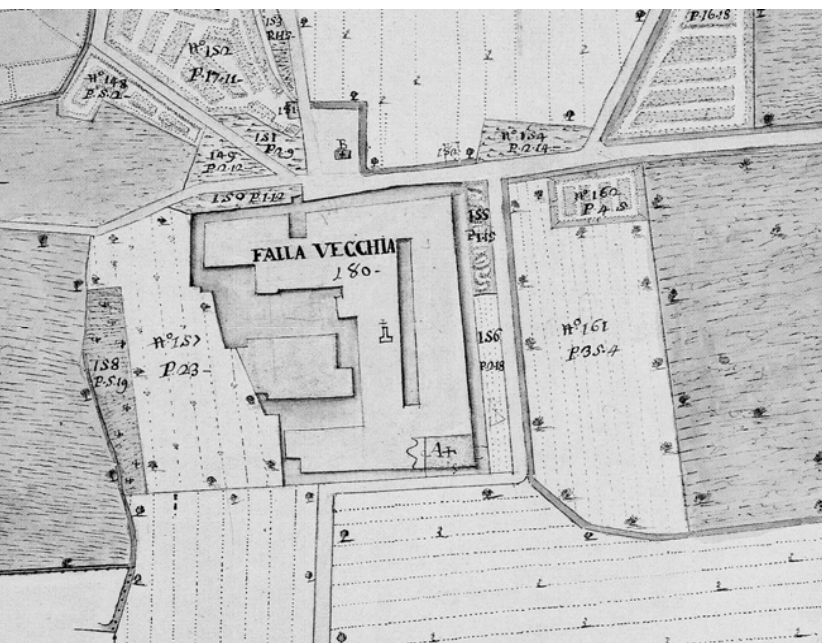


Schema grafico - evolutivo delle corti rurali abbiatensi più antiche, dal Comincini

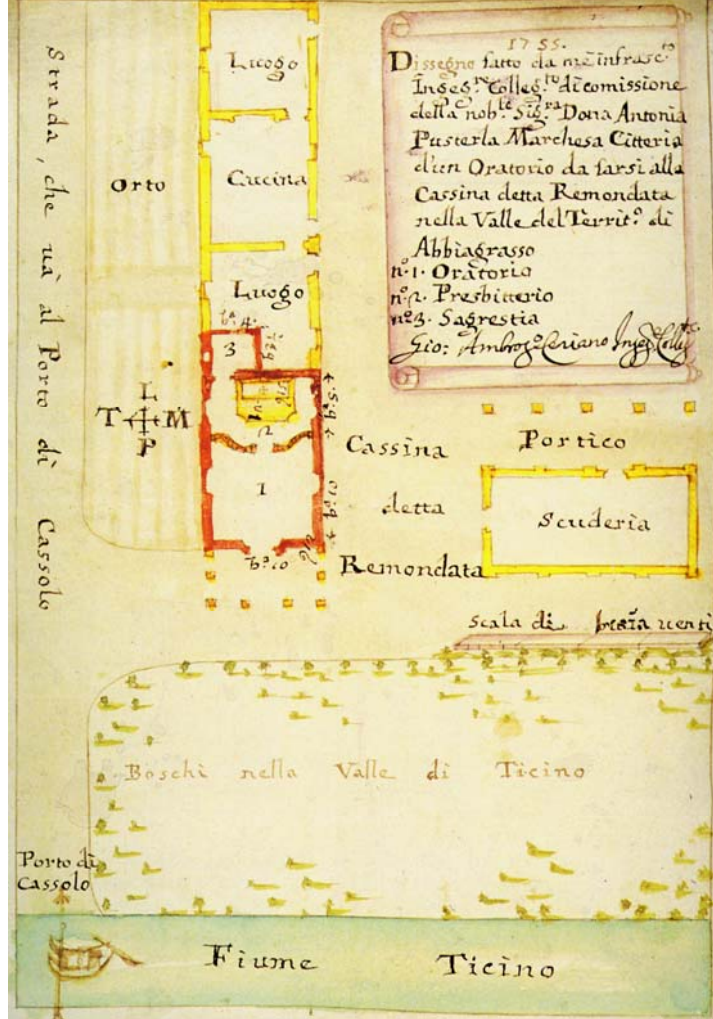


Cascina Morosina





Cascina Fallavecchia 1722



Cascina Remonata 1755

TRAMA

1a FORMAZIONE del TESSUTO URBANO

L'origine di Abbiategrasso si rintraccia in **Borgo San Pietro**, individuabile attualmente a Nord oltre il tracciato delle mura abbattute. La sua matrice risulta ben conservata nel disegno urbano e fino all'avvento del Cardinale Borromeo, mantenne la giurisdizione parrocchiale di San Pietro, la chiesa più antica di Habiato. Dalle fonti, sappiamo come il nucleo abitativo si fosse imperniato sulla giacitura del tipo lombardo *generatore*: la corte agricola. Fin dai primordi, la storia del tessuto è quindi riducibile alla tipologia architettonica che identificò il contesto rurale limitrofo e sud Padano. E' ipotizzabile che la cascina attorno cui si costituì l'avvenire di Abbiategrasso, fosse di notevole entità, sottolineando la totale coincidenza tra il borgo e il suo territorio.

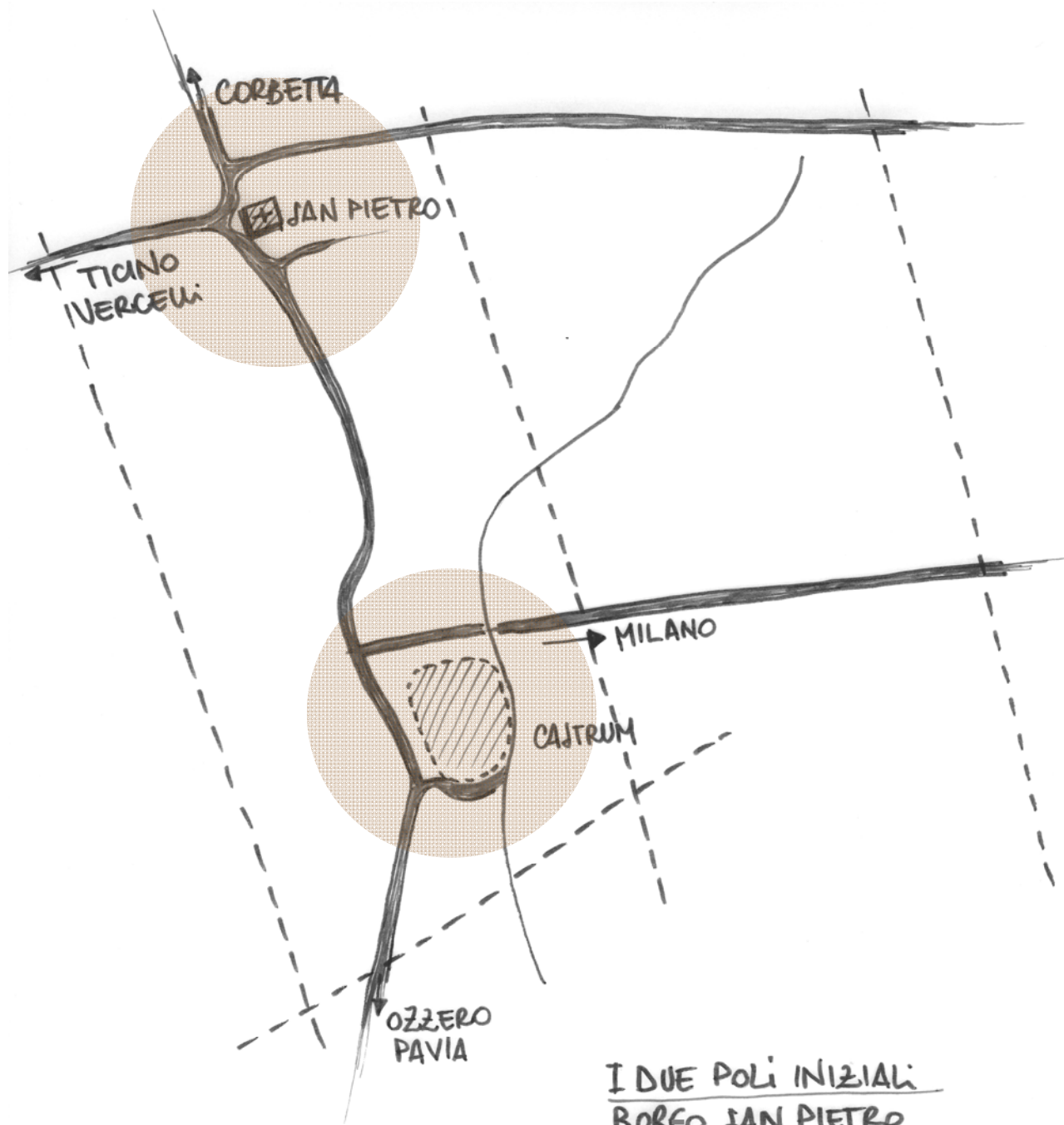
Borgo San Pietro, seguendo un'assodata prerogativa urbanistica, si sviluppò sullo snodo strategico di percorsi fondamentali per le interconnessioni storiche. Nelle disposizioni urbanistiche apparve ricorrente infatti, che i centri abitati prendessero luogo proprio nel punto di confluenza di tracciati territoriali, col ruolo di *matrice urbana*. In tal caso l'incrocio si individuò fra due *vie di percorrenza*: la strada **Pra Balò** fra Milano – Vercelli e l'antica *via* che, a Nord, connetteva Corbetta, sede della *Pieve* e originario *pagus*, con Ozzero posto a sud. Le direttrici dei traffici costituirono un ulteriore fondamento morfologico: la *strada commerciale*, che si sommò alla *cascina*, come secondo motivo costitutivo del borgo. Di conseguenza, all'originaria *vocazione agricola*, Abbiategrasso assunse una *connotazione mercantile* ed il suo *Vico* divenne perno dello scambio, prima di prodotti esclusivamente della terra, poi di innumerevoli categorie merceologiche.

Verso il IX e X secolo d.C., sulla *via* per Corbetta, si sviluppò più a sud rispetto al primitivo polo, un insediamento agricolo che divenne *asilo difensivo* a tutela degli abitanti del contado circostante. La coesistenza tra Borgo San Pietro e l'*asilo* è definibile col termine *bipolarismo*. Vicini, ma ben distinti, il primo costituì per secoli la sede religiosa, mentre il secondo acquisì il ruolo di fortificazione stabile.

Vedremo come, Abbiategrasso si consolidò sul secondo, divenuto accentratore: il *binomio* si sciolse infatti, con l'*attrazione centripeta* verso l'*asilo*, conquistatosi progressivamente la supremazia territoriale. Quest'ultimo venne investito da uno straordinario sviluppo edilizio voluto per un forte incremento demografico.

Lo schema insediativo *bipolare* risulta ricorrente nel valle del Ticino. Indagando il territorio abbiatense, vedremo infatti, come tale *meccanismo di compresenza*, del *centro religioso* e del *nucleo fortificato*, detto "*castrum*", sia riscontrabile frequentemente.

Dal XIII secolo, gli Arcivescovi di Milano, come Ottone Visconti, considerarono Abbiategrasso loro *mensa* personale, appannaggio della Corte Arcivescovile. L'incipit edilizio di Habiato prese quindi avvio su richiesta dell'Arcivescovo Ariberto d'Intimiano, il quale commissionò l'invigorimento dell'apparato architettonico. Ai confini del *recinto fortificato* si eressero due sedi religiose: Sant'Ambrogio e l'antico Monastero di San Martino, emergenza architettonica, attorno cui, sorse appunto il **Castrum Sanctii Martinii**, epicentro del futuro consolidamento edilizio.



I DUE POLI INIZIALI
BORGIO SAN PIETRO
E CASTRUM SANCTI MARTINI

Nel *castrum*, gli spazi interstiziali rimasti liberi si colmarono *per saturazione* e l'Arcivescovo fondò la sua Sede: Sant'Ambrogio, che divenne Dimora Arcivescovile relativa alla Capitale lombarda, collocabile oggi tra Piazza Cinque Giornate e Piazza Golgi. Com'è noto, nel *Castrum Sanctii Martinii*, la popolazione del contado ricevette periodicamente riparo dalle invasioni barbariche. L'appellativo *castrum*, nominato nel 1044 dal Testamento di Ariberto d'Intimiano, rappresenta infatti, uno spazio dal perimetro cintato, pronto ad affrontare possibili incursioni nemiche. Con l'acquisizione dei *diritti di castellanza*, fu proprio l'Arcivescovo a chiederne l'irrobustimento dei confini, offrendo tutela al bacino sotto versamento di un dazio.

Nell'Alto Medioevo, le cinte furono solitamente innalzate con materiali differenti secondo l'estensione dei villaggi: solitamente le palizzate venivano preferite alle mura. Si suppone quindi, che il *Castrum Sanctii Martinii* non fosse stato investito da opere murarie, poiché gli Atti Notarili, dal XI al XIII secolo, parlano solo di *forti argini*. Ciò successe in tutti i borghi cresciuti sulle fondazioni coloniche romane, come la vicina *Ticinum*, Pavia. I resti del villaggio d'epoca Carolingia, racchiuso da palizzate, vennero rimossi dalle invasioni Ungare, scomparendo totalmente all'arrivo del Barbarossa.

Uno studio del Parodi descrive il volto del *Castrum Sancti Martinii* con i suoi confini ed il ponte, nelle cui vicinanze la Signoria eresse successivamente il Castello Nuovo. Le strade storiche sfioravano il *secondo polo* in quattro direzioni: a *mane* per Milano, a *meriggio* per Vigevano e Pavia, a *sera* per il Ticino e a *monte* per Corbetta.

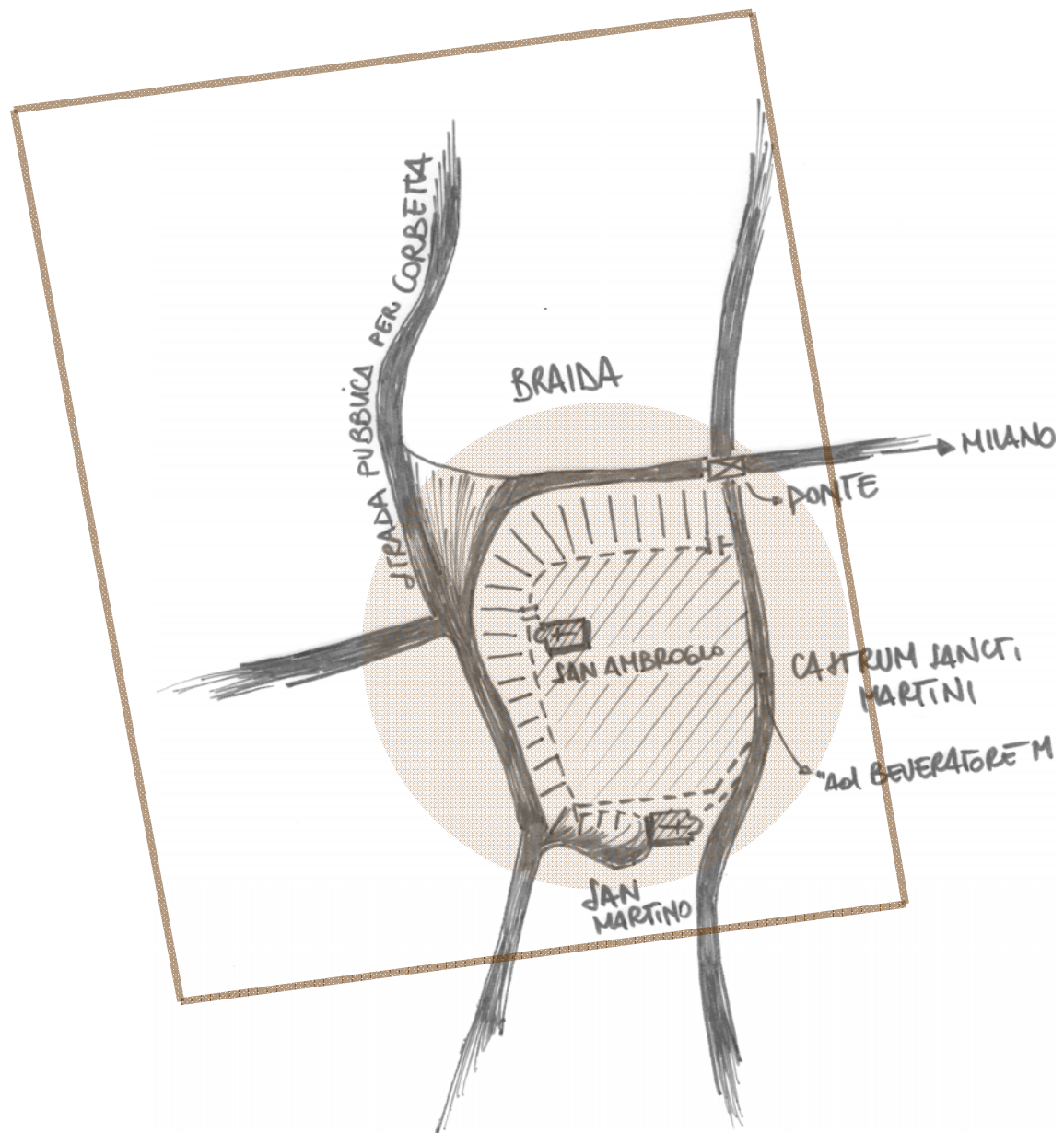
All'interno del *castrum*, le corti isolate si disposero sparse con le loro terre coltivate a vigna, mentre all'esterno scorreva il Canale *ad Beveratore*, il primordiale fossato che, con l'escavazione della Roggia Cardinala, cadde in disuso. Il Fossato *Arcis Novis* venne scavato intorno al *castrum* nel 1218, conseguentemente alle incursioni del Barbarossa. Possiamo presupporre che all'epoca, il primo Castello fosse posto assai più a sud dell'attuale, accanto al Monastero di San Martino.

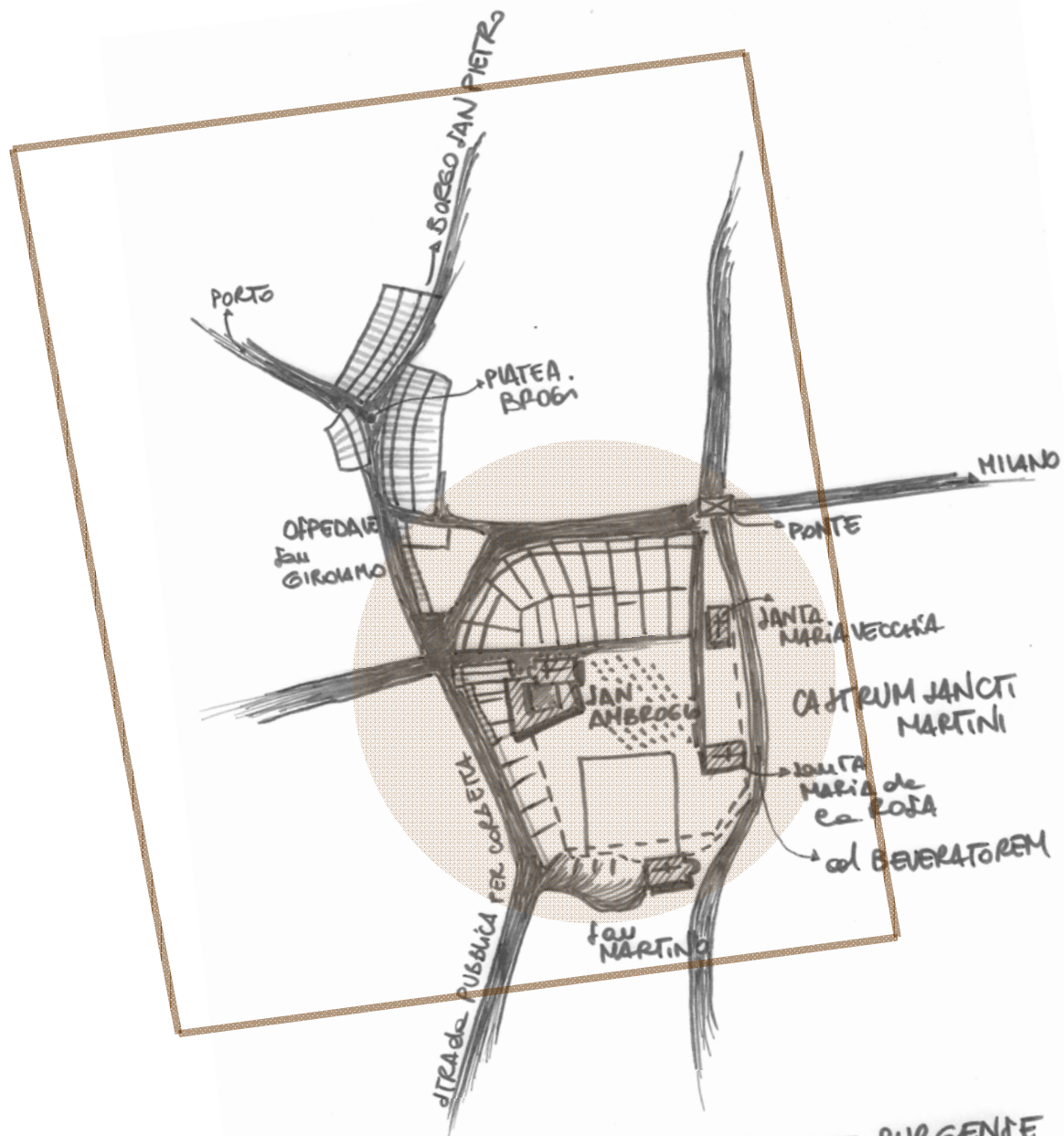
Il tessuto del *Comune rustico* iniziò a svilupparsi proprio dal *castrum*, dirigendosi a Nord verso il Borgo San Pietro. All'incrocio di *vie* tra Milano ed il Ticino, prese forma la *Platea Burgi*, che crebbe come ulteriore piccolo villaggio a Nord - Ovest, esternamente al *Castrum Sanctii Martinii*. Inizialmente, la *Piazza del Mercato* costituì quindi il legame tra i due poli distinti e nei secoli, fu teatro della vicenda commerciale abbatense.

La *Platea* ribadisce il tema dell'origine morfologica urbana, poiché nasce dall'allargamento della sezione stradale in direzione Nord - Sud fra Corbetta ed Ozzero. In quel punto, la *strada matrice* si legò ad un ulteriore elemento fondante: la *tipologia edilizia mercantile a schiera*, motore della vita abbatense e propria degli assetti urbani *burgensi*.

Nella storia dell'urbanistica è noto che, il *lotto a schiera* si rivolgesse sempre sulla via dello scambio commerciale, radicandosi frequentemente attorno ad uno *slargo porticato*, peculiare delle strutture urbane dettate da un'economia a forte traffico, come il caso abbatense. Leggiamo quindi, una corrispondenza tra la forma della piazza ed il significato stesso del borgo: la sua configurazione evoca una natura dichiaratamente commerciale. Viceversa, il traffico mercantile risulta artefice sia dei rapporti spaziali, sia della disposizione della *Platea*, attorno a cui si accorparono i *lotti stretti e lunghi*.

In seguito, la nuova Abbiategrasso continuò a crescere oltre la Piazza del Mercato, seguendo la direttrice verso le rive del Ticino.





ESPANSIONE BURGENSE
VERO BORGO SAN
PIETRO

All'alba del XIII secolo, si assiste alla scissione dei due centri iniziali, poiché i Visconti fecero erigere una cinta successiva, escludendo definitivamente il Borgo San Pietro dallo sviluppo urbano. L'impianto medievale si costituì come una *cittadella fortificata*, definita Comune Ducale ed arroccata entro il *reticolo rettangolare*, isolato e monumentale sul territorio. Le mura, terminate solo nel 1370, accrebbero nuovamente la supremazia del borgo sul contesto agricolo, rinvigorendo contemporaneamente il suo ruolo strategico per la Capitale lombarda.

I Signori fondarono quindi, il castello d'età Comunale, citato dalle fonti col termine *Castrum Novum*, la Roccaforte.

Dal 1287, Habiante divenne quindi Dimora Ducale, investita da molteplici riadattamenti ed ampliamenti edilizi. Il borgo inglobò il precedente *Castrum Sancti Martinii* all'interno del Fossato Visconteo, acquisendo una morfologia assai più complessa: il progredire dell'impianto urbano si ripropose nella stessa modalità di riempimento *per saturazione*, dichiarando *Vetus* l'apparato d'impronta carolingia. Nel Reticolo, la densità edilizia doveva apparire particolarmente modesta: le cascine si disponevano isolate fra i fondi coltivati o tenuti a giardino, le *braide*.

Gli orti più estesi, destinati alla vigna, erano di proprietà del Monastero di San Martino. All'epoca, quattro complessi monastici spiccarono come monumenti isolati, fra cui ricordiamo: Santa Maria Vecchia e San Gerolamo, il cui Ospedale è ora inglobato dagli edifici attuali, verso la Piazza del Mercato. I complessi risultano attualmente poco leggibili, ormai assorbiti nel tessuto, sconsacrati e accorpati alle fabbriche residenziali.

Il centro storico abbatense crebbe, quindi, come un unico corpo coeso, solcato da venature tortuose. I *percorsi matrice* si snodarono sinuosi nell'edificato, e diedero luogo ad una morfologia estremamente compatta risultante.

Le *vie* si intersecarono all'interno della cinta, tagliandola in quattro varchi, una per ogni fronte del Reticolo: a Nord, *Porta San Pietro*, venne chiamata secondo il Borgo originario, posto lì vicino; ad est, sulla direttrice per la Capitale lombarda fu eretta l'omonima *Porta Milano*; a sud, *Porta San Martino*, prese nome dall'antico Monastero. Il quarto varco volgeva al Ticino e venne chiamato *Porta Nuova*. Le Porte abbatensi apparvero assai incisive in rapporto all'edificato minuto.

Lungo la strada per il Fiume, la Signoria fece erigere due emergenze religiose, quali appendici architettoniche della *Platea Burgi*: Santa Maria Nuova e l'Oratorio di San Bernardino.

Vedremo come, i Visconti costituirono ulteriori complessi monastici decisivi nelle vicende abbatensi: il Convento di Santa Chiara, che acquisì le terre di San Martino, inglobandolo, mentre fuori le mura il convento dell'Annunciata sorse, spiccando sul contado.

Il forte impulso di rinnovamento proseguì fino al Cinquecento, poiché Habiante mantenne il titolo di Residenza Ducale per due secoli, acquisendo progressivamente un volto architettonico più raffinato per i numerosi palazzi nobiliari. Il borgo divenne luogo alternativo a Milano, secondo solo a Vigevano.

Su commissione di Gian Galeazzo Visconti, il Castello venne concluso nel 1370 e le sale si arricchirono per ricevere le ambasciate grazie al contributo economico del bacino. I lavori d'ampliamento continuarono imperterriti ed i vuoti degli ultimi fondi agricoli furono colmati da ulteriori corpi residenziali.

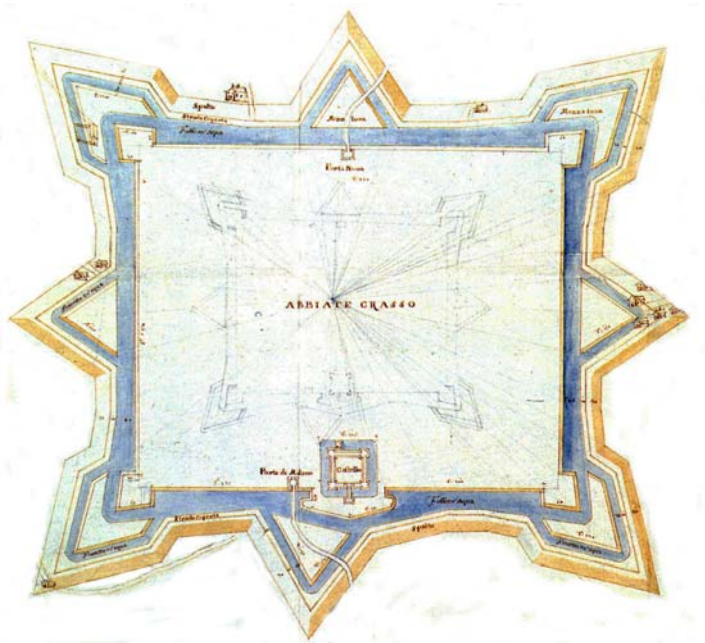
Vedremo come, Filippo Maria chiese la valorizzazione di Santa Maria Nuova con ulteriori elementi architettonici, che ne enfatizzarono il ruolo accentratore.

La profonda dipendenza tra Milano e il suo *satellite* Habiante si radicò col passaggio egemonico dalla dinastia Viscontea a quella Sforzesca: all'ascesa del Duca Francesco infatti, il borgo fu riconfermato quale strategica Residenza Signorile. L'opera degli Sforza si concentrò sul perfezionamento dei Bastioni con studi di profilo ingegneristico - militare: secondo la visione Leonardesca, vennero progettati forti speroni, riportati nella cartografia cinquecentesca.

Com'è noto la Signoria incise sul territorio un solco indelebile e rivoluzionario: il Naviglio Grande. Il canale artificiale, scavato nel XII secolo, detenne un ruolo principale sulle potenzialità agricole del contado, costituendo un'inestimabile fonte d'irrigazione per il bacino del Ticino fino all'ambito milanese. Col tracciato del Naviglio, Habiante mutò nuovamente, intensificando ulteriormente i traffici e la propria importanza: la crescita edilizia trasse origine dallo scambio mercantile e viceversa.

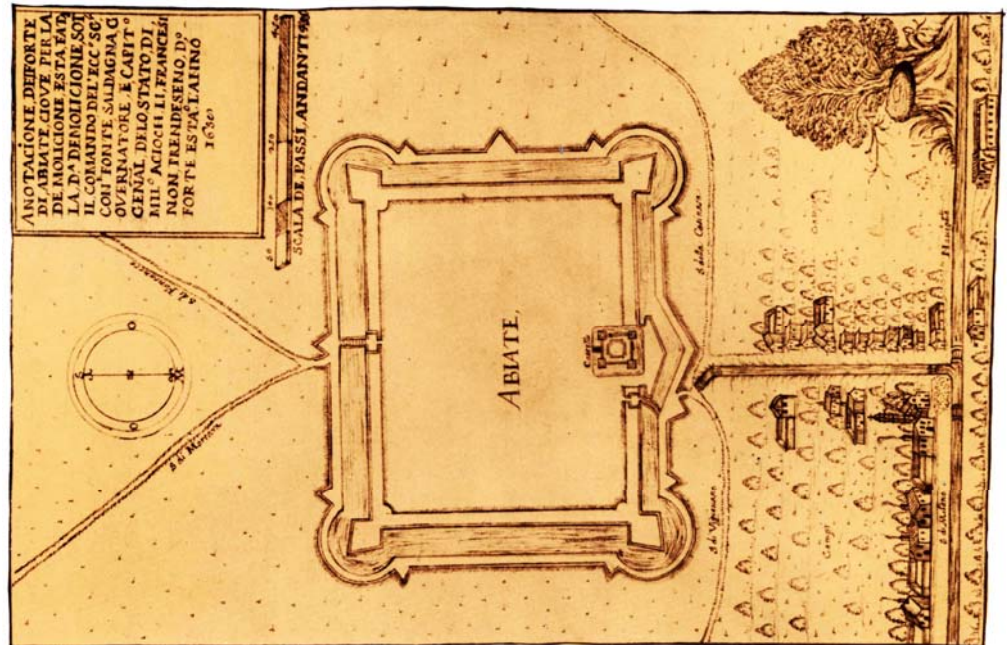
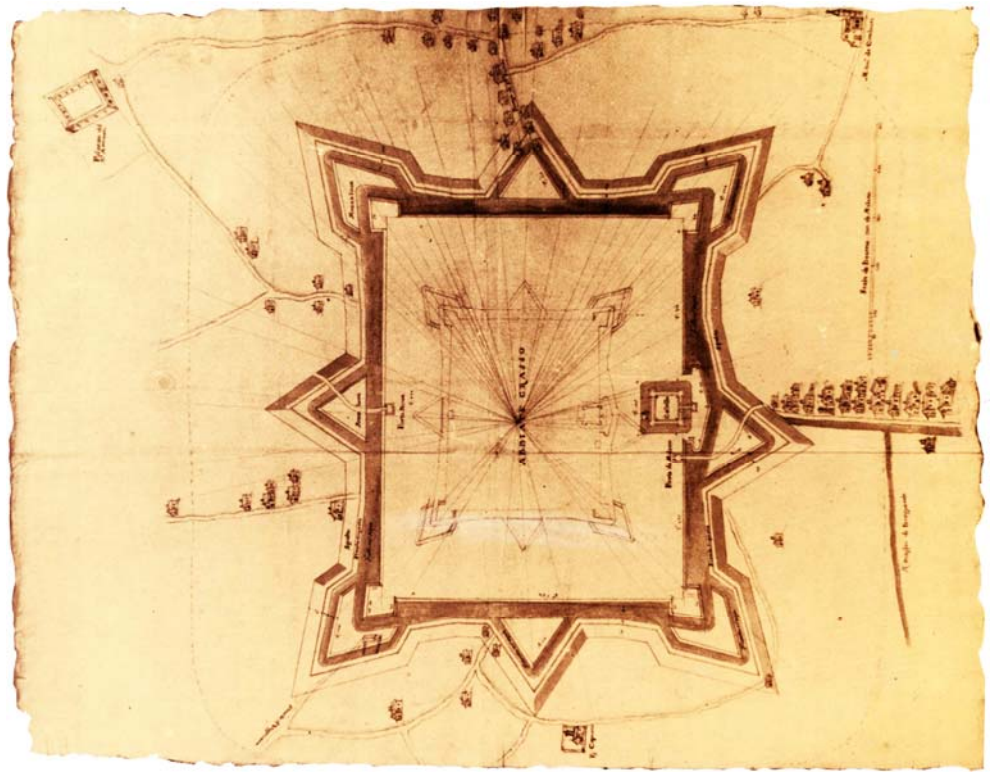
Nel Quattrocento, l'incremento della città coincise con un fenomeno inedito: l'arrivo dei Nobili d'*importazione* Milanese, che alterarono profondamente la struttura urbana con la costituzione dei loro Palazzi e Ville. L'aristocrazia condusse alla *colonizzazione* edilizia del canale di collegamento tra il Castello Visconteo ed il porto di Castelletto. Il cosiddetto *Naviglièt* venne scavato rettilineo in seguito all'ampliamento della rete irrigua e sulla sua Ripa si concentrarono molti impianti residenziali di carattere nobiliare.

Sotto il Dominio Spagnolo, nel Cinquecento, si assiste poi ad una ricca stagione edilizia, col recupero di interi brani di città. Il *rinnovamento* di Carlo V portò all'istituzione della prima rete fognaria abbatense ed il Castello venne profondamente rivisto come il Fossato, ampiamente allargato. Gli Spagnoli operarono direttamente sulla Cinta Muraria Viscontea, irrobustendone i precedenti Bastioni: su richiesta dell'Imperatore, le quattro Porte ed i ponti antistanti vennero ricostruiti in assetto difensivo.



Progetti di fortificazioni Spagnole, Beretta, 1646





Rilievo delle fortificazioni
prima della demolizione, 1660

RACCONTO

VICENDE STORICHE d'HABIATE



"Ducato di Milano", Fabio di Giovanni Magini, 1620

RACCONTO

HABIATE DUCALE

La dinastia Viscontea costituì un vero Stato nel XIV secolo, estendendo il proprio dominio oltre Milano con vittoriose guerre di conquista. Due Arcivescovi, appartenenti alla nobile Casata, Ottone e Giovanni, si imposero originariamente su Habiato, concessa loro anche per volere del popolo.

Ottone destinò una lauta eredità al nipote Matteo Visconti, il quale, assumendo il titolo di Capitano del Popolo, diede inizio alla gloriosa Signoria. Nel lascito, l'Arcivescovo offrì anche parte del borgo abbatense, che ufficialmente spettò ai Visconti. Abbiategrasso, con il territorio circostante passò, quindi, totalmente, dal dominio Arcivescovile al potere Visconteo, rimanendoci per oltre un secolo.

Operosità e costante prosperità caratterizzarono il borgo sotto l'autorità Ducale, segnando, nel 1340, un determinante rinnovamento edilizio, nonché decisivo passaggio storico per la città.

Fino allora, infatti, Abbiategrasso deteneva una sola parrocchia di natura giuridica, appartenente all'originario nucleo urbano: la **Chiesa di San Pietro**.

Com'è noto, nel 1340, il borgo venne scisso in due ambiti con l'erezione delle **Mura Viscontee** e San Pietro si trovò al di fuori della cinta. Mentre il nucleo originario veniva definitivamente estromesso, l'ampliamento quattrocentesco si concentrò all'interno del reticolo fortificato e fondato successivamente. L'unica ed antichissima parrocchia di San Pietro assisteva quindi i due borghi distinti, costituenti allora Abbiategrasso. In quell'anno gli abbatensi si rivolsero al Vicario Capitale di Milano, chiedendogli di erigere una seconda parrocchia interna, avente uguali diritti della precedente. Venne così presupposta la seconda chiesa di Santa Maria Vecchia.

Nel XV secolo la comunità abbatense fu composta da rappresentanti reggenti, eletti secondo una tradizionale disposizione, risalente all'antico **Comune Rustico**, antecedente al dominio Ducale.

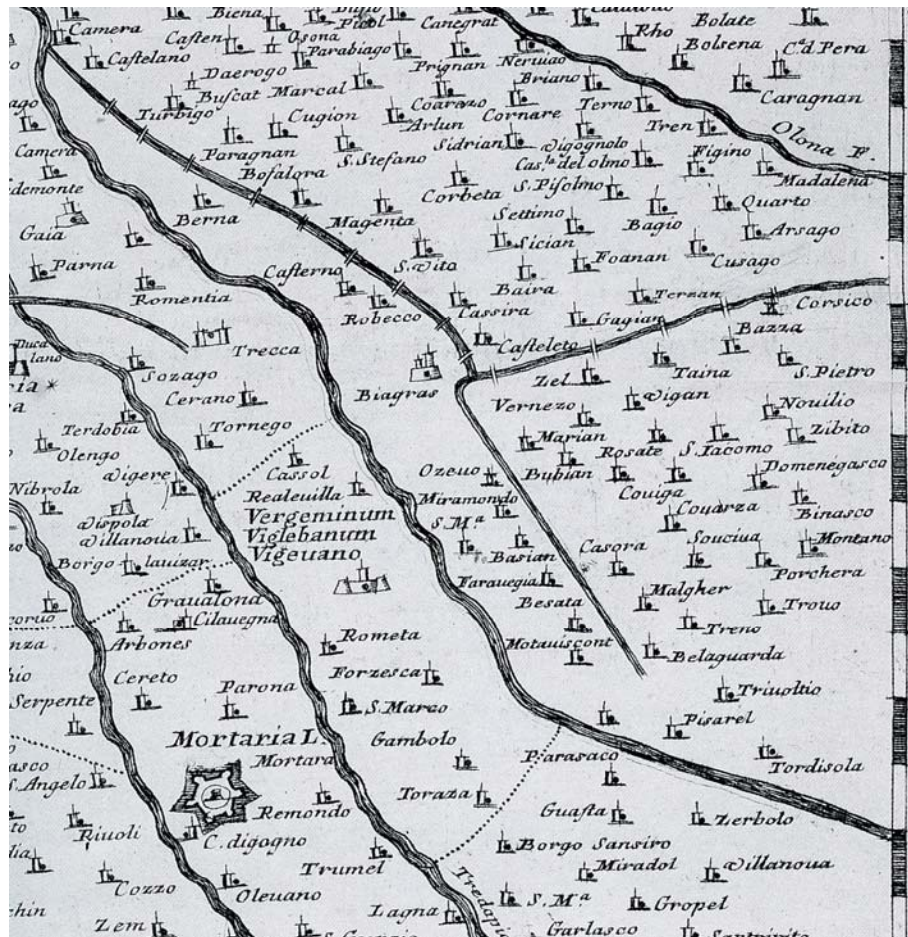
La Signoria nominava direttamente un responsabile, col titolo di **Podestà**, che nel 1373 venne insignito del potere giudiziario per cause civili. Anche se in altri frangenti doveva eseguire strettamente l'ordine del Duca, il Podestà ebbe piena facoltà in ambito civile e dal 1394, escluse ogni intromissione del Pretore Milanese. Altra figura rappresentante era il Vicario: talvolta accadeva che le cariche di Podestà e Vicario coincidessero nella stessa persona, assumendo il titolo di **Castellano**. La sua devota sorveglianza era ritenuta dai Duchi necessaria, tanto che all'epoca di Bernabò Visconti, fino a Filippo Maria, si costituì una squadra a guardia del corpo ducale.

In seguito, il Castellano assunse anche potere giudiziario per cause penali, un privilegio concesso da Francesco Sforza e protrato dalla moglie **Bianca Maria Visconti, Signora di Habiato**.

Il Podestà fu il primo e più importante rappresentante del Duca di Milano, detenente potere deliberativo sui membri del Consiglio Generale, organo amministrativo di Abbiate.



Rapporto simbiotico tra Milano_Habiate_Ticino



"Stato di Milano", Vincenzo Maria Coronelli, 1691

Quando la Signoria Arcivescovile cessò definitivamente con la morte dell'Arcivescovo Giovanni nel 1354, la reggenza del Ducato Milanese fu trasmessa ai tre nipoti: Galeazzo II, Matteo II e Bernabò.

L'importante fortezza, oggi in parte brutalmente demolita fu concepita come idilliaca sede di villeggiatura rurale dei signori di Milano, prescelta proprio per la notevole accessibilità, percorrendo in nave il Naviglio Grande.

La **Rocca** venne inoltre eletta ciclicamente quale **Dimora ufficiale delle nobildonne Viscontee**, dichiarate ufficialmente (...) *Castellane e Signore d'Habiati*(15).

Nell'anno 1350, Galeazzo II sposò l'avvenente Bianca di Savoia, figlia di Aimone il Pacifico, Conte di Savoia. Il matrimonio non solo sancì l'unione tra le due Casate, ma anche l'appartenenza del castello ed il controllo sul borgo abbatense, offerti entrambi in dono a Bianca.

Nei periodi estivi si documentano i frequenti soggiorni alla *Rocha fortis terrae Habiati*, da cui il Signore intratteneva una fitta corrispondenza con le altre casate. Il territorio abbatense fu inoltre costantemente teatro di sollazzi ludici per le numerose battute di caccia, tenute negli attigui boschi sul Ticino. E' documentato che, fino a luglio del 1378, Galeazzo II villeggiò presso la *Rocha fortis*, tuttavia, nell'agosto di quell'anno il Duca morì nel castello pavese.

In seguito, il figlio Gian Galeazzo si auto elesse successore, disfacendosi dello zio Bernabò, legittimo erede al trono ducale. Gian Galeazzo elevò esponenzialmente il potere della Signoria prendendo in moglie la figlia di Bernabò, Caterina Visconti e tolse ingiustamente il possesso del castello abbatense alla madre Bianca di Savoia, per offrirlo in dono alla sposa. Caterina divenne quindi seconda **Signora del borgo d'Habiati**.

L'auto nominatosi Duca, puntò ad un ulteriore rinnovamento per la città, segnando il cruciale passaggio da rocca primordiale a castello nobiliare. Decise infatti di ampliarla ed arricchirla, adeguandone l'immagine all'accresciuto potere Ducale. Egli innalzò la Residenza Viscontea, preferita per la villeggiatura estiva, nelle vicinanze della **Porta Milano**, proprio sulla strada diretta alla **Capitale lombarda**. Le correzioni ed integrazioni gravarono tuttavia sul carico daziario della popolazione abbatense.

Fin dalla loro fondazione, le Roccaforti di Abbiate e di Pavia furono strettamente legate al volere e alle vicissitudini Viscontee. Il Castello Pavese venne eretto da Gian Galeazzo nel 1360, presso Porta Giova. Per la sua progettazione fu nominato l'Ingegnere Pietorto, che si suppose fosse anche l'ideatore della rinnovata Dimora Viscontea abbatense. Per quanto concerne la costituzione dei Castelli di Vigevano e Bereguardo, il Signore designò come Ingegnere dirigente Zanino Magotti, il figlio del progettista della primigenia Rocca abbatense, su cui si costituì l'attuale.

Nel 1388 è documentato il divampare della peste a Pavia; per sfuggire al contagio dilagante, Gian Galeazzo e Caterina Visconti si allontanarono dal sontuoso Castello pavese per stabilirsi nella più modesta Sede abbatense. Proprio in quel Luogo il Signore presiedette il controllo del Ducato e Caterina diede alla luce l'infelice primogenito Gian Maria, scomparso prematuramente. A ricordo degli innumerevoli soggiorni abbatensi, il Duca di Milano fece decorare a graffito il motto *A bon droit*, sulle cordonature in cotto delle sale Viscontee.

Alla scomparsa del Signore nel 1402, i successori furono tre: Gian Maria, eletto Duca di Milano, Filippo Maria, Conte di Pavia, mentre l'ultimo ed illegittimo Gabriele, divenne Signore della città di Pisa e Crema. Essendo assai giovane ed incapace, Gian Maria, non fu pronto a fronteggiare l'inesorabile disfacimento del Ducato, soccombendo ai disordini generati dalle diverse fazioni. Le sue terre erano piombate in pieno caos. Dapprima l'erede, essendo stato educato al rispetto verso il Borgo d'Abbate e alla devozione per San Martino, prorogò le deroghe daziarie alla *Scuola di Santa Maria della Misericordia* e alle monache cistercensi abbatensi. Tuttavia, l'inetto Duca, soprafatto dai Capitani di Ventura, vendette Abbiategrosso nel 1405.

Il territorio abbatense con i suoi boschi, canali, castelli e palazzi, venne ceduto a nobili condottieri, comprendendo perfino i dazi, gabelle e pedaggi. Facino Cane si impossessò dell'abbatense, mentre il Duca sconfitto, venne assassinato nel 1412 per ordine degli stessi nobili, divenuti intolleranti al suo dispotismo.

Il giovane Filippo Maria Visconti, pur essendo di costituzione esile e cagionevole, dimostrò qualità da vero uomo di Stato, risanando l'ormai decaduto Ducato Milanese. Egli escogitò una soluzione pressoché istantanea: prendere in moglie **Beatrice Lascaris**, vedova del condottiero Facino Cane, la quale era vent'anni più anziana e assai abbiente. L'ereditiera offriva come dote un fedele esercito, col quale il Duca riuscì a riscattare la Signoria Milanese, perseguendo per dieci lunghi anni sanguinose lotte.

Come di consueto, il Duca elesse la consorte quale legittima *Signora di Habiati*. Col titolo di Castellana, Beatrice godette di piena autorità sul popolo abbatense, mentre la Rocca Viscontea assunse nuovamente le vesti di sede per dilettevole villeggiatura. Beatrice, convinta ingenuamente del rispetto di Filippo Maria, venne confinata ad Abbiate, mentre lui si nascose subdolamente nelle sale del castello milanese di Porta Giova. In seguito il Signore, sostenuto dal Conte di Carmagnola, per ottenere pieni poteri su Abbiategrosso, decise di eliminare l'ingombrante consorte: la additò d'infedeltà, ordinandone l'arresto presso Milano. L'esecuzione della Duchessa Lascaris avvenne probabilmente ad Abbiate; si suppone infatti che sia stata sepolta sotto qualche chiostro femminile abbatense.

Successivamente il castello tornò con vigore dimora estiva prediletta, di Filippo Maria, da cui tramò strategie di governo ed intrattenne continui rapporti epistolari, attestati nel *Carteggio Visconteo*. Egli vi rimase frequentemente in compagnia della sua dichiarata amante, la nobile Agnese del Maino, dalla cui relazione venne alla luce, nel 1424, Bianca Maria Visconti, l'unica sua erede che crebbe istruita presso la rocca abbatense. Nell'anno della nascita l'incombere d'un ennesima peste condusse Filippo Maria e la sua *Amasia* Agnese, a richiudersi nelle sale abbatensi. La circolazione delle merci venne impedita dal *Porto del Falcone* sul Ticino e nei luoghi di loro frequentazione, quali Monza, Pavia, Vigevano e naturalmente Habiati. Lì confinato, festeggiò le vittorie ottenute in Romagna con la cattura di Carlo Malatesta e in Valtellina, per mano di Francesco da Bussone, Conte di Carmagnola. La tragedia che in seguito toccò al Bussone, venne trattata dal Manzoni nel *Conte di Carmagnola*. La leggenda narra come il fedele ed altero condottiero di Filippo Maria, il più fiero fra tutti, fu circondato sempre da nemici e cospiratori, consiglieri del Duca. Disonorato, egli si recò personalmente dal Duca presso la Residenza di Habiati additando Filippo Maria di irrisconoscenza e malvagità. Nel 1432, accusato ingiustamente di tradimento, il Bussone fu spedito a Venezia, dove venne ingiustamente decapitato. La vicenda gravò sulla Signoria, poiché la perdita del valente Condottiero, venne a discapito del governo militare. Contemporaneamente, permanendo nella rocca, il Duca Filippo prese ufficialmente in seconde nozze la giovane ed avvenente Maria di Savoia, la cui cerimonia si svolse, nel 1428, nelle vicinanze di Robecco. L'unione ebbe motivazioni esclusivamente di natura politica e non portò ad ulteriori eredi, così l'unica legittima fu Bianca Maria Visconti. Con Bianca Maria si assiste al cruciale passaggio dalla Dinastia Viscontea a quella Sforzesca, poiché, nel 1432, si unì al condottiero del Duca, il valoroso Francesco Sforza. All'epoca Filippo Maria non lo ritenne all'altezza della Casata Viscontea, poiché lo Sforza proveniva da umili origini. Tuttavia, nonostante l'ampia differenza di casta e d'età, le nozze ebbero luogo: Francesco, era allora trentenne, mentre Bianca Maria una bambina di appena sette anni. Lo Sforza si elevò, così, a prossimo erede del **Ducato di Milano**. I Signori rimasero fino al 1440 presso la Rocca abbatense, dove tennero feste danzanti.

Per raggiungere Pavia, Filippo Maria ordinò gli scavi, presso Castelletto, del Naviglio Bereguardo, derivazione del Canal Grande; i Signori vi navigarono a bordo delle fastose *Barchesse*.

Il Duca, nonostante avesse concesso allo Sforza l'unione, non fu disposto a cedergli immediatamente il comando della Signoria; di conseguenza, il condottiero, mise in atto una strategia politico - militare alquanto ingegnosa. Decise, infatti, di conquistare i centri minori, essenziali per il sostentamento alimentare di Milano. Secondo i suoi piani, la capitale lombarda, messa in ginocchio dalla carestia, avrebbe dovuto soccombere alla sua avanzata militare.

Dapprima, Francesco invase Piacenza; proseguendo poi in direzione della Capitale lombarda, si avvicinò al contado abbatense, presso centri di Rosate ed Albairate. Giunto al borgo d'Habiati, ne accerchiò la roccaforte e la mise sotto assedio per ben tre giorni. Tuttavia, il castello era difeso dalle milizie abbatensi e milanesi e Bianca Maria, sentendo un forte senso d'appartenenza al borgo natio, convinse il condottiero a preservarlo integro, evitando ulteriori devastazioni. Egli decise, quindi, di fermare i suoi soldati, pronti all'assalto della Cinta muraria, ma mantenendo le truppe in posizione d'attesa. Dopo le prime resistenze, la *Rocha fortis terrae Habiati* cedette e nel 1448, lo Sforza la consegnò a Guglielmo di Baviera, quale Castellano ufficiale del Duca.

Nel bacino milanese, la presa dei centri minori, produttori di derrate alimentari, condusse la Capitale lombarda ad un forte stato d'indigenza, aggravatosi progressivamente. Milano fu costretta, quindi, ad abbandonare ogni minima resistenza e riconoscere la supremazia di Francesco, il quale divenne Duca legittimo dal 1450.

La fame, perpetrata dai piani militari dello Sforza, debilitò a tal punto la popolazione milanese da favorirne il dilagare della peste; così, per proteggere il casato, Agnese del Maino, Bianca Maria Visconti, ed i figli Ippolita e Galeazzo Sforza, come di consueto, vennero confinati presso loro Residenza di villeggiatura prediletta. Nel 1450, mentre il flagello della pestilenza si diffondeva progressivamente, la Signoria visse rinchiusa nella dimora abbatense e al Castello di Vigevano. Tale vicenda è descritta nelle missive inoltrate da Bianca Maria ed Ippolita. Proprio nelle sale del borgo, la nobile Del Maino si dedicò all'istruzione dei nipoti. Ippolita crebbe, così, assai intelligente e dedita alla corrispondenza, grazie cui ci pervengono le vicissitudini della Corte abbatense. Le sue parole dipingono la *Rocha fortis* quale teatro della politica Sforzesca. Dalla rocca l'abile statista rinvigorì fortemente il suo dominio, tessendo rapporti con altri Stati italiani. Navigando sulle acque del Naviglio Grande col celebre *Bucentoro*. Alcuni ambasciatori riprodusero una fedele descrizione del sontuoso castello di Abbiategrasso proprio a metà del Quattrocento, epoca di massimo splendore e prestigio per le Sale Signorili. Nobili di spicco facevano visita, quali Giovanni da Lusignano e Ludovico I di Savoia, Re di Cipro. Alla morte di Francesco, successe Galeazzo Maria Sforza nel 1466; tuttavia, la conduzione del Ducato, venne affidata a Bianca Maria Visconti, poiché il legittimo erede era confinato in Francia, intento a battersi per Re Luigi XI. A tal punto vediamo come le vicende ducali si intrecciano nuovamente con i destini della città abbatense. Galeazzo Maria, infatti, lasciò precipitosamente il campo di battaglia francese, per tornare al Ducato di Milano ed assumerne la reggenza. Ma, alla Novelasca, poco distante da Torino, fu assalito da un'imboscata tesagli probabilmente dal Duca di Savoia. Egli si salvò miracolosamente, chiedendo asilo ad una chiesa. Dopo l'accaduto, promise, come voto, di fondare un convento, che venne eretto proprio ad Abbiategrasso, detto *Della Vergine Annunciata*. L'erede dello Sforza, giunto alla capitale lombarda, fu eletto ufficialmente Duca di Milano. Unendosi a Bona di Savoia, figlia di Ludovico I di Savoia e Anna di Cipro, come tradizione gentilizia, la roccaforte abbatense le fu assegnata, quale personale dimora estiva.

Dal loro capitolato di matrimonio, leggiamo: “(...)Come quello loco che propinquo a Milano et più piacevole et dilectevole”(16); Abbiategrasso veniva, così, esaltata per la sua favorevole collocazione: contemporaneamente dominante i campi circostanti e prossima a Milano.

Grazie al suo carattere di preservazione dalla confusione cittadina, il borgo venne ciclicamente confermato quale sede della Corte Ducale. Bona di Savoia dal 1468, si trasferì lì perennemente godendo di numerose visite nobiliari. Tuttavia, la Duchessa sarà l’ultima Castellana di Habiati.

L’anno seguente presso la *Rocha fortis* fu celebrata l’unione combinata col solo fine politico fra Elisabetta Sforza, la giovanissima sorella tredicenne e Guglielmo, Marchese del Monferrato, allora sessantenne. Le sfarzose sale vennero gremite da tutta la **Corte Sforzesca**, accorsa col *Bucintoro*. Tuttavia, con la cruenta morte di Galeazzo Sforza, aggredito nel 1476 da tre cospiratori, il felice sviluppo quattrocentesco subì un drammatico epilogo.

La direzione della Signoria spettò quindi a Bona di Savoia, poiché il figlio Gian Galeazzo era appena fanciullo. La Duchessa, in seguito, si fece circuire da **Lodovico il Moro**, fratello di Galeazzo Maria. Bona fu vittima della politica di complotti del Moro che, nel 1480, venne esclusa dalla tutela del figlio. Il governo risultava, quindi, formalmente in mano a Gian Galeazzo Maria ma, di fatto, la Reggenza del Ducato apparteneva a Lodovico.

Nel 1489, Il Duca ufficiale si legò ad Isabella d’Aragona, dalla cui unione nacque Francesco II. Intanto Ludovico imperava incondizionatamente, relegando Gian Galeazzo presso Pavia. Mancato nel 1494, il Moro si auto proclamò Duca di Milano, oltraggiando l’erede Francesco II, cui sarebbero spettati i diritti di successione. Tale passaggio sleale fu possibile boicottando Bona di Savoia, la quale decise volontariamente di trasferirsi al castello abbatense, per poi rimanervi confinata forzatamente. L’auto eletto Duca approfittò, infatti, dell’isolamento di Bona, per controllarla costantemente grazie a fidi delegati. Percependo il tradimento, la Duchessa tentò di fuggire nel Regno di Francia, ma invano. Durante la sua reclusione abbatense, Bona trovò spesso pace presso l’abbazia di Morimondo ed al convento dell’Annunciata.

La Signoria del Moro fu la più fastosa, grazie anche all’unione con la nobile illuminata **Beatrice d’Este** che contribuì ad innalzare il potere e la prosperità del Ducato. Con l’opera del Moro e della Este, abili mecenati, Abbiategrasso crebbe architettonicamente. E’ noto, infatti, che in quel periodo la Chiesa di Santa Maria Nuova si arricchì del celebre Pronao Bramantesco.

Il Moro cadde a causa della sua politica estera fallimentare. Con la morte del Mecenate, rinchiuso nel 1508 dal Re di Francia Luigi XII, si concluse l’epoca di massima magnificenza Ducale.

Intanto, ad Abbiategrasso, il castello, immagine della decaduta potenza Viscontea e Sforzesca, si disfaceva completamente per il suo profondo stato d’abbandono.

RACCONTO

VITA AGRICOLO MERCANTILE

La risonanza milanese



Dipinto del contado d' Habiate

Nel XV secolo, le vicende di Abbiategrasso sono strettamente legate a Milano. Tuttavia, la comunità agricola di possidenti terrieri residenti all'interno delle mura, si determinò autonomamente dalle vicissitudini ducali della rocca Viscontea.

Il Castello ducale seppe garantire ad Habiate un'eredità finanziaria. Il popolo capitalizzò rendite dai privilegi, ottenuti grazie a esenzioni daziarie. Il giovamento economico abbatense venne poi mantenuto saldo e prolifico, sotto tutte e tre le dominazioni: Viscontea, Sforzesca e straniera. Nel secolo successivo la vivacità del borgo non cessò, nonostante la profonda caduta in rovina della rocca ducale.

Gli abili abbatensi ottennero sempre beneficio dalla permanenza del Ducato. Filippo Maria concesse loro un determinante privilegio economico: l'esonero da tutti i dazi col pagamento di una quota fissa. Ciò condusse ad un forte incremento del traffico mercantile. Il massimo privilegio dato alla comunità, fu l'istituzione della **Fiera annuale** e del **Mercato settimanale**, quale immensa spinta di potenziamento commerciale, avvenuto principalmente nel XV secolo. Nel 1425, in occasione della Festa di San Pietro, il Duca Filippo Maria consentì il libero accesso ai forestieri. Da tale ricorrenza provenne l'odierna Fiera annuale, riconosciuta ufficialmente fin dalla Signoria Ducale.

La comunità perpetrò le richieste d'esonero fiscale anche sotto **Gian Galeazzo**, chiedendogli di indire un *Mercato ogni martedì*. Così, nel 1483 Gian Galeazzo, per mantenere viva la fedeltà del borgo al Ducato, riconfermò fiera e mercato. La Festa del Santo, venne mantenuta per molto tempo, secondo antica usanza popolare tuttavia, in seguito decadde col prevalere della Parrocchia di Santa Maria Nuova. Nel 1515, Massimiliano Maria Sforza, figlio di **Ludovico il Moro**, su stretta richiesta della comunità abbatense, abbatté le tassazioni per le merci confluenti nel porto di Castelletto. Nelle vicende storiche, il Mercato settimanale fu di duplice natura: agricolo ed artigianale.

Il rinnovamento urbano quattrocentesco determinò la necessità di ampliare l'originaria piazzetta centrale, su cui si affacciavano i portici del Palazzo Comunale.

I due antichi Consigli abbatensi, quello interno e l'esterno alle mura, decisero unanimemente di demolire alcuni piccoli edifici, con relative botteghe, che occupavano proprio lo spazio destinato all'importante futura Piazza del Mercato. Tali edifici erano di proprietà del Monastero di **Santa Chiara**. In tal modo lo spazio angusto dell'antico slargo, determinatosi durante il *comune rustico*, venne liberato ed ampliato con una certa leggerezza progettuale.

Attualmente è notevole l'irregolarità dei portici eretti a soglie differenti, allineatisi senza alcun disegno comune.

Nelle vicende abbatensi, i portici costituirono sempre il luogo dello scambio ed esposizione della merce, favorendo notevolmente le botteghe retrostanti.

Lo spazio racchiuso divenne il vero cuore della vita sociale abbatense per la presenza del comune e della *Notaria*, organi della vita civile. Diversamente, le dogane vennero poste all'esterno, verso Castelletto, polo di controllo per chi proveniva da Milano o risalente da Bereguardo.

Sui navigli, gli antichi barconi giunsero tutti alla **frontiera daziaria di Castelletto**, da cui si riscuotevano le gabelle del sale e le tasse sul vino e sul pane. La barriera vagliava le derrate con ulteriori pedaggi.

Un'ennesima esenzione, ottenuta dalla Signoria Ducale nel 1413, fu l'alleggerimento della gabella sul sale ed è documentato negli annali, che nel 1439 al mercato settimanale e alla Fiera annuale vi furono mitigazioni fiscali, sotto pagamento della quota fissa. Nel 1515 il borgo ottenne perfino l'esonero della stessa gabella sulla dogana.

La tassazione garantiva ai mercanti onesti e ai retti agricoltori, una maggiore tutela sulle vie del commercio. Tanto che i Duchi decisero di cautelare il traffico dai briganti, ponendo un sistema di sorveglianza sia sul ponte di Vigevano, che con piccoli appostamenti lungo il Naviglio.

E' documentato che nel 1448, a causa delle guerre d'occupazione condotte da Francesco Sforza, si generò una crisi commerciale con ulteriori carestie e proliferazione della peste. Tuttavia la collocazione del borgo abbatense era talmente propizia che ne favorì immediatamente la ripresa.

Abbiategrosso costituiva infatti una necessità per la Capitale, poiché è noto che incarnasse la sua fonte principale d'approvvigionamento alimentare. Quel *punto magico*, dalla posizione **strategica**, esercitò sui nobili un'attrazione centripeta, tanto che nel XV secolo, volendo incrementare i loro possedimenti, il ceto nobiliare acquisì numerose terre del territorio abbatense, e li costituì ampie cascine. Altri proprietari terrieri erano i conventi e gli enti religiosi. Nella comunità abbatense comparirono alcuni borghesi, commercianti ed artigiani, che costituivano un nucleo rilevante di possidenti agricoli. Notevole importanza era costituita dagli affittuari, i **fittavoli**, che conducevano la coltivazione e dirigevano gruppi di contadini semplici, mancanti d'ogni diritto nella comunità.

Nel contado abbatense proliferavano i mulini. Borghetto, detto **Sub Castrum**, poiché vicino del castello, era di proprietà del Duca Filippo Maria Visconti. Presso i mulini con folle si svolgevano opere artigianali, come quelle dei **battitori di panno**, tanto che una Contrada venne rinominata **di Tessitori**.

Nel 1528, ampia era la coltivazione della vite nei campi appartenenti al Monastero di Santa Chiara, elencati in un Inventario del 1528, **Vinee Nigree**. Secondo i voleri di Ludovico il Moro, si avviò anche la **coltivazione del gelso**, il cui legno fu necessario alla nascita della filatura. I filai costituirono un punto cruciale dell'attività artigianale abbatense che ebbe come compimento la produzione tessile.

Rito della piantumazione e potatura del gelso



RACCONTO

VICENDA RELIGIOSA ABBIATENSE

La risonanza milanese

Nel XV secolo l'ambito religioso fu particolarmente sviluppato.

E' noto l'antico passaggio ad Habiate di San Bernardino da Siena, venerato da Filippo Maria Visconti. Nel 1431, in occasione dell'evento si costituì la chiesa della Confraternita dei Disciplini, a lui dedicata.

Nel Quattrocento assistiamo inoltre alla scissione dell'antichissimo Monastero di San Martino in due sedi distinte. La prima femminile entro le mura, mentre quella maschile venne posta esternamente; l'intervento fu profondamente segnato dallo svilupparsi dell'Ordine Franciscano.

Il maschile venne detto dell'*Annunciata* e per volere di Galeazzo Maria Sforza, sorse fuori la cinta successivamente ad una singolare vicenda.

Nel 1466, alla morte di Francesco Sforza, Galeazzo Maria si trovava in Francia a sostegno di Re Luigi XI. Alla notizia, tornò lestamente per riprendersi le redini della Signoria. Tuttavia, durante il tragitto, fu preso d'assalto, ma si salvò grazie all'asilo in una chiesetta. Qui Galeazzo Maria fece espressamente voto: se fosse sopravvissuto, avrebbe eretto un convento. Fu così che tre anni dopo ad Habiate, Egli chiese a Papa Paolo II di consacrare il convento della Vergine Annunciata. Presso l'Annunciata si stanziò la Confraternita dei Disciplini, una comunità di Francescani.

Lo **scomparso Monastero di San Martino** viene ricordato come il più antico all'interno del reticolo Visconteo. Risalente all'epoca del comune *rustico*, venne retto originariamente dalle monache Cistercensi. Bona di Savoia volle farlo decadere, per inserire l'Ordine Franciscano ad Habiate. E' documentato infatti come la Duchessa e Galeazzo Maria Sforza fossero propensi verso l'Ordine, assai in voga all'epoca. La Duchessa inviò a Papa Sisto IV missive di denuncia contro l'indecenza dei costumi conventuali presso San Martino. Il convento era infatti sprovvisto di Badessa, la quale avrebbe dovuto gestire le monache Cistercensi, che contro la Regola d'Osservanza, si concedevano condotte immorali.

Sisto IV Le accordò sia la *cacciata delle Monache Cistercensi*, costrette a mendicare, che la conseguente chiusura del Monastero. Successivamente vennero convocate le Clarisse da Crema, predilette da Bona di Savoia. Le monache Clarisse introdussero un inedito slancio religioso, d'impeto Franciscano, tradottosi nella necessità d'ampliamento edilizio.

Dalla soppressione sorsero quindi i due citati Monasteri, di nuova edificazione, entrambi a vocazione Franciscana: l'Annunciata, convento maschile e Santa Chiara, monastero femminile, sorto annettendosi direttamente al precedente San Martino. Vedremo come, proprio Santa Chiara fu l'antichissima **origine** della settecentesca **Pia Casa degli Incurabili**, l'attuale **Istituto Golgi**.

Abbiategrosso si distinse nei secoli per il suo **carattere assistenziale fortemente radicato** nella **comunità** e alimentato dalle numerose istituzioni, volte al rapporto di **cura pubblica**.

La tipica **assistenza** abbatense si concentrò, fin dall'antichità, in più Organizzazioni religiose e laiche che presero il nome di **scuole**. Esistono fonti attendibili che attestano la nascita della scuola di Santa Maria della Misericordia durante il XIV secolo: in una lettera di Roberto Visconti risalente al 1357, si menziona infatti l'Istituzione Assistenziale, a sostegno della categoria mendicante dei *bisognosi*, secondo il profondo Spirito Cristiano abbatense. Tale scuola, nel XVI secolo, fu nominata **Pio Luogo della Misericordia**. Dalle Congregazioni dette *Scuole* ebbe luogo, nel XVIII, una determinata Istituzione caritatevole, che assunse nome di **Pio Luogo** ed identificò Abbiate come principale centro d'attrazione assistenziale. L'originaria scuola prese sede nella contrada de Braida, l'isolato urbano posto accanto al nuovo Castello Visconteo; oggi quella primitiva *via assistenziale* è riconoscibile nell'odierna comunità abbatense, che rinnova annualmente la profonda *caritas* verso gli indigenti, tipica presso il borgo.

RACCONTO

DOMINAZIONE STRANIERA

Conseguentemente la morte di Lodovico il Moro, il Ducato di Milano cadde sotto l'avvicinarsi di egemonie differenti. Dai Francesi, la supremazia passò in mano a Massimiliano Sforza, poi al Re di Spagna Carlo V e successivamente a Francesco II Sforza, alla cui scomparsa, il Ducato capitolò definitivamente sotto l'imperante potenza Spagnola.

Nel Cinquecento la Valle del Ticino come Abbiategrasso, a causa della sua impareggiabile collocazione strategica, dovette subire l'alternanza ciclica dello stato di miseria, guerra e pestilenza. Il borgo fu infatti bersaglio di costanti **occupazioni straniere**, determinate dalla sua importanza come appostamento militare e concentrazione di rifornimenti, essenziali per la capitale.

Nei primi del Secolo, il castello abbiatense fu vittima di frequenti presidi dalle truppe francesi. **Luigi XII, Re di Francia**, autoproclamatosi Duca di Milano, dopo aver rinchiuso Ludovico il Moro, stipulò nuove convenzioni per l'amministrazione di Abbiate. Tuttavia, grazie all'intervento svizzero, nel 1512, il Ducato Lombardo venne riconsegnato alla Signoria di Massimiliano Sforza.

In seguito, le animosità della guerra sfociarono con gran vigore, per le ostilità fra Francia, condotta dal Re Francesco I e la Spagna di **Carlo V**, i quali si disputarono il potere sulle terre d'Italia.

Alla scomparsa di Massimiliano Sforza, il figlio ed erede, Francesco II Sforza, sostenuto dal Re di Spagna Carlo V, poté tornare vittorioso a Milano. Tuttavia, le truppe francesi si apprestarono alla ritorsione: superando le acque del Ticino, posero diversi appostamenti a **Bufaloro, Turbico, Biagrassa** si diressero a Milano, provenendo da Vigevano.

Abbate era ormai completamente invasa dall'esercito francese, reputato tappa essenziale per l'avanzata sulla capitale Ducale. Costituì sempre la scena d'un passaggio perenne di truppe di distinta provenienza.

Facendo sempre presa sulla **Rocha Fortis Habiate**, la lotta tra milizie francesi ed imperiali proseguì col deteriorarsi di entrambe le parti. Il borgo fu principale preda di devastazioni, carestie ed incendi e la comunità subì maggiormente le conseguenze dei soprusi esteri. Habiate venne presieduta dall'Ammiraglio francese Bonnivet, il quale concentrò le sue truppe anche sul Castello di Vigevano. Ad un'ennesima ritirata francese, il Duca Francesco II Sforza riprese il controllo sulla rocca ed ordinò che i rifornimenti potessero circolare liberamente da Abbiategrasso, per le acque del Ticino. Giovanni de Medici venne inviato a controllare che le vettovaglie non oltrepassassero il Ponte sul Ticino, controllato dai Francesi. La peste si diffuse fra le terre del Ducato per i continui disordini ed assedi. Nel 1507 e nel 1524, il flagello venne documentato ufficialmente negli Annali, in cui si dichiarava il **Sacco del Castello**.

Tra il 1524 e 1526, Re Francesco I di Francia e Francesco II Sforza si alternarono alla **Rocha Fortis**. E' noto quanto nelle continue contese, Habiate fosse ritenuta fermamente necessaria a Milano, come se ne incarnasse la personale appendice di sostentamento, senza cui la **città madre** sarebbe decaduta rovinosamente. Il borgo rappresentava la massima fonte continua di vettovagliamento.

All'asse irriguo del naviglio confluivano le derrate agricole e le merci più disparate. Nel 1529, Carlo V di Spagna riconsegnò a Francesco II Sforza il Ducato, ma dopo soli sei anni, Francesco II scomparve senza eredi e con lui si spense anche la dinastia Sforzesca. L'estinzione della Signoria Ducale determinò l'assegnazione definitiva del potere alla corona di Carlo V. I Documenti d'Archivio di Santa Maria Nuova riportarono: **Lo Excellentissimo Imperatore Carlo**"(17). Il Re Spagnolo raggiunse Habiate nel 1536. La Comunità abbiatense dovette promettere lealtà a **Carlo V**, proclamato "(...)Duca di Milano, Imperatore dei Romani del Sacro Romano Impero"(18). Tuttavia Milano, sotto la dominazione Spagnola, da città libera ed autonoma, di primato internazionale, si connotò quale sede provinciale ed Abbiategrasso, da sempre suo fido satellite, assunse un'impronta sempre più locale. Ormai divenuta **marginale**, **Abbategrasso** si ridusse similmente a **feudo**, non più riflesso privilegiato Visconteo e Sforzesco.

RACCONTO

VITA AGRICOLO MERCANTILE
Dall'Egemonia Spagnola

Le conseguenze della profonda crisi economica, pestilenze e saccheggi, vengono testimoniate in un documento delle monache di Santa Chiara, risalente al 1531: “*Propter Pestes (...) predas, ruinas incendia, devastationes*”(19). Tuttavia, nel XVI secolo, nonostante le esigenze e la forte povertà in cui versava la comunità abbatense, il borgo seppe rispondere alle difficoltà, grazie al suo carattere laborioso ed intraprendente. In occasione della Fiera annuale di San Pietro, Habiato tornò ad essere luogo accentratore di forestieri.

Sotto il governo di Carlo V, la comunità abbatense ebbe riconfermate le antiche esenzioni sui traffici: quegli storici vantaggi, che un tempo generarono ricchezza economico – commerciale del borgo, si consolidarono progressivamente. Oltre alla riacquisizione dei privilegi fiscali, nei territori abbatensi, si estese la coltura del riso, cereale fin allora ritenuto solo di lusso.

Il riso, la cui coltivazione era stata anticamente avviata in Lombardia da Galeazzo Maria Sforza, costituiva un alimento d'importazione, come lo zucchero ed altre spezie. La sua rapida diffusione incentivata dalla capillare rete irrigua e dal fertile carattere delle terre abbatensi. Lo stato di risanamento e crescita è riportato dal censimento *Status Animarum*, richiesto da **San Carlo** Borromeo nel 1581, col quale costrinse i parroci a documentare statisticamente i loro borghi. Il documento delineò un interessante spaccato della vita abbatense con dati certi: il borgo era costituito da più di *tremila* abitanti, quindi assai popoloso rispetto la Capitale lombarda, che ne deteneva *centocinquantamila*. Il censimento ci informa inoltre quanto Abbiate fosse caratterizzata da commercianti ed artigiani, che provenivano dai paesi rurali attigui, attratti dalla sua forza centripeta, catalizzata dal mercato settimanale. Molti di questi possedevano delle terre per l'auto sostentamento al di là delle fortificazioni Viscontee.

Si assistette inoltre al fenomeno dello *spopolamento delle campagne*; l'evacuazione delle cascine derivò da continue rapine. Il borgo nel Seicento riuscì a mantenere intatta la sua dignità e nonostante difficili vicissitudini, sostenendo sempre i suoi tre orientamenti: *mercatura, artigianato ed agricoltura*.

Sotto la potenza Spagnola, difese fermamente il mercato settimanale del martedì, da sempre fonte di maggior guadagno. Lì confluivano mercanzie d'importazione locale ed estera e da lì si esportavano continuamente prodotti per l'appagamento delle esigenze milanesi e nei secoli costituì l'epicentro per i comuni rurali attigui.

Sotto il governo di Carlo V, nella *Relatione* pervenutaci dal Priorato, il termine *mercantile* fu espresso per l'ingente traffico navale sul Canal Grande, occupato da una lunga processione di imbarcazioni. Tali condizioni di privilegio rinsaldarono Abbiate anche a conclusione della peste del 1630. Venne inoltre mantenuta la libertà amministrativa, ritenuta *titolo d'onore* decisivo; tuttavia, l'essere borgo *non feudato* costò privazioni alla comunità.

Nella *Relatione* si ricorda come a differenza delle contrade limitrofe, tutte feudi, Abbiate si **sottrasse** con fierezza a **vincolanti legami economici**: Magenta fu feudo del Conte Melzi, Gaggiano di Francesco Maria Visconti, Zelo Surrigone del Conte Archinto, Robecco fu Feudo di Pirro Visconti Borromeo. **Abbate**, al contrario, **fu sempre e solo della comunità**. In unico episodio precedente, nel 1523, Francesco II Sforza offrì al Pusterla metà dei terreni abbatensi, divenuti così feudo che, tuttavia, in seguito decadde. Il borgo rifiutò costantemente ogni stretto vincolo amministrativo manovrato dalla volontà spagnola. Tuttavia, per la sua collocazione strategica, rischiò frequentemente d'essere infeudato: nel 1647 il Governatore di Milano promulgò un decreto per comprare le terre abbatensi. La comunità ne fu allarmata, poiché consapevole di perdere così l'autonomia civile ed economica propria di Habiato. Inviò così al Governatore Spagnolo, un manoscritto in cui si sottolineava la vitale importanza del borgo per la capitale e come questo fosse sempre stato **libero**, pur presentando nobili possidenti di terre e palazzi entro le mura.

"(...) I Signori Conti che possiedono beni in questo territorio hanno però la loro abitazione ferma nella città di Milano (...). I Titolati non ve n'è alcuno l'habbi ferma abitazione in questa terra. (...) La metà delli beni rurali, si trovano nelli milanesi" (20), i quali non risultarono mai nel consiglio comunale abbatense, ma comunque decidevano per le terre limitrofe. I dazi sul pane, vino e carne furono infatti in mano al *Domo de Milano*.

La vicenda narra che il Governatore Spagnolo diffuse comunque l'invito ai nobili di acquisire le terre abbatensi, compresi i cascinali e le ville limitrofe, ma la comunità si oppose fermamente, riacquisendo le terre poste in vendita con immenso sacrificio: *"(...) Liberi sint usque in perpetuum ab infeudazione"* (21).

Oltre a mantenere intatto l'apparato economico dei traffici, vennero ampliate le attività artigianali ed agricole: nell'ambito della tessitura si costituirono ulteriori laboratori per filatura della seta.

Inoltre, dopo la scoperta dell'America, colture sconosciute furono importate e diffuse, arricchendo ulteriormente il contado abbatense: gli spagnoli fecero conoscere infatti la coltura delle patate, del granturco e dei fagioli e come si è detto, educarono alla preparazione del riso.

Estratto da *"Mediolanesis Ducatus"*, Egnazio Danti, 1580



Anticamente dalla **Ripa del Naviglio**, breve asse di collegamento fra il borgo ed il Canale Visconteo, partivano i rifornimenti alimentari, prodotti nel rigoglioso contado abbiatense e diretti al centro della Capitale lombarda, raggiunta tramite lenta navigazione.

Il noto **Barchetto** fu vero protagonista di quel prezioso tratto e costituì il simbolo del secolare trasporto merci nel Ducato di Milano fino al Regno Lombardo - Veneto.

Nel 1528, gli scritti della *Cronaca del Burigozzo* ci riportano uno spaccato dell'epoca: *"In questo termino, zoè de Mazo (Maggio) parti l'esercito de Milano in gran parte et andò a Biagrasso (...)A Milano fu assai bona nova per essere passo de Victuaria (transito di vettovaglie), per via del Naviglio, ghè vegnaria qualche abbondanzia nel viver (...)"* (22).

Il rigido inverno aveva incrementato la carestia propagatasi nel Ducato di Milano dal passeggero assedio dei francesi. La potenza francese infatti, in linea alla precedente vincente strategia Sforzesca, prese il controllo su tutti i fondi abbiatensi e vigevanesi, maggiori produttori di derrate, con l'obiettivo di far capitolare la Capitale lombarda dall'insostenibile fame.

Da una lettera inviata all'Imperatore spagnolo Carlo V, si delinea la miseria di Milano stretta sotto assedio. La mancanza di *vettovaglie*, provenienti dal bacino abbiatense, si tramutò in tragedia: *"(...)Et altra via non si può vettovagliar"* (23). L'Imperatore ordinò di inviare soccorsi e presto gli spagnoli occuparono il Borgo, *"Passo de Victuaria"* (24).

Il sistema idrico rappresentò un ponte ideale ed economico tra l'ambito urbano e rurale, incentivando il forte rapporto di dipendenza tra la capitale lombarda ed il contesto. Ricorda il Perogalli: *"La città si alimentava dalla campagna"*, traendo sostentamento principalmente dalle merci agricole a lei provenienti per moto centripeto. Per il trasporto dei carichi, infatti, il **Naviglio Grande** si avvaleva del senso di corrente e potenziato dalla forza trainante dei cavalli, fu paragonabile ad un *tapis roulant* scorrevole.

Nel porto di Castelletto convogliavano i prodotti raccolti fin dalla Valle del Ticino e inviati alla **Darsena di Porta Ticinese**.

Lo snodo abbiatense coincideva con una tappa principale per le merci d'importazione, che giungevano dalla vicina Cassolo e Vigevano poste oltre il fiume.

Il commercio del sale aveva origine da Venezia, proseguendo verso i rami del Po' fino al Ticino, per poi confluire nel Naviglio di Bereguardo, canale concepito come raccordo tra Pavia ed il Naviglio Grande. I traffici mercantili approdavano dal Bereguardo al *Naviglièt*, tratto determinato da una derivazione del Grande, presso lo snodo di Castelletto. Per secoli il suo breve tracciato rettilineo diede alimento alle acque del fossato Visconteo e allo stesso Naviglio Bereguardo. L'attività commerciale e l'approdo del Naviglièt, coincisero con l'immagine più nota di Abbiategrasso, che colpiva immediatamente sia i viandanti per le strade, che i mercanti in viaggio sui canali.

L'asse canalizio risultò inoltre essenziale agli agricoltori, che ne traevano giovamento sia per l'irrigazione dei campi, che per la vendita dei prodotti agricoli.

Ne abbiamo una dettagliata descrizione dall'ispezione del Priorato, il quale riassunse le *"Cose più notabili dello Stato di Milano"*: *"(...)Di qua, qui là, disù, digiù, vedi case e barche passeggeri e pescatori, essendo questo il punto in cui barche di grandi dimensioni ricevono le merci che da Genova giungono coi carri a Vigevano, per essere quindi portate alla Capitale lombarda"* (25). Nell'elenco è noto che egli definì, Habiate come *borgo mercantile* e non prettamente agricolo, citando la riva sinistra del *Naviglièt*, gremita costantemente dai tipici *barchetti*, provenienti da Bereguardo e trattenuti per controlli fiscali alla *gabella del sale*.

RACCONTO

VICENDA RELIGIOSA ABBIATENSE

Dall' Egemonia Spagnola

Durante il XVI secolo, la riorganizzazione parrocchiale indetta dal **Cardinale Borromeo** toccò decisamente anche il borgo abbiatense. Egli decretò disposizioni per un periodo di rigida austerità nei costumi.

In ricordo della pestilenza del 1509, ad Abbiategrasso venne eretto l'**Oratorio di San Rocchino**, la cui fabbrica, vedremo, venne successivamente inglobata in un ala del **Palazzo Sacchei**.

In seguito, a memoria della nota peste del 1630, venne invece costituito l'esistente Chiesa di San Rocco, sullo scorrere rettilineo del *Naviglièt*.

Conseguentemente al Concilio di Trento, San Carlo venne proclamato Arcivescovo della Diocesi di Milano e diffuse un generale senso d'entusiasmo religioso riformista.

Il Cardinale istituì gli *Inventarii*, che andarono ad infoltire quotidianamente i singoli Archivi presso ogni parrocchia e Confraternita religiosa. Oggi tali scritti vengono custoditi a Milano presso l'Archivio di Stato.

Così, nel 1567, egli inviò ad Abbiate un supervisore con l'ordine di redigere un elenco informativo sulla situazione religiosa abbiatense.

Dal Documento si chiarisce un quadro completo delle chiese nel borgo d'allora: l'antica Chiesa di **San Pietro** venne menzionata come l'originaria parrocchiale, all'epoca decisamente in rovina. Al contrario la seconda Parrocchiale, **Santa Maria Nuova**, fu descritta come la più conservata ed importante con undici altari delle *Cappellanie*.

Le altre chiese furono elencate con i rispettivi altari: tra queste spiccano **San Bernardino**, la piccola **Santa Maria Vecchia**, ancora magnifica con i sette altari, l'antichissima **San Martino**, ormai in stato di degrado, mentre a Castelletto, **Sant'Antonio** era stata eretta di recente.

Il meticoloso Archivio di San Carlo, catalogò quindi anche i quattro Conventi: il Monastero dell'**Annunciata**, retto dai Minori Osservanti, il Convento di **Santa Chiara** delle Francescane Clarisse, il Monastero di Santa Maria Rosa, l'ultimo eretto San Giulio, condotto appunto dai Cappuccini.

Nel 1578, il clima osservante la severa *Regola Borromaica* si era notevolmente radicato nella comunità. Il panorama religioso istituito da San Carlo sviluppò un fervido dinamismo socio – culturale.

E' ufficialmente attestato che, nel marzo del 1570, il **Cardinale Borromeo** fece personalmente visita pastorale ad Abbiate e ne indusse un'ampia riorganizzazione parrocchiale. Egli decretò il risanamento di tutti gli edifici religiosi in stato di decadimento.

In seguito, l'ultimo passaggio del Cardinale segnò un evento unico sulle acque dello snodo di Castelletto: è documentata, la profonda commozione degli abbiatensi accorsi al Canale per accogliere la sua benedizione. Una profonda stima segnò infatti la comunità in un momento storico segnato da continue guerre.

San Carlo, all'apice della sua politica di austerità morale, era prossimo alla morte e quello sarebbe stato il suo ultimo viaggio apostolico dal Lago Maggiore, lungo le acque del Naviglio Grande.

RACCONTO

Dall' HABIA TE SPAGNOLA alla RIBALTA FRANCO - PIEMONTESE

Durante il XVII secolo, conflitti bellici afflissero perennemente l'Europa: la Guerra dei trent'anni, gli sconvolgimenti dettati dal Re Sole, la caduta della Dominazione Spagnola, ebbero risonanza sul Ducato di Milano.

In tale contesto, Abbiategrasso mantenne sempre fisso il suo ruolo di transito strategico, mercantile e militare, costituendo un avamposto tattico. Il borgo si definì quale tappa bellica, poiché distante solo ventiquattro miglia dal confine piemontese ed assai prossimo alle acque del Ticino.

Presto iniziò il tramonto del Dominio Spagnolo.

Nel Seicento la *Relatione* descrisse il Ducato di Milano con i suoi borghi e Abbiategrasso venne dipinta come "(...) *Mercantile, ben popolato, non è feudato*" (26). Pagò infatti una tassazione, riscattandosi *libero* da feudi e sotto il potere diretto del Ducato di Milano.

La comunità abbiatense si dichiarò quindi leale alla Potenza Spagnola: "(...) *Fiera suddita di sua Maestà Filippo IV d'Aragona, Re di Castilia (...) e del Ducato di Milano*" (27).

L'indipendenza amministrativa - economica venne rivendicata non solo per motivi economici, bensì per ideali civili. L'autonomia risaliva infatti all'epoca del *Comune Rustico*, agli antichi *Conceliba Loca* dell'età barbarica e perfino ai più remoti *Vicanalia* d'età Romana. Ciò costò gravi conseguenze di carattere amministrativo: Habiato fu suddivisa in tre corpi distinti, il *Comune Milanese*, il *Comune Maggiore* ed il *Comune Maggi*, ognuno con una propria capacità decisionale. Solo in seguito al *rinnovamento sociale* di Maria Teresa d'Austria, i tre corpi amministrativi vennero riuniti in un unico organo con potere giudiziario.

Nel 1646, la caduta del Dominio Spagnolo era alle porte. Abbiategrasso però, rimase sotto la Potenza Spagnola, con cui mantenne inalterata la figura del Podestà, mentre quella del Castellano decadde nel 1660.

Alle soglie del Settecento, il borgo subì l'arrivo di Eugenio Savoia alla guida degli Austro - Piemontesi, il quale, con la presa di Milano del 1707, dichiarò terminato il Dominio Spagnolo.

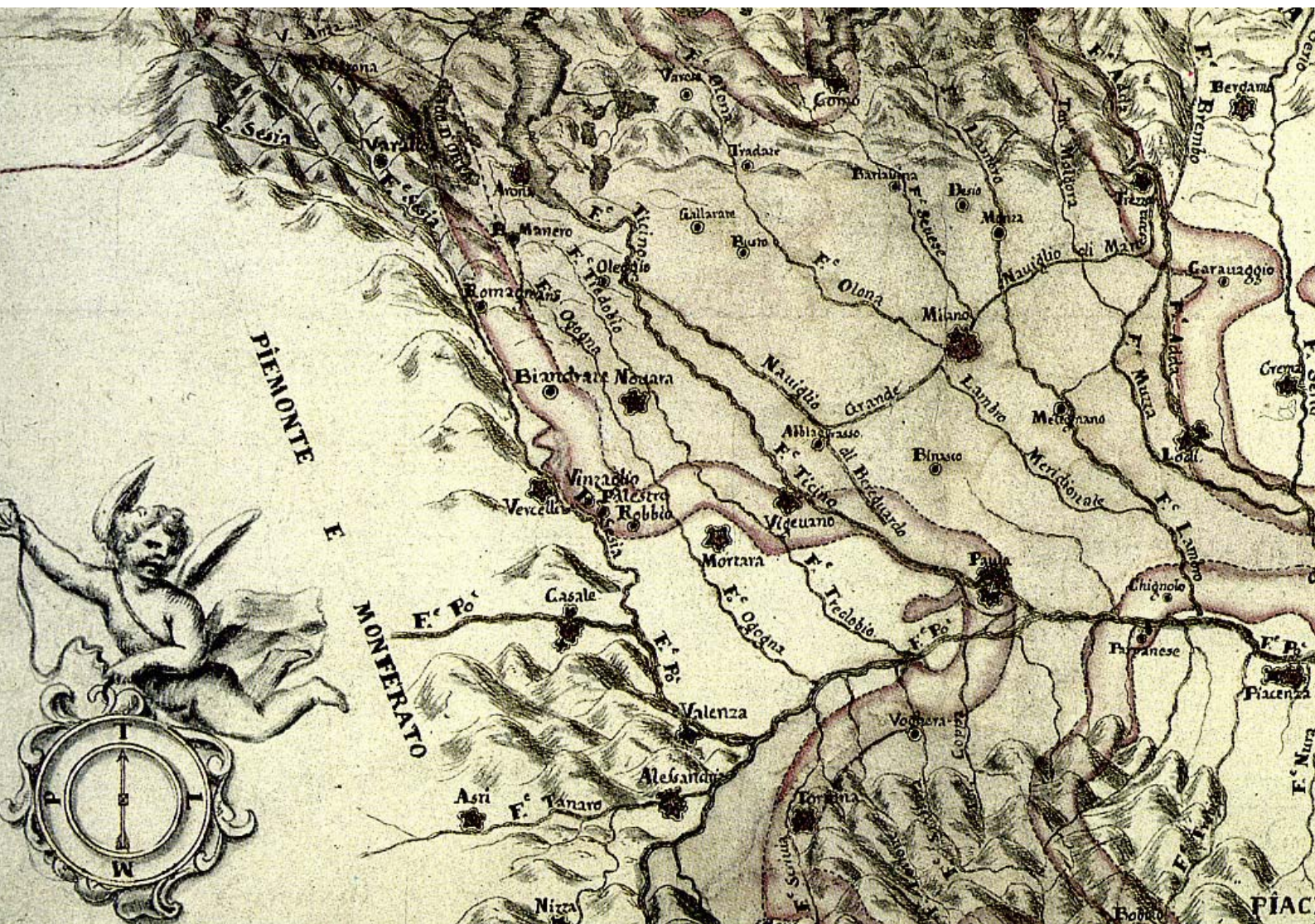
Nel 1733, il Piemonte, nel tentativo di estromettere l'Austria dalle terre italiane, si alleò alla Francia. Così Carlo Emanuele III, nel tragitto verso la Capitale lombarda, riuscì ad oltrepassare le acque del Ticino e far tappa ad Habiato, rinomato avamposto strategico - militare.

Nel 1745, Filippo di Borbone, Infante di Spagna, riuscì ad entrare in Milano, giungendo da Vigevano ed un'ennesima armata spagnola si scagliò sulla Capitale. Il borgo, punto nevralgico di sosta militare, dovette ospitare una moltitudine di soldati nei suoi conventi. L'intera Fortificazione fu preda di milizie Ussare, Alemanne e Spagnole, fino al 1746.

Conseguentemente la pace di Aquisgrana del 1748, le truppe guidate da **Maria Teresa d'Austria**, riuscirono a guadagnare il Lago Maggiore e giungere fino le acque del Ticino, alla volta della Capitale lombarda.

Habbiate fu coinvolta per l'ennesima volta, ritenuta, al pari di Vigevano e del Ponte sul Ticino, *terra di confine*. Il Fiume tornò quindi ad essere *teatro di frontiera* fra rive straniere: le acque costituirono l'*orizzonte* e la *soglia*, oltre cui giungere al Potere Ducale.

Estratto da "II Stato di Milano e confini", Bernardo Maria Robecco, 1721



RACCONTO

HABIATE AUSTRIACA

Nel XVIII secolo l'amministrazione governativa del Ducato venne condotta dal **Dominio Austriaco**, grazie al quale, Habiate mantenne un periodo di pace, stimolando produttività e prosperità.

Tuttavia, mentre l'agio e l'aumento demografico fiorivano nel borgo, incessanti sconvolgimenti gravavano sull'intero panorama europeo. Maria Teresa d'Austria si impose a Milano ed imperò su tutti i territori lombardi, in un clima di assolutismo illuminato e di severi ordinamenti a carattere sia territoriale, che locale.

Durante questa fase pacifica, l'Imperatrice repress le orde di briganti che assaltavano le strade e depredavano le ville rurali. Il brigantaggio dominava le vie di comunicazione abbiatensi, come la direttrice che giungeva al Porto di Vigevano. Il governo imperiale adottò, quindi, una linea repressiva d'opposizione allo stato di banditismo dilagante, permettendo il libero e protetto percorso sulle strade che favorì ulteriormente i traffici.

Dal 1754, Abbiategrasso vide, così, una serie infinita d'esecuzioni pubbliche fuori Porta San Pietro.

L'Imperatrice austriaca annullò le suddivisioni amministrative, apportate dal precedente dominio spagnolo, volgendosi ad uno sguardo decisamente unitario. La comunità venne, quindi, nuovamente gestita da un solo Consiglio Comunale che sorse sulle spoglie dei tre precedenti corpi comunali: il *Milanese*, l'*Abbiatense* ed il *Comune Maggi*, riuniti in un Organo Unico. Il territorio venne descritto in una mappa con relativo censimento. "(...) *Un sol governo (...) un solo estimo*" (28). Com'è noto, Maria Teresa istituì la prima mappa catastale, il celebre **Catasto Teresiano**, steso nel 1722 per essere al corrente di tutti gli immobili privati sul territorio lombardo. Abbiate venne quindi illustrata graficamente nelle sue componenti urbane. Il figlio di Maria Teresa, Giuseppe II, alla morte della Reggente nel 1780, venne eletto Imperatore *Sagrestano*, per le sue frequenti intromissioni ecclesiastiche. Egli continuò la politica riformista della madre sia a Milano che ad Abbiate, tuttavia, in chiave assai più drastica.



RACCONTO

VICENDA RELIGIOSA ABBIATENSE

Dall'Egemonia Austriaca

Nel XVIII secolo, l'**Imperatore Giuseppe II** confermò la precedente linea restrittiva della madre Maria Teresa d'Austria: proclamò infatti l'annullamento di tutte le confraternite abbatensi, nonché di due conventi femminili. Così, l'originario Convento di San Martino, poi tramutato da Bona di Savoia in **Santa Chiara** retta dalle Clarisse, secondo il personale volere dell'Imperatore, fu convertito in *Ricovero degli Schifosi*, che in seguito vedremo detto *Pia Casa degli Incurabili*.

Nel **1782**, Giuseppe II si recò ad Abbiate con l'obiettivo di visitare l'Istituto assistenziale che, con la sua approvazione, crebbe ampiamente per fasi successive.

Il Convento di Santa Rosa retto dalle Benedettine, fu il secondo ad essere soppresso e tramutato in laboratorio. L'Imperatore avviò inoltre per il borgo la delocalizzazione cimiteriale: secondo sue disposizioni, infatti, i cimiteri vennero da allora costituiti fuori le mura, proibendo l'usanza delle sepolture adiacenti le chiese. Così l'antico cimitero di Habbiate, che oggi coinciderebbe con Piazza Vittorio Veneto. L'attuale, delocalizzato rispetto al reticolo Visconteo, è opera del 1890 dell'ingegner Giuseppe Borsani.

Dalla fine del Settecento ad oggi, Abbiategrasso non vide più erigere ulteriori architetture religiose rilevanti. Le chiese più antiche diroccate furono infatti colpite dalla volontà *sconsacratrice*, compromettendo irrimediabilmente l'eredità artistica del borgo.

In seguito a Giuseppe II, le Leggi Napoleoniche conclusero la dura politica di soppressione monacale: vennero, infatti, liquidati i due rimanenti monasteri maschili ed i monaci Cistercensi dell'Abbazia di Morimondo furono allontanati dal secolare convento.

L'antichissima chiesetta Romanica di San Martino, appartenente al *secondo nucleo* abbatense, fu completamente abbattuta. L'unica a salvarsi fu San Bernardino, poiché il clero si batté fermamente affinché non andasse perduto un ennesimo monumento architettonico abbatense. Così la chiesa fu temporaneamente utilizzata come *Scuola Normale Elementare*.

Tali abbattimenti, voluti dalle scorrette amministrazioni estere, recarono irreparabili danni al patrimonio artistico di Abbiategrasso, ormai non più risarcibile.

RACCONTO

La VIA ASSISTENZIALE ABBIATENSE
Dall'Egemonia Austriaca

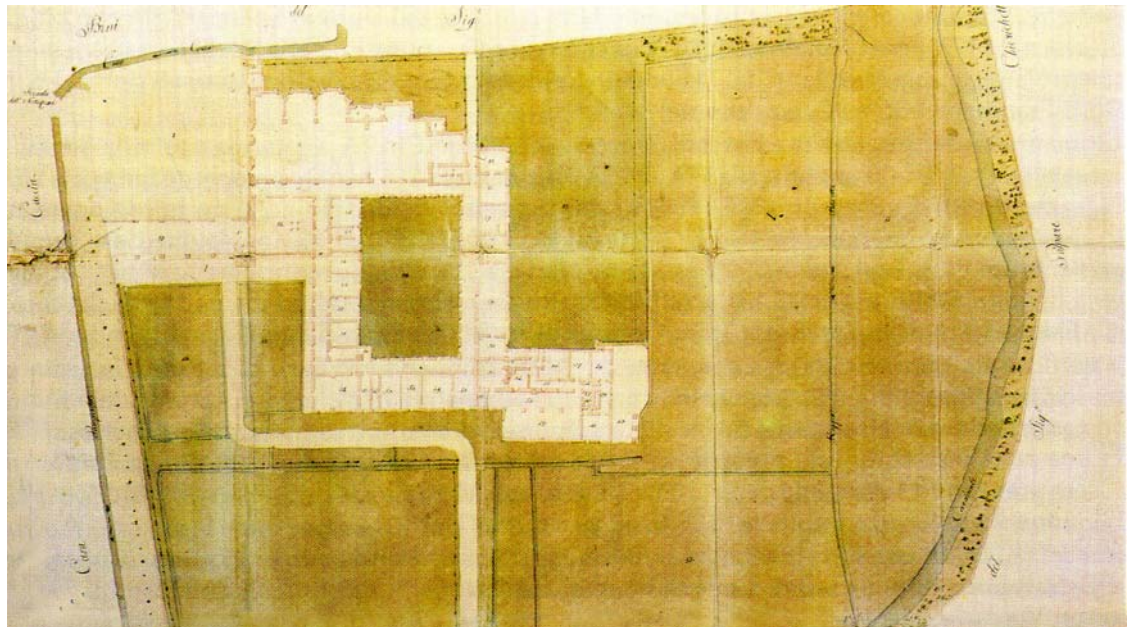
Nella capitale lombarda, vero cuore delle vicende assistenziali abbiatensi, si assiste alla stesura della relazione firmata dal **Conte Trotti**, volta nel **1729** alla costituzione di un Istituto che fosse sia il *Nuovo albergo per poveri* e contemporaneamente *Casa di Correzione*. Secondo la nota Relazione, il secolare disagio sociale della *questua*, pericolo per l'ordine milanese, veniva normalizzato tramite l'induzione coatta al lavoro.

L'Albergo per poveri avrebbe dato asilo esclusivamente a tutte le categorie di *questuanti abili*.

Ricalcando il programma del Trotti, la Casa di Correzione milanese, ebbe luogo sotto Maria Teresa d'Austria la quale volle controllare la dispersione degli *oziosi vagabondi*, forzandoli al lavoro. I *questuantes* furono quindi confinati nei monasteri, ormai completamente sgomberati in linea al precetto di San Carlo Borromeo. Dapprima, l'illuminata Imperatrice prospettò di collocare la sede della **Casa di correzione** presso lo stesso Monastero di San Michele, oltre Porta Vercellina, scelto precedentemente all'epoca di Francesco II Sforza. Ne affidò quindi l'incarico di costruzione all'architetto Francesco Croce, il cui progetto si chiari monumentale, articolato su ben dieci cortili. Tuttavia, la sezione dell'Albergo per Poveri non venne mai costruita. Le ampie riforme sui *luoghi pii* furono protratte in seguito dal figlio **Giuseppe II**, il quale, divenne presto artefice della **Pia Casa d'Abbategrasso**. La struttura Abbatense, riprese immagine e vocazione dal Pio Albergo Trivulzio.

Palazzo Trivulzio fu devoluto alla nascita d'un "(...) *Pio Albergo*" (29), che ospitasse per la prima volta a Milano, i poveri *impotenti*, categoria fin allora esclusa come i *cronici incurabili*. Tuttavia, *l'asilo curante* non venne concesso agli anziani.

**Convento dell' Annunciata, dal 1811
Succursale Maschile della "Pia Casa"**



Il Riformatore austriaco, attuò una totale riorganizzazione del vivere civile, decretando l'abrogazione degli Ordini Religiosi, che non fossero volti alla cura sociale. Annullando determinate categorie religiose dedite esclusivamente alla vita contemplativa, Giuseppe II rinnovò l'ordinamento del clero. Vennero aboliti i Certosini, gli Eremiti, le Monache Carmelitane di Santa Chiara, le stesse Clarisse e tutti gli Ordini che non istruissero i fanciulli e non curassero gli indigenti.

Nel 1784, l'Imperatore riorganizzò quindi l'intero sistema assistenziale, devolvendo le rendite degli Enti religiosi non produttivi, a favore del bene sociale. Egli proibì le *pubbliche questue* per le strade milanesi, istituendo la *Casa del lavoro volontario*. La sede fu individuata nell'Ospedale di San Vincenzo in Prato, già distaccamento per *pazzi* dell'Ospedale Maggiore di Milano.

Nello stesso anno, il Riformatore attuò quindi un programma per la costituzione d'una "(...) *Pia Casa dei poveri schifosi, impotenti ed incurabili*" (30), ponendo i presupposti per l'Istituto Abbatense. La scelta del luogo dove collocare la Pia Casa fu assai ardua: a Milano, non rimaneva alcun convento soppresso disponibile.

Così, nel 1780, a ben ventiquattro chilometri dalla capitale, proprio nell'antico borgo abbatense, Giuseppe II decise d'erigere la **Pia Casa per gli Incurabili**.

La sede prescelta, fu l'antichissimo Monastero di **Santa Chiara**, ormai soppresso dopo la cacciata delle Monache Clarisse.

Giuseppe II adottò una politica economica di riuso dell'esistente, che si pose in netto contrasto con le precedenti disposizioni Teresiane: volte al fasto degli Alberghi per poveri, gli edifici venivano costruiti interamente dalle fondamenta.

Diversamente, per volere del riformatore, i complessi religiosi espropriati agli Ordini vennero destinati funzionalmente alla via assistenziale. Tale inversione di tendenza fu tesa all'evitare ogni sorta di spreco, costruendo solo lo stretto necessario, in linea alla **via economica** da lui prescelta. L'immagine della **Pia Casa** non avrebbe dovuto affatto ricondurre all'aspetto ricercato dei palazzi nobiliari, bensì a "(...) *Fabbriche pubbliche di assoluta necessità ed urgenza*" (31), spoglie dal ogni superfluo. Così, nel 1785, la Pia Casa di Abbiategrasso ospitò infermi provenienti da Milano: mendicanti delle vie cittadine e sofferenti dell'Ospedale Maggiore. Fin dall'apertura, la struttura curante si delineò come istituto per *cronici*.

Nello stesso anno, il Conte Trotti, Presidente della Giunta delle Pie Fondazioni, fece visita al nuovo Ospedale Abbatense; la Giunta aveva, infatti, disposto un primo ampliamento di Santa Chiara per l'apertura di un ulteriore Dormitorio. L'esigenza dell'addizione nacque chiaramente dalla per liberare l'Ospedale Maggiore di Milano, oppresso dall'immane moltitudine di indigenti, che s' "(...) *accompagnavano a due a due nello stesso letto*" (32) con risultati assai perniciosi per la salute pubblica della capitale.

Si identificarono inoltre quattro classi distinte d'ammalati: gli *infermi*, gli *orfani*, gli *scemi* ed i *bisognosi*. La categoria degli *incurabili*, com'è noto, fu riservata ad Abbiategrasso, a cui vennero inviati i cosiddetti *schifosi* dell'Ospedale Maggiore e raccolti dalla strada.

Nel 1787 non esisteva in tutto Ducato, istituto al pari della Pia Casa abbatense.

Secondo il Piano della **Casa del lavoro** di Milano, si introdusse il *lavorerio*, che rivoluzionò completamente il carattere dell'istituto con l'occupazione produttiva degli indigenti. Gli uomini ricevettero l'obbligo di produrre stringhe, mentre le donne s'apprestarono a cucire biancheria e la metà del guadagno ricavato lo si lasciò agli stessi ospiti, per incentivarne l'*industria*.

Le norme igienico sanitarie sono, oggi, impensabili: *"(...)una volta alla settimana si cambieranno camicie e calze (...) e ogni mese le lenzuola dei Dormitori ed infermerie"* (33).

Presso l'istituto, l'acqua fu prelevata, tramite bocche d'estrazione, dal Naviglio, all'altezza di Castelletto e dalla Roggia Cardinala. Tuttavia l'istituto, sprovvisto di condotti fognari, non poteva smaltire odori, ammorbando così tutto il centro storico abbatense. L'insufficienza dei servizi igienici essenziali portò, quindi, prestamente a supporre un successivo Intervento edilizio.

Nel febbraio del 1790 scomparve Giuseppe II, ma non la stagione riformatrice. Ne fu erede il fratello Leopoldo II, il quale, assumendo il Titolo di Duca di Milano, annullò immediatamente la Sede amministrativa della Pia Casa abbatense, sita nello stesso borgo. Il complesso assistenziale venne quindi gestito direttamente da Milano.

I divieti di severità claustrale erano ricorrenti, soprattutto per la libera uscita dalla Pia Casa: all'esterno gli indigenti furono vincolati a *"(...)Non scostarsi di gran distanza dal Borgo, per i Cascinali e le Terre vicine"* (34).

All'epoca l'Istituto non si presentava alquanto accogliente: nei rigidi inverni, infatti, vigeva il divieto assoluto di *"accendere il fuoco in qualunque sito della Casa"*, mentre veniva costantemente imposta l'obbedienza al *lavorerio*: *"(...)I Poveri più robusti andranno a dare aiuto nelle infermerie, nella sartoria e nelle cucine"* (35).

Dal 1808, con l'avanzata Napoleonica, la Congregazione della carità Napoleonica confermò la stretta proibizione della *Pubblica questua*. *"(...)Qualunque individuo trovato a mendicare (...) sarebbe stato arrestato e condotto nella Casa di Correzione"* (36). Secondo consuetudine, gli invalidi vennero destinati agli ospizi, così ad Abbiategrasso, la Pia Casa ricevette tanti *accattoni cronici*, che lo *Stabilimento* di Santa Chiara, divenne inadatto ad accogliere la moltitudine trasferitasi. La Congregazione individuò, quindi, nel borgo una fabbrica per la riconversione in Succursale della Pia Casa: fu scelto l'antico **Convento dell'Annunciata**, eretto nel 1472 per volere di Galeazzo Maria Visconti.

Ormai da tempo soppressa ed abbandonata, l'Annunciata appariva *insalubre e inadatta allo scopo*: l'edificio fatiscente era poi posto periferico rispetto l'abitato, distante dalla sede principale. Il luogo stesso risultava alquanto malsano a causa dell'umidità proveniente dal vicino Naviglio.

Tuttavia, nel 1811, il convento fu sottoposto a trasformazioni, seguendo la *via economica Giuseppina*. Venne destinato alla **sede maschile** dell'istituto abbatense, mentre la sede femminile, si concentrò esclusivamente in centro, nell'ampliamento dell'Ex Santa Chiara. Furono rispettate così, le antiche divisioni religiose adottate all'epoca Viscontea: l'Annunciata, quale Convento Maschile e Santa Chiara, Convento Femminile.

In quel periodo, il Governo Napoleonico determinò i presupposti per una successiva estensione dell'edificio centrale: nel 1809 infatti, si acquisirono i piccoli corpi di fabbrica adiacenti al sedime dell'Ex Santa Chiara.

Gli uomini, confinati presso la sezione dell'Annunciata, vennero intimati continuamente al *lavorerio* per la produzione di **stuzzicadenti**.

RACCONTO

La VIA ASSISTENZIALE ABBIATENSE
Dall'Ottocento

Nel 1873 si assistete all'accorpamento dei corpi santi a Milano, che costituirono immediatamente molteplici suburbi carichi di indigenti, gravanti sul sistema caritatevole. Così la Pia Casa, proprio nell'anno del suo ultimo ampliamento, dovette ospitare innumerevoli *cronici ed incurabili*, poiché l'Ospedale Maggiore si rifiutava di offrire loro assistenza. In quel periodo, fece comparsa una figura centrale nelle vicende della Pia Casa: **Camillo Golgi**.

Egli condusse ricerche cruciali, che segnarono evoluzioni in campo diagnostico: in soli tre anni di studi, scoprì l'affascinante *Metodo della reazione nera*.

Dal 1875, richiamato a Pavia come Professore Straordinario di Istologia, il giovane lasciò definitivamente il borgo. assunse, poi, il titolo di Rettore dell'Ateneo Pavese.

“Golgi(...) ricercatore nato, spiccava per una singolare attitudine di trovare vie e procedimenti di indagine, a tal punto che, non è riscontrabile alcuna sua sperimentazione che non includa una grande e piccola novità tecnica”(37).

Nel 1906 raggiunse l'apice della sua notorietà, aggiudicandosi il **Premio Nobel per la Medicina** poiché, ad Abbiategrasso, il Golgi aveva individuato per primo il *Metodo di dimostrazione delle cellule nervose*. Al contrario dei metodi di colorazione sino allora praticati, il *metodo Golgi* condusse ad una diagnosi dettagliata dei contorni cellulari. Le *cellule del Golgi* furono talmente di ampia notorietà, che vennero a lui intitolate la Pia Casa, e la piazza antistante.

TRAMA

TESSUTO d' ESPANSIONE

Tra il **XIX** e il **XX** secolo, si avvertirono le prime concentrazioni edilizie esterne al perimetro Ducale. Venne pensata una possibile alterazione della rete irrigua abbiatense: i corsi delle rogge ed alcuni tratti di canali subirono infatti numerose coperture e deviazioni.

Dal 1886, il tracciato infrastrutturale fu radicalmente trasformato: fece comparsa, infatti, il secondo segno territoriale, decisivo nelle vicende abbiatensi: il tracciato della Linea **Milano - Mortara**. La ferrovia riaffermò con forza la storica dipendenza tra il borgo e Milano, rinvigorendo il ruolo abbiatense di assodato crocevia commerciale.

Al pari del Naviglio Grande nel Trecento, la linea incentivò lo sviluppo della cittadina novecentesca dal punto di vista socio - economico. Similmente al canale, i binari segnarono un solco indelebile sul paesaggio abbiatense.

Tuttavia, giacendo tangente al reticolo murario, la ferrovia definì una potente **barriera** che scisse definitivamente il tessuto medievale dalla proliferazione urbana successiva.

Si amplificò esponenzialmente l'edificazione selvaggia, dislocatasi senza alcun criterio razionale. La distanza fra le **due città** appare evidente: la compattezza del sinuoso costruito interno al quadrilatero Visconteo, si contrappone all'urbanizzazione spasmodica voltasi disorganicamente oltre la cinta.

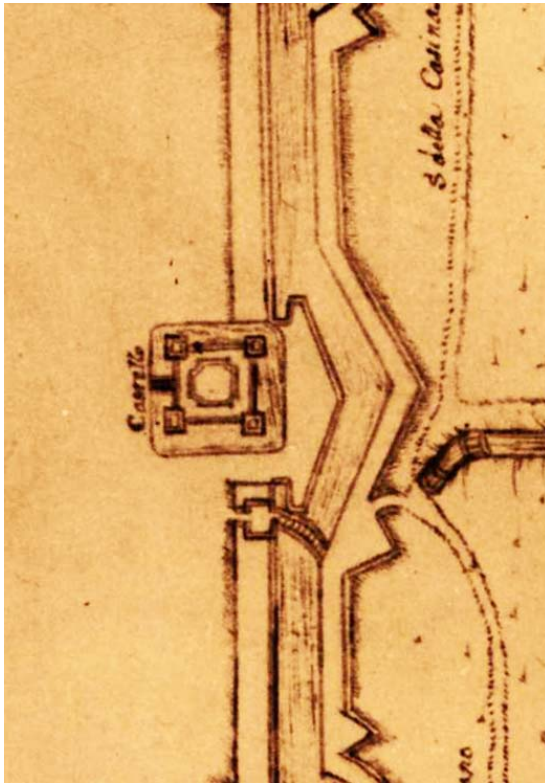
Il limite, un tempo incarnato dai bastioni murari, venne quindi ribadito dalla linea dei binari posti **a cesaia** delle **due città**, nettamente distinguibili in cartografia.

Nei secoli, la Rocca Viscontea si dispose lungo l'antico limite delle mura, costituendone un unico elemento coeso, così analogamente, la stazione, collocatasi lungo il nuovo limite ferroviario, può essere considerata una rielaborazione in chiave contemporanea del Castello Ducale. Sia l'emergenza Trecentesca, che quella Novecentesca, rappresentano delle ideali **condensazioni** di due confini.

Secondo personali considerazioni, la scelta di erigerle nelle vicinanze della scomparsa Porta rivolta a Milano, non risulta affatto casuale, poiché entrambe accolsero l'arrivo dalla città **madre**, denotandone il profondo legame politico ed economico. La disposizione della linea ferroviaria portò all'abbattimento di Porta Milano che avvenne successivamente la demolizione di Porta San Pietro. Il fossato fu, poi, definitivamente riempito col conseguente ammodernamento dello spazio antistante.

La maglia viabilistica, sia storica che ottocentesca mantiene le originarie caratteristiche, mentre i canali del bacino vennero interrati per privilegiare le più celeri connessioni viabilistiche su gomma. Nel 1933, la Ripa del Naviglio, detta **Naviglièt**, venne definitivamente coperta e sulle sue acque si tracciò il percorso rettilineo di viale Mazzini che, attualmente, corre trafficato da Castelletto fino al centro storico.





Confronto fra due *limiti*: l'antico, le mura
ed il contemporaneo, la ferrovia



TRAMA

ANALISI delle TIPOLOGIE EDILIZIE

All'alba dell'epoca moderna, la morfologia della maglia edificata mostra un volto simile a quello più antico.

Gli elementi tipologici si mantengono inalterati nella loro impronta quattrocentesca ed i chiari caratteri costitutivi del disegno urbano rimangono costanti nel tempo, fino all'ottocento.

Dal punto di vista dell'individuazione formale il tessuto dal centro storico si connota di un impianto ben definito. La delimitazione delle mura risalta il taglio netto fra un passato edilizio visibilmente denso ed un contemporaneo confuso e disorganico.

I **sedimi** della **cinta** appaiono tuttora definiti col loro segno profondo e, dove un tempo stagnavano le acque del fossato, **oggi** scorre veloce la circonvallazione, che cinge l'abitato sul medesimo tracciato militare cinquecentesco.

Il perimetro degli isolati venne definito dai percorsi che costituirono il **negativo** del **costruito** e viceversa. E' noto come, l'elemento generatore fra i due, fu il vuoto delle strade, antecedenti al tessuto, concretizzatosi a margine.

Gli storici tracciati lombardi si impennarono all'interno delle porte di Abbiategrasso ed essendo vie a vocazione commerciale, generarono isolati di medesima connotazione. La tipologia edilizia consequenziale ai traffici territoriali, coincise con la **casa a bottega**, definita così dal Catasto Teresiano, rilancio della vitalità economica e sociale. La tipologia mercantile si concentrò elusivamente nei punti centrali di maggior scambio, la **Platea Burgi**, portando al rilancio della vitalità economica e sociale.

Nel XIX secolo, il reticolo murario si ergeva ancora evidente con le quattro porte. I tre elementi fondamentali, la **strada matrice**, la **corte rurale** ed il **tipo edilizio mercantile** determinavano ancora lo sviluppo della città.

Il **tipo a corte**, legandosi strettamente alla strada prospiciente, caratterizzò gran parte della complessità dell'abitato ad esclusione delle singole emergenze architettoniche. Le chiese identificarono rari accenti, come il Monastero di Santa Chiara, mutatasi successivamente in senso civile e Santa Maria Nuova. Il borgo si affermò nel bacino anche per il rilievo degli accenti monumentali.

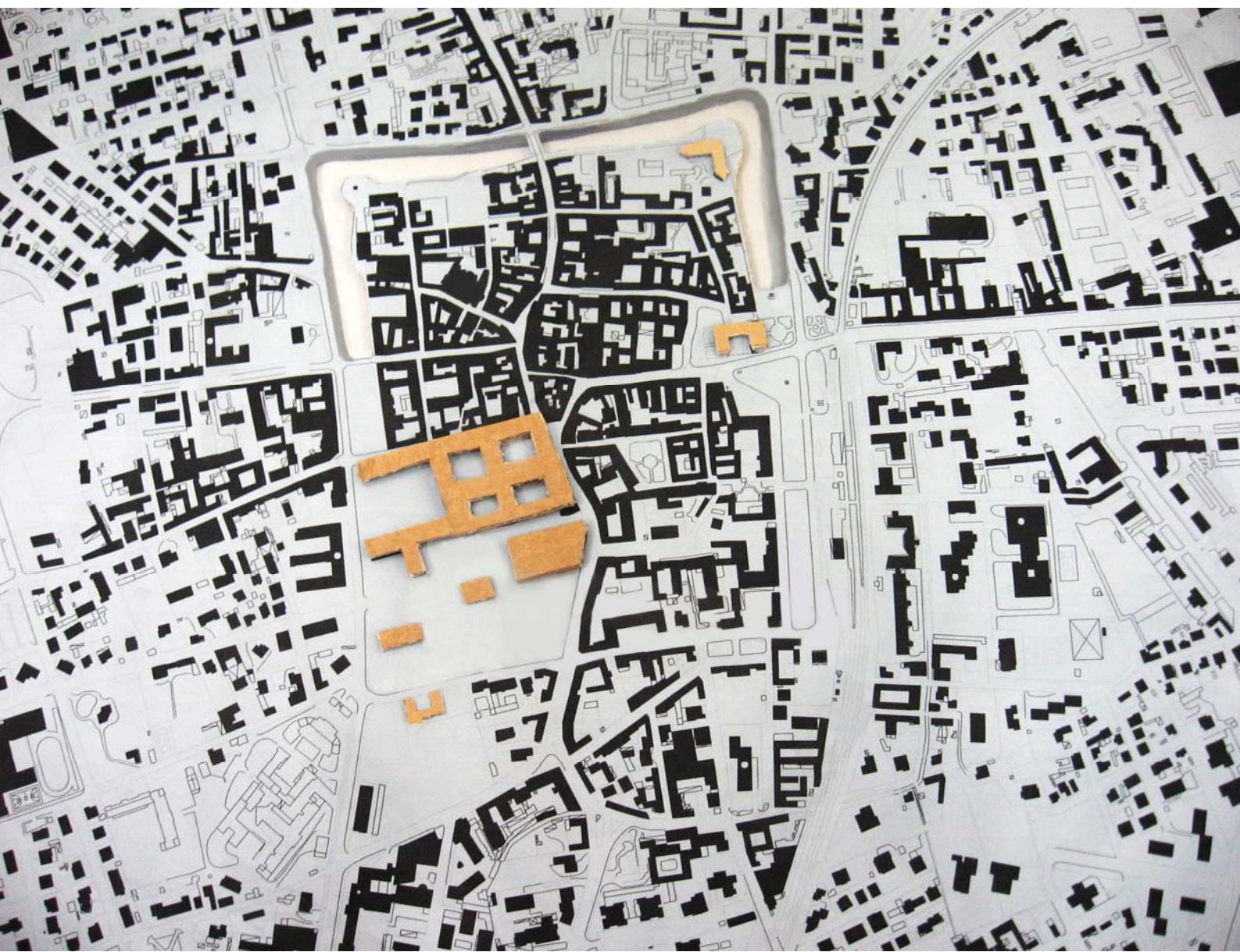
Tranne le rare emergenze religiose, il tipo residenziale apparve ovunque omogeneo: la forte concentrazione edilizia si mantenne, uniformemente immutata fino alla industrializzazione.

La **compattezza** del disegno urbano risulta oggi chiaramente leggibile dall'uniformità della cortina stradale, lungo cui i singoli fronti si disposero a ritmi regolari. Tale costanza è concomitante alla profondità fissa della fascia edificata, tra i venticinque e i trentacinque metri. All'interno delle contrade, persino i modesti percorsi rettilinei si disposero a pause costanti.

Le Porte Viscontee furono pari al numero delle contrade: il borgo si suddivise infatti, in quattro quartieri che vennero ulteriormente frazionati in sei isolati sagomati dall'intersecarsi delle strade a differente sezione. E' notevole l'esatta coincidenza dimensionale fra l'isolato del borgo e la singola parcella territoriale, entrambi ampi ottanta metri. Riflettendo sulle alterazioni nel tempo, l'analisi morfologica da mappa a mappa, è concentrabile nell'evoluzione degli elementi costitutivi. Si è tentato di ricostruire un iter di trasformazione tipologica su soglie storiche successive del **testo città**.

Il suo percorso di crescita è simile a tutti quegli impianti medievali generati dal **percorso matrice**.

Sono chiaramente enunciabili tre principali peculiarità: l'**omogeneità** dello spessore della fascia costruita, la **modularità** nei ritmi della cortina stradale e, in ultimo, l'**ortogonalità** delle fabbriche in rapporto all'asse dei percorsi. La progressiva densificazione dei lotti interni agli isolati, si definisce **edilizia su percorsi di Impianto edilizio**, di cui l'uso residenziale e di servizio.



La Cartografia Teresiana descrisse il tessuto abbatense nella sua integrità: come un solo grande isolato, con un'unica sagoma piena. Alla soglia del 1722, non vennero infatti definiti gli esatti confini dei lotti, ma esclusivamente la Tipologia edilizia *matrice*: la **casa a corte**. Nelle planimetrie delle corti, i rapporti sono ricorrenti, dai quindici ai venti metri, per il lato minore e, dai trentacinque ai quaranta metri, per quello maggiore. In tutte le varianti del *tipo a corte originario*, la fabbrica tende a collocarsi sempre su uno dei margini di pertinenza. Secondo la differente disposizione dei corpi, si distinguono, quindi, tre casi: nel primo, la fabbrica giace sul lato opposto al piano stradale. Nel secondo, il corpo coincide con la cortina stradale, rivolgendo l'accesso direttamente sulla via. L'ultimo caso presenta la fabbrica disposta in senso perpendicolare all'asse dei percorsi. Le tre modalità, si motivano per avere una migliore esposizione della corte rivolta a sud.

Nel *tipo originario*, un elemento architettonico appare ricorrente dall'antichità all'Ottocento: il *portico loggiato*. prospiciente al corpo di fabbrica, il porticato si allineò, fungendo da *spazio diaframma* fra il pieno dell'edificio e il vuoto della corte. L'elemento costituì una costante distributiva poiché contenente i collegamenti verticali delle scale.

Tra il XVII e il XVIII secolo, i palazzi aristocratici si distinsero per accorpamento di due singole *corti originarie Matrici*. Tale processo investì la maggior parte delle corti abbatensi, dando luogo alle più note residenze nobiliari, quali: **palazzo Piatti, Cattaneo, Orsini di Roma ed Annoni**. L'impianto d'origine dei palazzi, pur presentando specificità di linguaggio formale, è sempre riconducibile a due unità coese. L'essere *doppio* permise all'edificio una distinzione funzionale in due differenti ambiti: lo spazio privato, destinato all'ala residenziale, fu distinto dal pubblico, tenuto solitamente a magazzino agricolo o commerciale. Rimanendo concentrate rispettivamente nelle singole corti di provenienza, entrambe le funzioni coesisterono senza mai mescolarsi. Tale disposizione scissa rispose sia alle esigenze aristocratiche di rappresentanza, che alla necessità di vendita agricola, favorendo così la componente pragmatica del palazzo. la corte denominata *rustica* sottolineò, con la sua presenza, il forte rapporto di dipendenza fra il borgo ed i fondi limitrofi. In tal senso, l'episodio abbatense più noto appare rintracciabile in *palazzo Orsini di Roma*. Il suo impianto *doppio* è scisso da un corpo trasversale all'asse stradale e si articola nei due tipici ambiti: il residenziale ed il *rustico*. Da un recentemente restauro è emerso, nelle sue sembianze originali, il *portico loggiato*, sulla cui loggia soprastante, si essiccavano le granaglie.

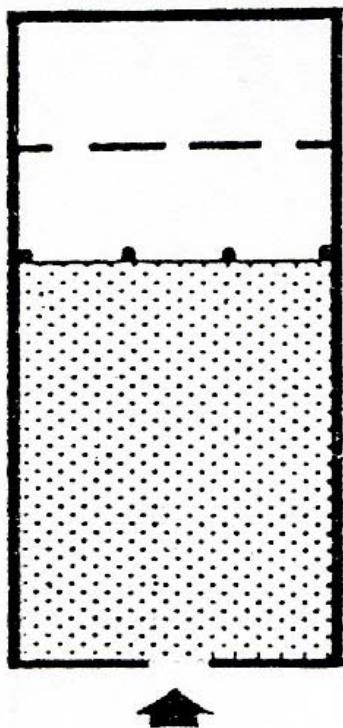
Nelle unità *a schiera*, l'ambito mercantile si rivolgeva alla strada, mentre l'ambiente prettamente contadino venne nascosto nei corpi di servizio della corte più interna: fienili, scuderie, magazzini e stalle.

Tra sette e ottocento, il borgo abbatense fu preda del processo di *frammentazione*, che mutò le fabbriche in unità minori, da mono a plurifamiliari. Vi fu uno snaturamento del *tipo a corte originario*, con conseguente densificazione del suolo. Il cessato catasto descrisse all'epoca le più importanti suddivisioni dell'edificato e le demolizioni della Cinta Viscontea, concentrate tra Porta Milano e Porta Nuova. L'ampliamento ottocentesco saturò la superficie del Fossato, oltrepassandolo con una nuova estensione urbana. Tra Porta Nuova e Porta San Martino invece, l'isolato fu colmato dall'unica ed ampia costruzione della *Pia Casa*, l'attuale Istituto Golgi.

Il *frazionamento* dell'esistente scaturì per effetto del primo sviluppo industriale. Nello stesso periodo, una forte immigrazione della popolazione limitrofa dettò l'esigenza di appartamenti più piccoli plurifamiliari. Tutti e quattro i lati del lotto vennero edificati. Comparve un nuovo elemento di connessione verticale, il *ballatoio*, subentrato al binomio del *portico loggiato*, che decadde definitivamente nel XIX secolo, ormai inglobato nei corpi di fabbrica.

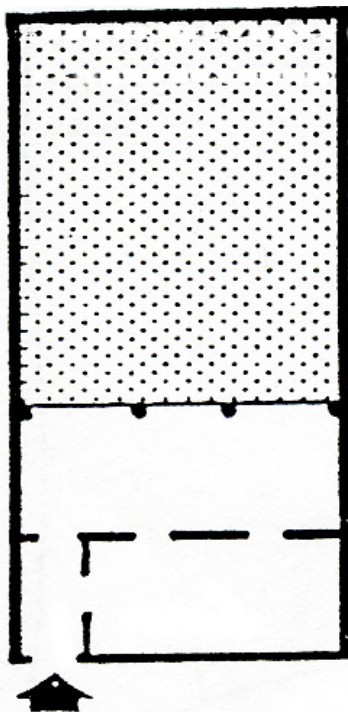
A _ casa a corte

opposta all' accesso



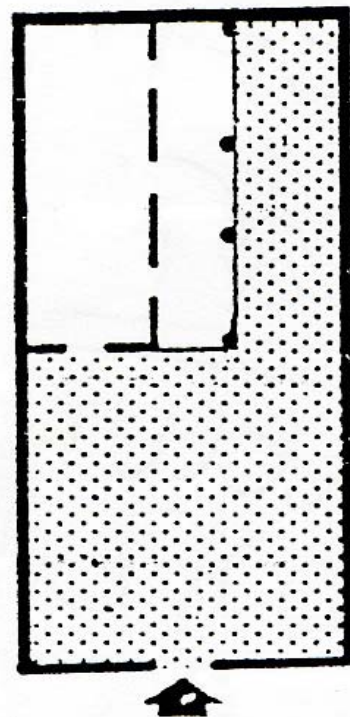
B _ casa a corte

dal lato d' accesso



C _ casa a corte

ortogonale all' accesso



Col *processo di saturazione*, le corti mutarono radicalmente i loro spazi interni, organizzandosi in più unità abitative indipendenti. I vani si attestarono consequenzialmente attorno al vuoto centrale e scomparve progressivamente l'ambito *rustico*. I magazzini vennero regolamentati in senso residenziale.

Il rivoluzionario tipo a *ballatoio*, proprio dell'ottocento, si consolidò con lo **sfruttamento intensivo e speculativo** del suolo abbiatense, trasformando il volto delle corti. Divenne una rivisitazione in chiave moderna dell'antico *portico - scala - loggiato*. Tuttavia, differentemente dallo schema distributivo precedente, si prospettò a **sbalzo**.

La densificazione portò al moltiplicarsi di molteplici ballatoi, fissati sulle fronti a livelli diversi.

Dal tipo a *corte semplice*, giunse l'attualizzazione detta *corte complessa* che perse la storica distinzione fra l'ambito domestico e lavorativo, acquisendo innumerevoli funzioni moderne, cui corrisposero altrettanti peculiari corpi.

Sia la *casa per braccianti*, che la *casa padronale* vennero rivisitate, con maggiori accessi dall'esterno. Apparvero quindi, nuovi piccoli usci, aperti direttamente sulla Cortina edilizia a livello stradale.

Le antiche residenze *padronali* dall'architettura raffinata, vennero sfruttate in senso speculativo. Anche in tal caso comparve il *ballatoio*, posto esclusivamente al piano nobile del palazzo. Contemporaneamente, il *tipo a schiera* fu investito dall'intensiva massificazione ai fini di lucro: storicamente elevato su due livelli e distribuito dalla scala sul muro di spina, si colmò poi di cellule abitative.

Le *schiere* si suddivisero per moduli verticali e l'accesso venne mantenuto dalla corte comune.

Il *tipo snaturato* in senso *plurifamiliare* è oggi riscontrabile principalmente nel borgo San Pietro.

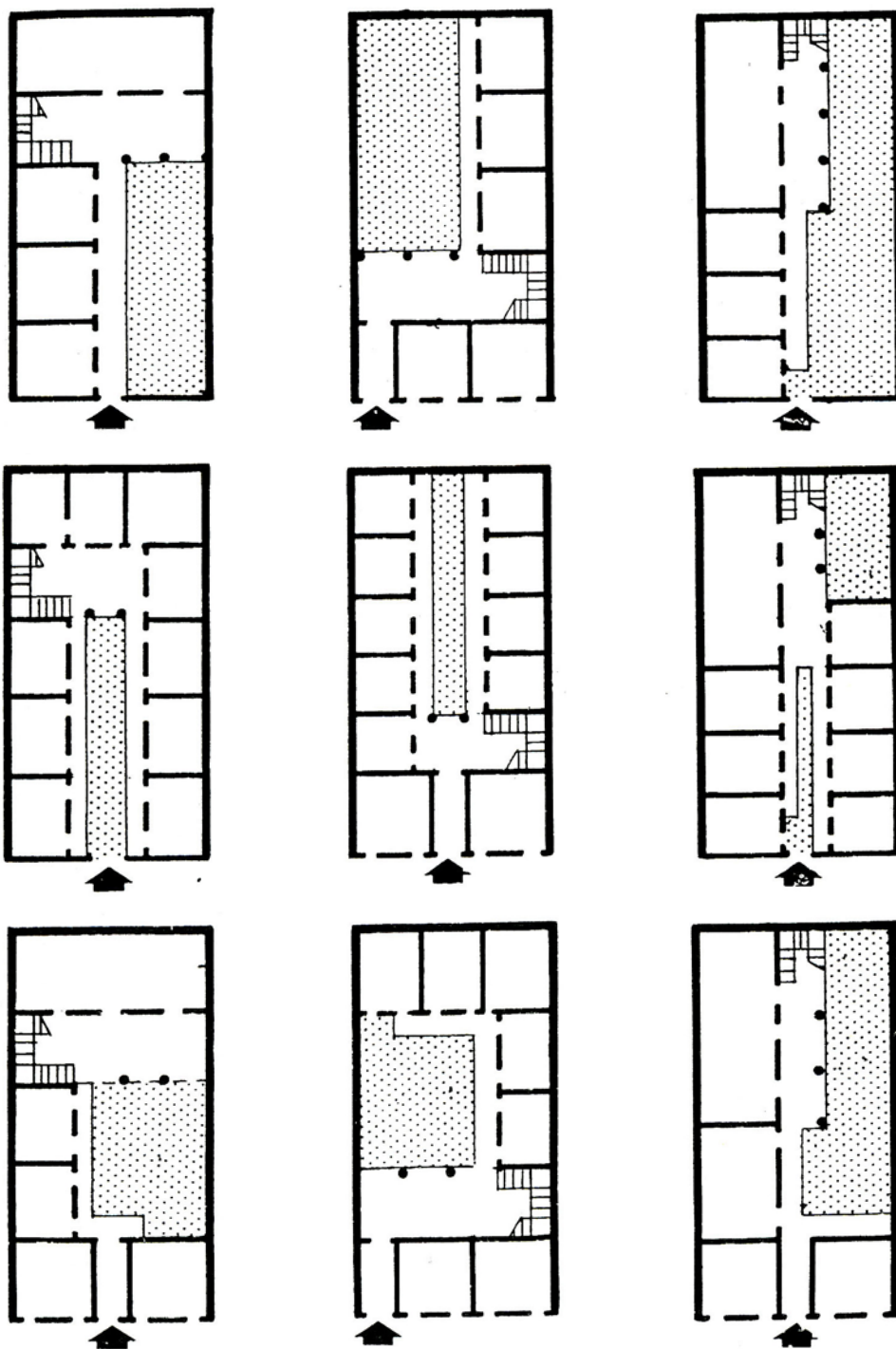
Dal rapporto che intercorre fra spazio pubblico e privato, fra suolo d'uso collettivo e l'edificato, si chiarisce il quadro morfologico del tessuto. La lettura incrociata della cartografia, delinea sia l'evoluzione del nucleo storico della città, che le appendici di pregio, testimonianze dello scorrere secolare: le **cascine** e le **ville**.

Nel disegno urbano coeso, si chiariscono le diverse categorie tipologiche: la *casa a corte originaria*, la *casa a corte con ballatoio*, la *casa a schiera*, la *casa in linea di rifusione* e la *casa in linea d'impianto*.

Dalla densificazione ottocentesca si è giunti all'alterazione tipologica della rara *casa a schiera* nell'attuale *casa in linea*, dedotta dalla fusione di più schiere. Comparso durante il novecento, il *tipo in linea d'impianto* mantenne costanti gli elementi distributivi della *tipologia di rifusione*.

Dalla trama edificata si stagliano gli accenti tipologici di maggior complessità, come il Castello Visconteo, la chiesa di Santa Maria Nuova e l'**Istituto Golgi**, che a confronto della vicina omogeneità urbana, appaiono in forte risalto.

Il **complesso assistenziale** spicca infatti per notevole peso rispetto ai rapporti delle minute parcelle confinanti. I lotti residenziali accorpati irregolarmente, si distinguono nettamente dalla definizione architettonica dell'imponente planimetria Golgi. L'edificio dal disegno chiaro e percettibilmente irregolare è evidentemente sovradimensionato rispetto al limitato ingombro circostante.



Diverse modalità d'inserimento del ballatoio



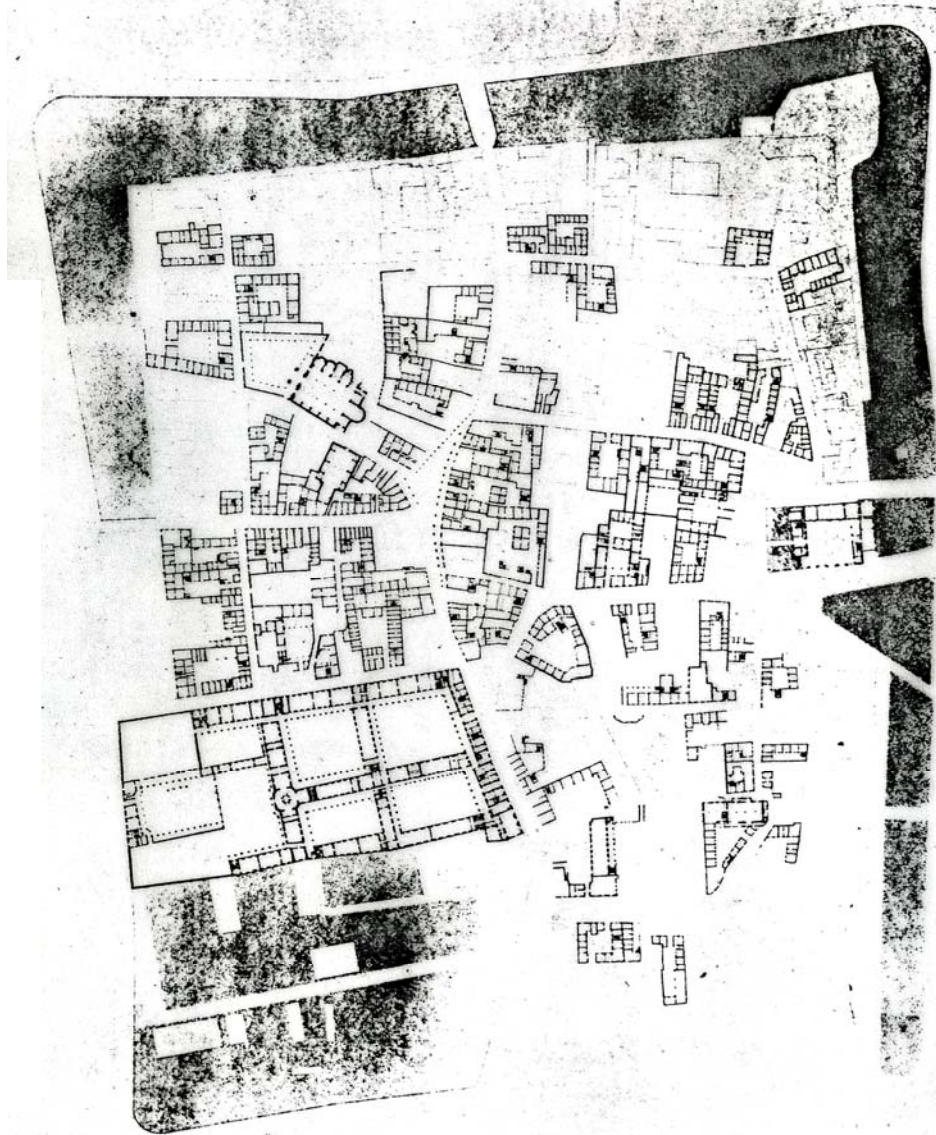
Processo di *saturazione* ottocentesco : dal “portico – loggiato” al “ballatoio”



TRAMA

ANTOLOGIA EMERGENZE ARCHITETTONICHE
palazzi e ville urbane

Rilievo tipologico di Abbiategrasso



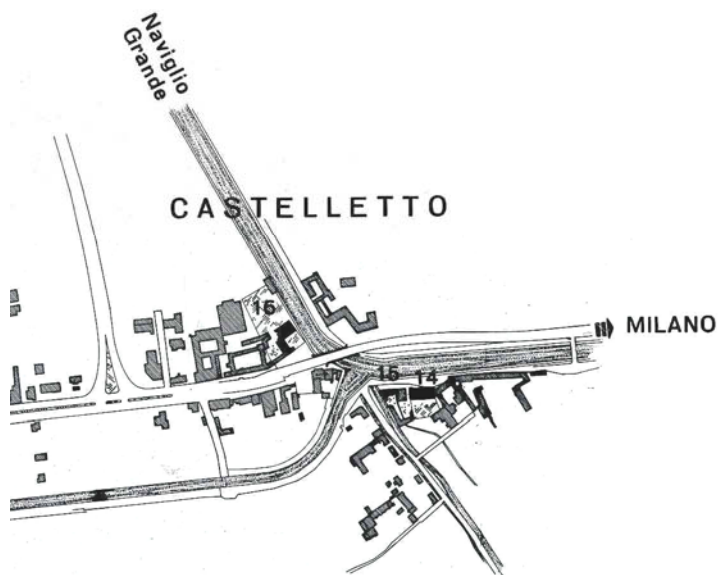
Il **centro storico** di Abbiategrasso corrisponde al disegno dell'edilizia Viscontea: sono leggibili i percorsi dove un tempo si stagliavano le mura e si colgono nettamente gli elementi architettonici di spicco. Tale *schiettezza* di segno, ha agevolato la redazione del *rilievo tipologico*, poiché gli edifici conservano immutati i loro caratteri originali.

La minuziosa mappatura delle fabbriche più rilevanti, qui riportata, è stata possibile dalla lettura della "*Carta tipologica di Abbiategrasso*" (38), una raccolta di singoli rilievi dei piani terra del centro. La *Carta* è stata redatta dal comune di Villa Sanchioli, tramite l'uso comparato di cartografia storica e catastale. Acquisita durante le mie ricerche, è stata indispensabile ai fini del progetto, costituendo una *traccia necessaria* alla definizione della *Terza Piazza*.

Dal rilievo, ho potuto individuare le emergenze abbiatensi più significative, che appaiono come maggiori cause di *problematicità*, definendo quindi i rapporti spaziali del centro storico, *Area di progetto totale*.



Mappa dei palazzi e ville urbane di Abbiategrasso



- 1 - Villa Annoni
- 2 - Villa Arconati
- 3 - Villa Cantù
- 4 - Palazzo Cattaneo, Scaiola
- 5 - Villa Corio, Litta Visconti
- 6 - Villa Orsini
- 7 - Palazzo Comunale
- 8 - Villa Pionnio, « Palaziet »
- 9 - Villa Rusca, Sanchioli
- 10 - Palazzo Sacchei
- 11 - Villa Sala, Cocini
- 12 - Villa Confalonieri (citata scheda paese)
- 13 - Palazzo Ratti (citata scheda paese)
- 14 - Villa Cittadini, Stampa (citata vol. « Ville dei Navigli Lombardi »)
- 15 - Foresteria Villa Cittadini (citata vol. « Ville dei Navigli Lombardi »)
- 16 - Casa del Guardiano delle Acque (cit. vol. « Ville dei Navigli Lombardi »)

CASTELLO VISCONTEO

La Roccaforte dei Visconti fu monumento determinante nella vicenda abbatense, al pari di Santa Maria Nuova. Com'è noto, il *Castrum Novum* venne ampliato dalla volontà della Signoria, sulle spoglie dell'antica piccola **Rocca degli Arcivescovi**, denominata *Castello di San Martino*.

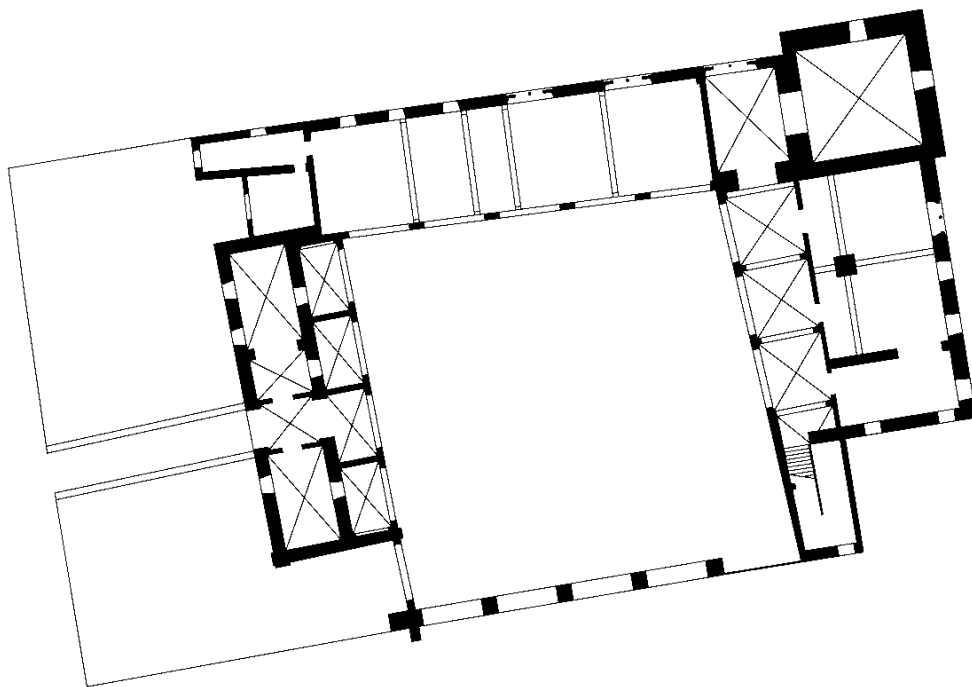
Il periodo di massimo splendore per la *Rocha Fortis Habiati* coincise con il XV secolo, epoca in cui venne nominata "(...) *più piacevole et Dilectevole*" (39). All'interno, le sale, destinate al soggiorno della **villeggiatura Ducale**, ancor oggi mostrano pareti affrescate a motivi geometrici di gusto Quattrocentesco.

Il Castello Visconteo si ergeva con le quattro torri di poderosa composizione e sul fronte principale rivolgeva alla Capitale lombarda una porta ad arco con stemma del **Biscione**. La fronte, terminante in austere merlature, sovrastava tutta la strada giungente dalla Capitale e, dinnanzi sul fossato, un ponte levatoio sbarrava l'entrata ad ospiti indesiderati. Non distante dalla demolita **Porta Milano**, oggi collocabile vicino alla stazione ferroviaria, si estendeva il *Parco del Castello*.

Alla caduta definitiva del controllo Austriaco, l'antico borgo abbatense fu investito da un potente rinnovamento ed il volto dei palazzi cominciò a mutare profondamente. Al contrario, la Roccaforte Ducale transitò da un proprietario all'altro con crescente indifferenza, compromettendone esponenzialmente l'integrità architettonica. Il secolare castello giunse al 1882, anno dell'acquisizione comunale, ormai ridotto in uno profondo stato di decadimento strutturale.

Attualmente ne percepiamo un misero avanzo di quel che fu durante la Signoria.

Dal XVI secolo, piombò in una cupa devastazione testimoniata dalle diverse ricostruzioni e restauri. Sui tre fronti rimasti, infatti, sono riconoscibili oggi finestre di differente dimensione, tra cui, alcune eleganti bifore in cotto, suddivise da esili colonnine marmoree.

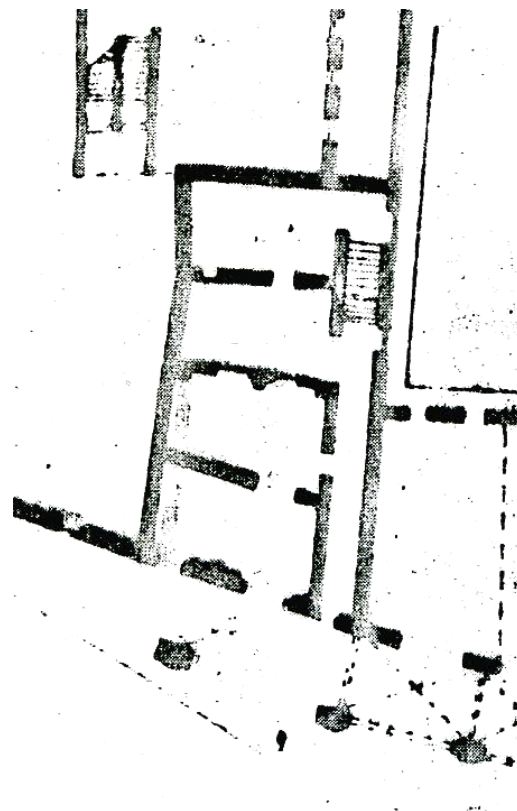


LOTTO MERCANTILE MEDIOEVALE

L'antichissimo edificio si affaccia minuto sulla Piazza del Mercato, proprio **accanto** al *Palazzo del Pretorio* e costituisce un'inestimabile fonte di studio tipologico, poiché mantiene intatte le sue caratteristiche originali, risalenti al **XII** secolo. Attualmente, infatti, in tutto il centro storico abbatense, il palazzo risulta l'unico esemplare rimasto di originale impianto a *casa mercantile medioevale*. L'edificio si innalza su tre piani e in rapporto alla superficie del lotto, risulta assai sviluppato in altezza. Ricalcando la tipica disposizione di *lotto mercantile*, presenta una bottega su strada ed un piccolo accesso laterale, posti entrambi sotto i **portici** continui della **piazza**.

L'ingresso aperto su un angusto corridoio, conduce direttamente alla scala stretta e lunga. Sul retro, un tempo, si disponevano in sequenza la cucina ed il magazzino.

Salendo ai piani superiori, i vani privati erano destinati alle camere ed ulteriori magazzini. In seguito, la storica *casa medioevale* fu internamente frazionata per moderni appartamenti.



TRACCE QUATTROCENTESCHE ad HABIATE.

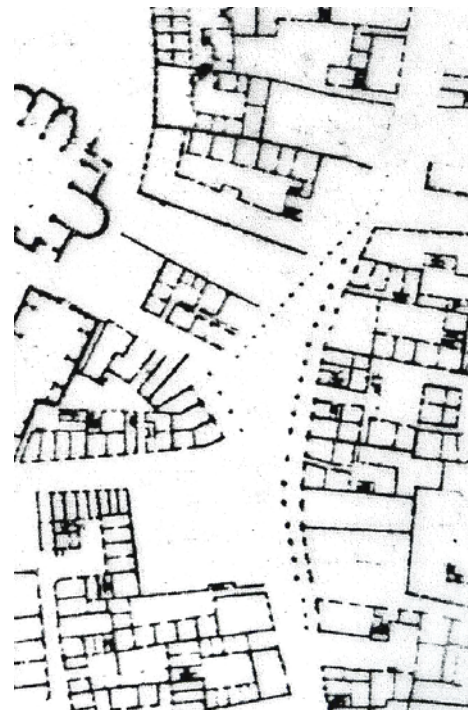
In tutto il centro storico permangono rilevanti *tracce* di architetture quattrocentesche, che attestano l'importanza di Abbiategrasso nel XV secolo, periodo di suo massimo splendore. Tali *segni* mostrano, inoltre, la sua evoluzione da piccolo *comune rustico* ad importante *borgo Ducale*.

L'evidente metamorfosi è oggi riscontrabile in vari punti della città, tra cui i *portici* della piazza centrale, la *Platea Burgi*, che ne conservano ancora una porzione a quattro intercolunni arcuati con capitelli scolpiti a fogliame. Una seconda parte di porticato quattrocentesco è retto da quattro intercolunni architravati con capitelli incisi a scudi.

Lungo l'attuale Via Piatti vi sono tracce di due edifici di gusto *gotico*, risalenti all'inizio del XV secolo. Il primo mostra un loggiato interno e, sulla fronte, due finestre archiacute appaiono incorniciate da modanature in calce rossa su bianco fondo.

Proseguendo sulla via, il secondo edificio su tre piani presenta elementi di gusto rinascimentale: sul prospetto compaiono due finestre a sesto acuto dai contorni in cotto con preziosi fregi.

Tutti i resti architettonici risalenti a quell'epoca, testimoniano l'acuta vitalità artistica abbiatense, indice di un ambiente economico, sociale e culturale allora in forte crescita.



PORTICI della *PLATEA BURG*



RESIDENZA POPOLARE QUATTROCENTESCA sulla PLATEA BURGHI

Dall'antica **Piazza del Mercato** è percepibile immediatamente una tipica *residenza popolare quattrocentesca*, che si affaccia sulla stretta Via Borsari, con una gronda sporgente.

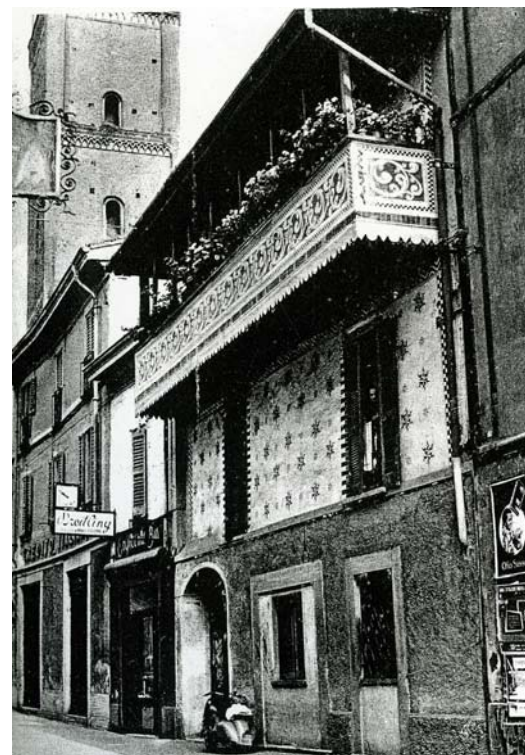
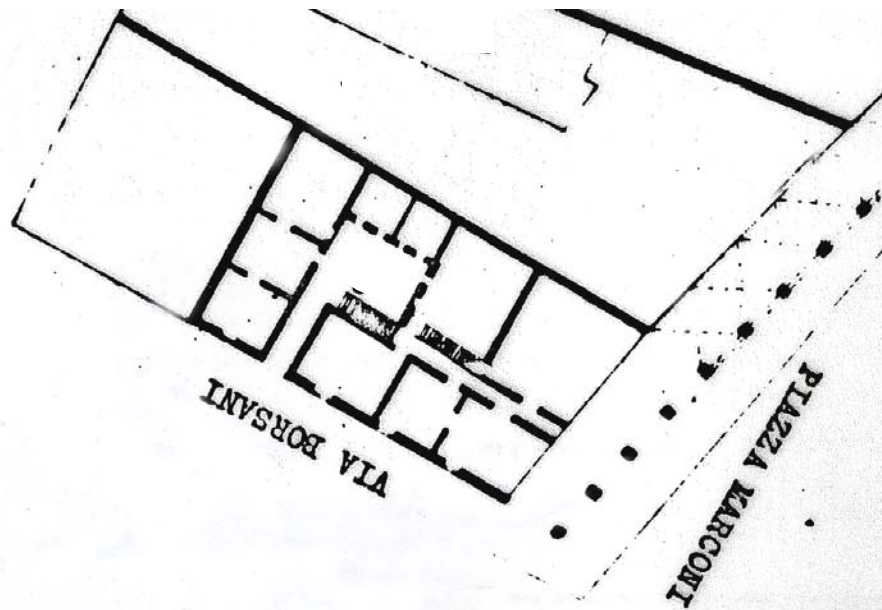
La storica via, detta all'epoca *Strecciolo* o *Stretta dei Signori Cambiagli*, fu importante per Abbiategrasso poiché, oltrepassando la scomparsa Porta Nuova, conduceva al Ticino.

La bella fronte su strada, decorata a pittura di recente restauro, si proietta al terzo piano con un imponente ballatoio ligneo, costituendo una *quinta scenica* decisamente caratterizzata per la piazza antistante.

Si accede alla fabbrica tramite due distinti ingressi. Il primo, posto sotto i portici della Piazza del Mercato, com'è tipico negli *impianti a schiera Medioevali*, conduceva allo stretto corridoio terminante nella scala. Il secondo ingresso si apre ad arco sull'antica strada e dall'androne conduce ad un piccolo cortile interno col tipico porticato Rinascimentale, eretto su due piani e disposto su soli tre lati. L'ordine inferiore è sorretto da colonne con capitelli in granito e ghiere in cotto, mentre l'ordine superiore è sormontato da colonnato a base ottagonale in rosso laterizio, architravato in legno.

All'interno appaiono profonde alterazioni distributive dovute al *processo di saturazione ottocentesco*, che ha determinato gli attuali uffici ed appartamenti privati.

La *residenza popolare* costituisce la massima testimonianza della vivace realtà architettonica del borgo Quattrocentesco. Malgrado la trascuratezza secolare, un recente restauro del fronte ha evinto l'eccezionale volto, tipico dei **monumenti rinascimentali abbiatensi**.



PALAZZO del PRETORIO

Nel **Seicento**, il tessuto abbatense si arricchì di molteplici architetture degne di nota: vennero eretti palazzi di gusto **Barocco**, alcuni dei quali scomparsi in seguito all'espansione novecentesca.

Dalla Piazza del Mercato spicca il Palazzo detto *del Pretorio*, che nei secoli costituì la principale **sede comunale**. Il progetto è opera Seicentesca del celebre architetto milanese **Francesco Croce**.

Similmente alle vicine *schiere*, l'edificio comunica con lo spazio pubblico antistante tramite un *filtro*, posto tra il vuoto della piazza ed il costruito: il portico di distribuzione. L'elemento è parte d'un porticato continuo, cingente l'intero perimetro della piazza. Rimasto pressoché intatto, appare architravato, sorretto da pilastri.

L'edificio è accessibile tramite un notevole portale d'ingresso, giungente direttamente alla corte e da una piccola porta sotto i portici, che conduce allo scalone principale. All'interno, un ulteriore porticato minore, su colonne in granito, dirige immediatamente alla scala del cortile.

Sulla fronte principale appare una piccola finestra con bel balcone lapideo ad intaglio barocco.

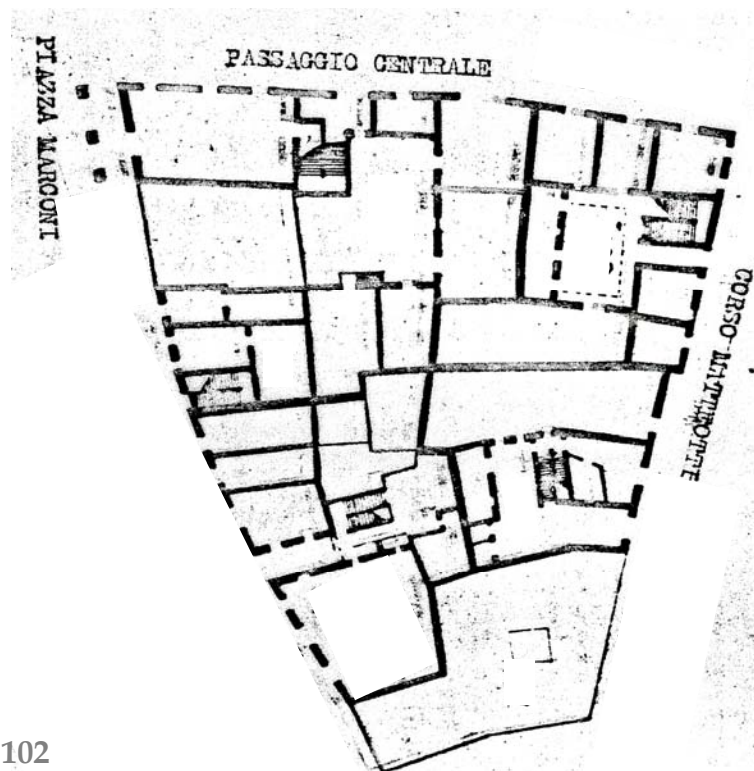
Il Palestra descrive la sovrastante **torre massiccia** del **1623**, come secondo accento in altezza del borgo, successiva al vicino campanile cestile di Santa Maria Nuova. La Torre Comunale fu nei secoli fonte di *controllo* sia per la Piazza centrale, che per l'intero abitato. Si innalza, infatti, sul tessuto abbatense, terminando all'apice in una loggia campanaria aperta su due lati ad archi di ordine palladiano, e sui rimanenti da monofore.

In seguito, il *Palazzo del Petrorio* subì notevoli modifiche, rimanendo però l'emergenza pubblica e civile più significativa del borgo.



ISOLATO TRIANGOLARE su Piazza GOLGI

L'antichissimo isolato è dovuto al Rinascimentale *processo di riempimento* degli spazi sagomati dai percorsi storici. Rimasto intatto nei secoli, si dispone, infatti, con planimetria triangolare, poiché tagliato da tre strade. In seguito al *frazionamento ottocentesco*, l'isolato è oggi composto da *case a ballatoio*, sviluppatesi sulle originarie **tipologie mercantili medioevali** dette *a schiera* e su due precedenti edifici *a corte*. Gli accessi ai singoli edifici si aprono tutti su strada ed alcuni sono stati aggiunti dal successivo *processo di frammentazione*. Dall'isolato prendono avvio i primi tre pilastri del porticato continuo, che cinge la Piazza del Mercato.



PALAZZO ARCONATI

Dal Cinquecento spagnolo, pervengono molti resti di pregio artistico ed architettonico, anche se numericamente inferiori al precedente secolo *Ducale*.

L'edificio nobiliare lombardo di maggior risonanza ad Abbiategrasso, in riferimento alla ricostruzione Spagnola di metà Cinquecento, fu *Palazzo Arconati*, eretto per volontà di Marcantonio della Famiglia *Capitanei di Arconate*, la stessa che finanziò l'Oratorio di Santa Maria delle Grazie a Milano.

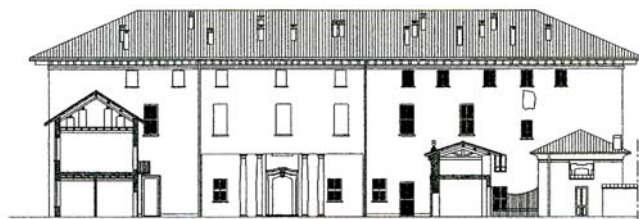
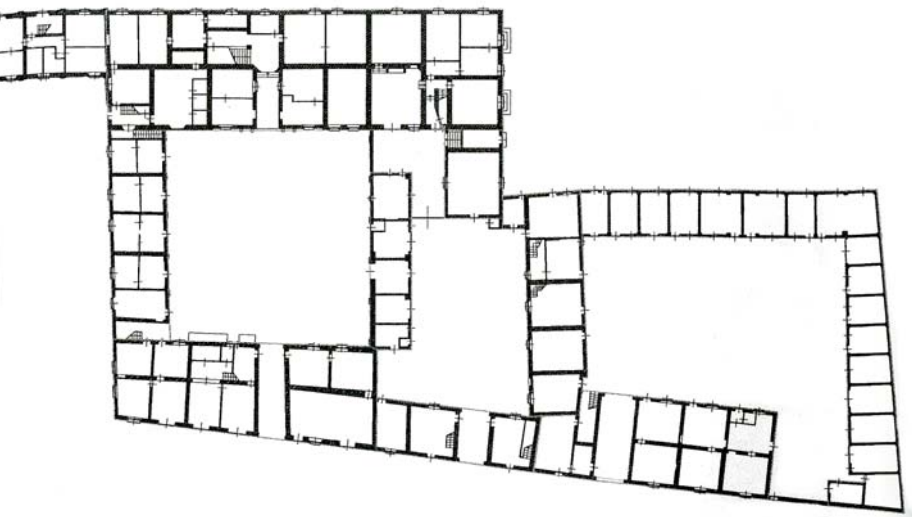
Il palazzo si colloca fra l'attuale Via Mameli e Via Fratelli Bandiera: consiste in una fabbrica rustica d'ingresso con ampio portale su strada, da cui si accede al cortile interno rettangolare, decorato ad obelischi. La corte è chiusa da ali laterali, un tempo tenute a magazzino.

Com'è tipico negli impianti tradizionali, si individuano immediatamente le due *corti originarie di rifusione*, che generarono il complesso: appaiono, infatti, nettamente distinguibili in planimetria, i due ambiti, la *corte nobile* e la *corte rustica*, annessi conseguentemente. In tal caso, però, tra i bracci dei due ambienti si frappono singolarmente una terza piccola corte.

La composizione *introversa*, si chiude sia alla via antistante, che al giardino interno, cui dà le spalle. Cinto da muro, l'ampio giardino venne successivamente ridotto ad orto.

Il palazzo subì progressive alterazioni. Tuttavia, grazie un restauro, è tuttora ammirabile la bella fronte principale nel cortile, risparmiata al degrado. Ne rimangono resti di affreschi risalenti al 1566, raffiguranti la *Vergine col Bimbo* e un'anziana figura, probabilmente dello stesso nobile. Al centro del prospetto spicca un portico architravato a tre campate, di colonne binate tuscaniche in granito di Baveno. All'interno appare l'atrio voltato a lunetta e si scorge l'ampio scalone cinto da tipica balausta lapidea. A livello superiore, appare intatta la Sala del Paradiso, celebre nelle cronache abbatensi e ricca di pitture su soffitto ligneo.

Il palazzo è unanimemente ritenuto l'emergenza abbatense più significativa sotto la Dominazione Spagnola. Rimase proprietà della Famiglia Arconati fino al 1908, per poi cadere in profondo stato di decadimento.

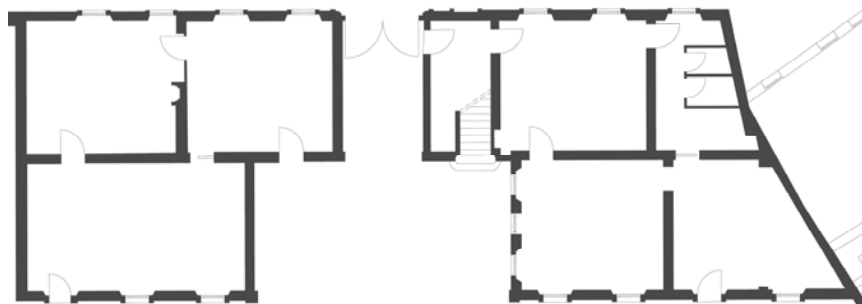


PALAZZO CITTADINI STAMPA

In località **Castelletto** è nota un'architettura, risalente al Seicento abbiatense: l'influente **Palazzo Cittadini**, detto in seguito **Stampa**. Eretto su due piani culminanti a mezzanino, l'edificio appare chiaramente dal Naviglio Grande e, come la *Casa del Guardiano delle Acque*, rappresenta una *porta ideale* per i viaggiatori giungenti ad Abbiategrasso. Sulla fronte principale, dai profili in rilievo, appaiono il portale ad arco ed un balcone sormontante l'ingresso con tipico parapetto in ferro modellato. Verso il cortile interno, lungo il prospetto posteriore, segue un portico architravato, suddiviso in tre campate da colonne *tuscolane*.

L'androne costituisce col porticato retrostante il tradizionale *spazio passante* a "T", recante affreschi.

Ai livelli superiori, due ampie sale dal soffitto a cassettoni, mostrano notevoli pitture. Al piano terra si è persa traccia dello scomparso oratorio, ampiamente documentato nelle planimetrie d'epoca.



PALAZZO ORSINI di ROMA

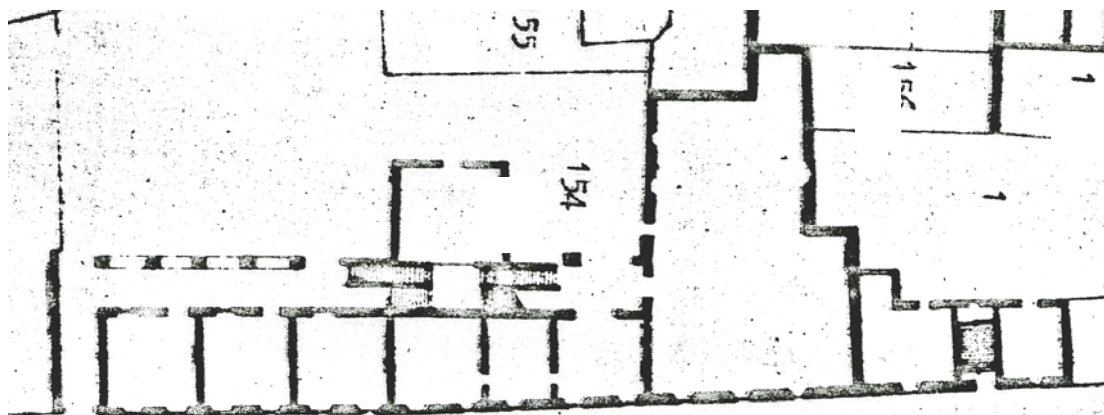
Il palazzo, proprietà di **Gregorio Orsini di Roma**, voluto dall'omonima nobile famiglia, costituisce oggi un caso d'eccellenza per Abbiategrasso: rispetto le emergenze architettoniche del borgo, appare maggiormente noto, poiché documentato dettagliatamente.

Si compone oggi di due ambienti distinti, entrambi *introversi* rispetto lo spazio pubblico antistante. Grazie l'ampia disponibilità cartografica privata, possono compiersi facilmente indagini che riguardino il periodo precedente l'ampliamento seicentesco. Anticamente, infatti, Palazzo Orsini comprendeva in un unico spazio le destinazioni residenziale ed agricolo – commerciale; solo in seguito i due ambiti vennero scissi, col conseguente rimaneggiamento dell'impianto.

Vicende complesse condussero all'accorpamento di due *corti matrici*: dalle carte è intuibile che, seguendo il *processo generativo di rifusione*, nel XVII secolo fossero state inglobate due differenti corti attigue ed il legame fra le due si concretizzasse in un corpo di fabbrica mediano porticato. Una mappa del Seicento descrive l'**acquisizione** della seconda proprietà posta a sinistra: dall'assorbimento il nucleo originario mantenne la priorità, mentre la parte annessa divenne corte secondaria. La *fusione* consentì di distinguere funzionalmente l'ambito **residenziale** da quello di **servizio**, talvolta mercantile, racchiudendole in uno stesso articolato complesso. Vennero, quindi, armonizzati gli spazi di dignità architettonica dedicati alla famiglia aristocratica, e gli spazi più angusti per magazzini e ricoveri bestiame. E' noto che all'epoca, infatti, fosse forte il legame tra corti urbane e campi circostanti, poiché i residenti all'interno della cerchia Viscontea coltivavano le terre limitrofe. I nobili assumevano frequentemente braccianti per lavorare i fondi delle loro cascine abbiatensi: basti pensare alla *Baraggia*, di proprietà Orsini dal **1590**.

Analizzando il palazzo, si individua l'antica *casa a corte originaria* con corpi su strada. Il fronte principale, chiuso alla via, tendeva un varco solo lateralmente col portale d'ingresso sormontato dal tipico balcone a ringhiera, modellata in ferro. Le progressive annessioni, però, hanno determinato nel tempo, un fronte esterno assai esteso e dal linguaggio complesso. Emerso chiaramente da un recente restauro, il *portico loggiato*, fu elemento nodale, ricorrente nel *tipo originario*, dove si disponevano le distribuzioni verticali del palazzo necessarie al collegamento dei due livelli. L'elemento fungeva anche da spazio all'*aperto ma coperto*, con *uso rustico* per essiccare granaglie.

Un profondo androne conduce oggi al portico interno di colonne in granito. I due spazi sommati costituiscono un elemento ad "L" che dirige direttamente allo scalone padronale, posto all'estremità. Sotto il portico un doppio arco, recante un singolare capitello pensile, inquadra lo scalone, esaltandolo. Il corpo trasversale interno, un tempo destinato a *torchio*, distingue quindi le due corti: la *nobile di rappresentanza*, a destinazione residenziale è accessibile dall'ingresso. Tenuta in parte a giardino, appare di dimensioni maggiori. Differentemente, la corte di *servizio*, detta *rustica*, posta sulla destra, risulta minore e storicamente tenuta a fienili e stalle per lavoro agricolo. Com'è noto, i documenti illustrano il secondo ambito annesso solo successivamente, con l'acquisizione delle pertinenze della sconosciuta **Santa Maria Vecchia**. Il Palestra descrive, inoltre, il bel giardino irregolare cintato, posto dinanzi all'edificio, al quale si rivolgeva tramite un esedra armonica, dai bracci in muratura, ricurvi e protesi. Tali ali, dette *specchi*, ritmate da pilastri e statue Settecentesche, accentuano l'effetto scenico del giardino. Un recente restauro ha fatto oggi affiorare gli antichi caratteri architettonici ed i materiali originali del Palazzo Orsini di Roma.



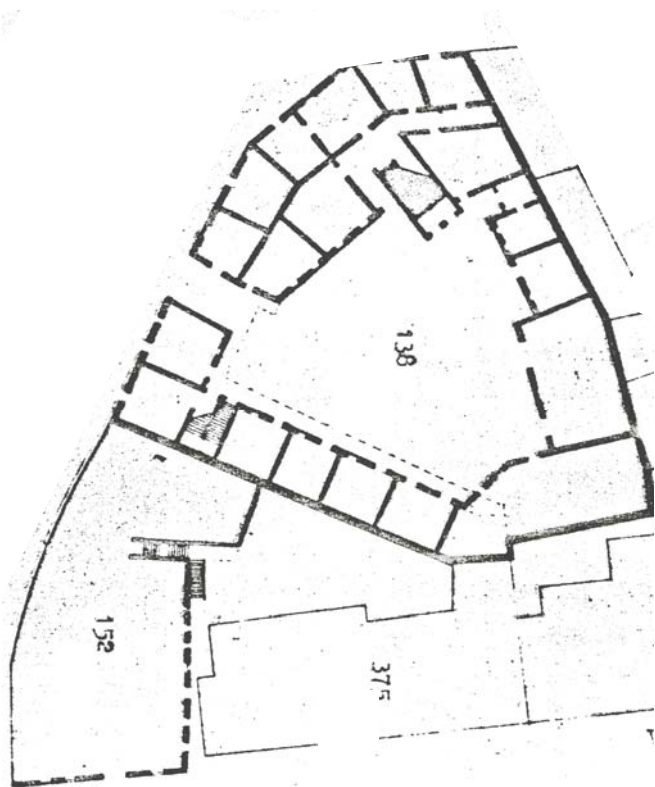
CASE PIANCA

Il palazzo, parte un tempo della **Contrada Orsini di Roma**, si rivolge all'odierna Piazza Golgi, detta anticamente *delle Cinque Vie*. La fronte su strada è sagomata dal passaggio delle direttrici storiche, costituendo una *corte chiusa* irregolare di risulta.

Un documento del **1781** rappresenta dall'esterno il tipico impianto *a bottega* con porticina laterale, da cui si accede ai livelli superiori, tutti di pertinenza delle botteghe.

Sempre intorno al 1780, le **Case Pianca**, direttamente confinanti con sedime del **Pio Luogo**, subirono un rifacimento. L'accesso venne, infatti, individuato all'angolo di Via Matteotti.

Oltrepassando l'andito ad arco, si raggiunge l'ampio cortile, dov'è proiettata una scala in diagonale. Il prospetto interno è dotato dell'elemento *a ballatoio*, costituitosi per *saturazione* e distribuito da una piccola scala secondaria. All'interno della **Contrada Roma**, si snodavano anticamente cortili successivi con stalle, intervallati da continui anditi ad arco. Nell'accavallarsi incessante di vani, si sommarono diversità funzionali: gli ambiti residenziali vennero tipicamente nascosti sui retri e ai livelli superiori, dov'erano confinate le camere private. Diversamente, sul fronte stradale si affacciarono le funzioni pubbliche dello scambio commerciale. Le antiche logge interne vennero successivamente convertite a ballatoi, addossati ai precedenti loggiati, ormai chiusi dal tamponamento.



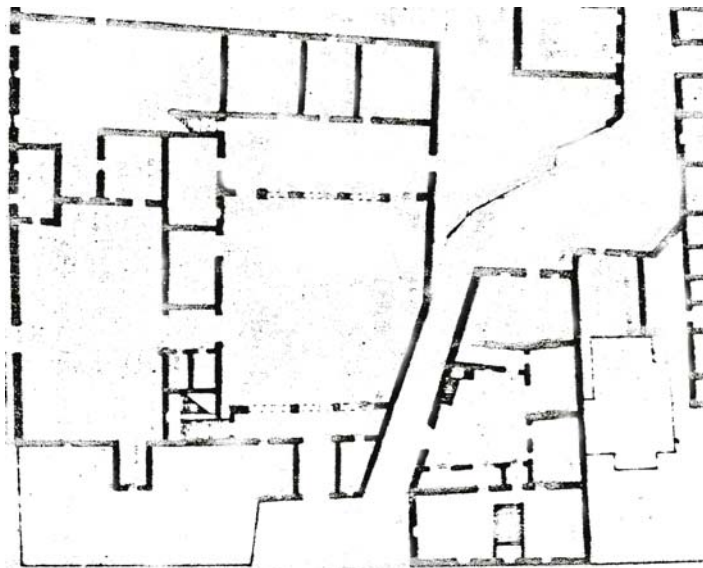
PALAZZO ANNONI

Similmente a molte residenze storiche del borgo, Palazzo Annoni si erge su due piani soltanto. Secondo tradizione, appare articolato in una notevole corte principale **settecentesca**, annessa ad una di servizio retrostante, di dimensioni minori. I **due ambiti** furono legati presumibilmente, dal *processo d'accorpamento delle corti originarie* ed entrambi sono riconducibili allo *schema aperto*, rivolgendo le ali in senso opposto verso due strade distinte. Gli spazi annessi comunicano, inoltre, tramite un androne interno aperto nel corpo trasversale che, avendo subito restauri novecenteschi, presenta un'un'immagine profondamente alterata.

La bella **corte principale** è accessibile in senso laterale dalla fronte, coincidente con l'ala del palazzo rivolta alla Via Annoni. Dal raffinato portale d'ingresso, sagomato a fregi, si giunge al primo portico della corte, che sommato all'androne retrostante, costituisce un tipico *spazio passante* a "T". Com'è ricorrente nelle residenze storiche, la "T" di distribuzione conduce immediatamente allo scalone principale.

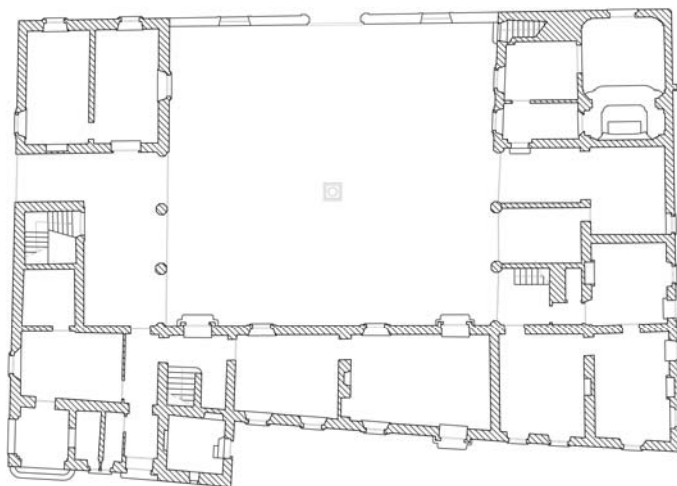
Il primo **portico**, tripartito ad archi e colonne tuscaniche, risulta di *rappresentanza*, mentre il successivo antistante si mostra più profondo e di *servizio*.

Il Palestra illustra come, singolarmente, l'impianto venga scisso dal passaggio d'uno stretto vicolo e chiuso da un alto muro laterale con accenti architettonici; in planimetria, il **Palazzo Annoni** appare brutalmente *tagliato*.



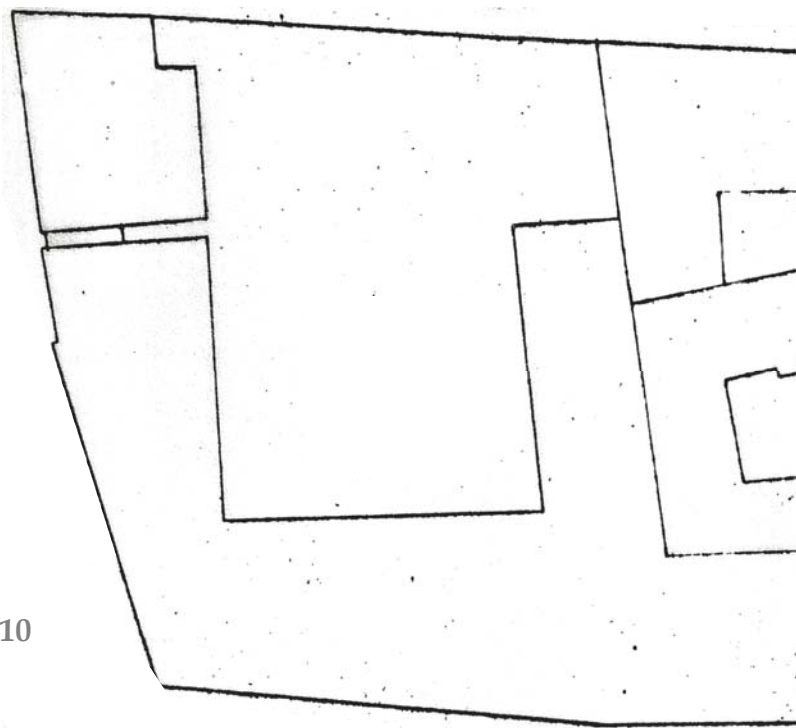
VILLA RUSCA SANCHIOLI

L'importante **Palazzo Rusca**, detto in seguito **Villa Sanchioli**, mantiene intatto il suo volto originale. Diversamente, non è più rintracciabile la Chiesetta di Santa Maria degli Angeli, inglobata nell'edificio. L'impianto appare chiaramente riconducibile allo schema tipologico a "C", con i bracci rivolti alla strada. La *corte aperta*, cinta dal muro d'ingresso perimetrale protegge, infatti, lo spazio antistante. Nel muro perimetrale si apre, in posizione centrale, il portale d'ingresso finemente modellato a stucco, mentre il fronte retrostante dà le spalle all'ampio e curato **Giardino Comunale**. Vedremo come, sia la villa che il giardino storico, diverranno parte del Progetto della *Terza Piazza* per Abbiategrasso, costituendone un vitale prolungamento nella città. Attualmente il palazzo costituisce la bella sede comunale abbatense, sezione urbanistica, spesso visitata e consultata durante le mie ricerche.



PALAZZO PIONNIO

Lungo la Strada *Chiappana*, conducente al Ticino, si colloca il Palazzo Pionnio, detto anticamente *Palaziét* o “(...) *Palazzo della Principessa*” (40), poiché nei secoli fu proprietà della nobile **Barbara Confalonieri Pionnio**. In seguito, tuttavia, venne destinato ad un convento religioso privato. L’edificio, il cui schema tipologico d’impianto è riconducibile ad una “C” irregolare, rivolge le sue ali al vuoto, dove un tempo correva la cinta Viscontea. La *corte aperta* settecentesca, chiusa posteriormente solo da un muro, rivolge quindi la fronte principale direttamente su strada. Si affaccia, infatti, verso l’attuale via Confalonieri, con finestre incorniciate di gusto Barocco e, grazie ad un recente restauro, appare pressoché intatta. Tuttavia, la fabbrica, eretta su due piani, risulta ormai profondamente alterata.



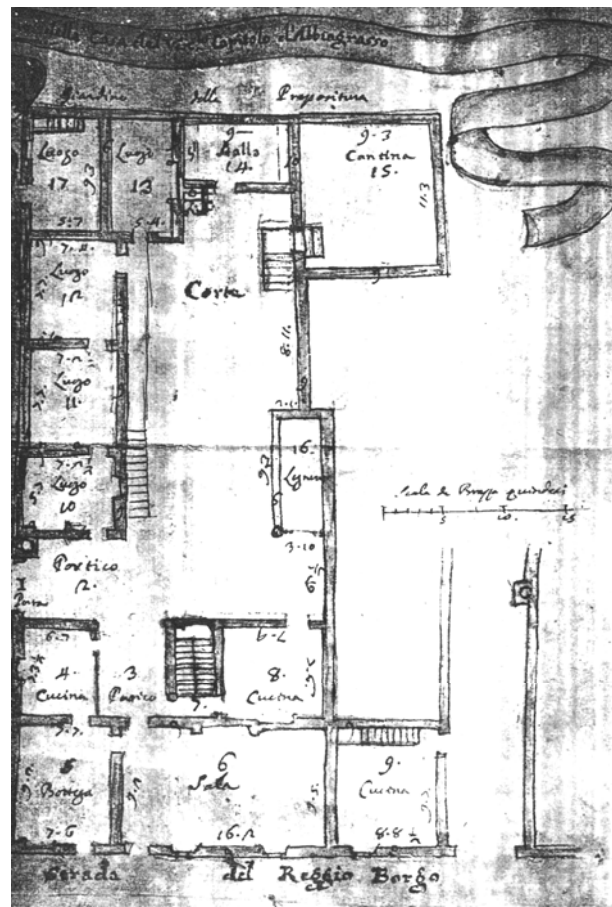
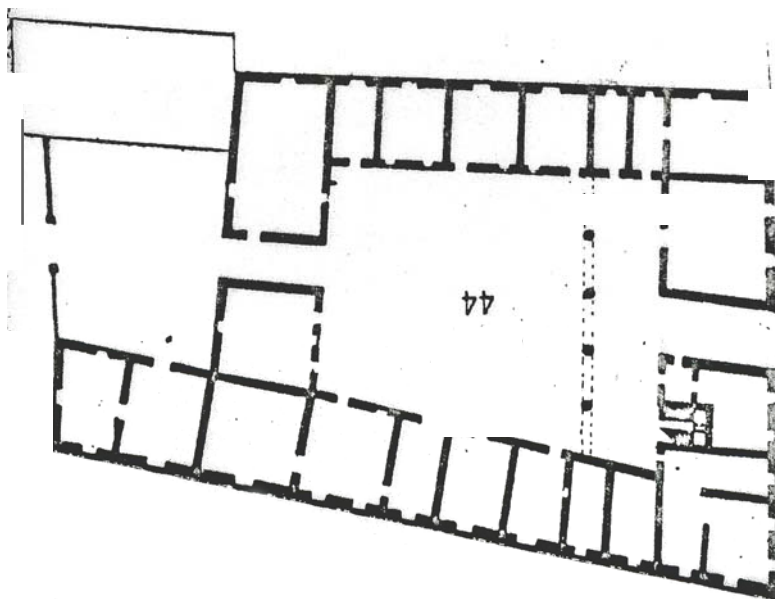
PALAZZO PIATTI

Il palazzo mostra chiaramente l'impianto a **corte doppia**: una *chiusa* su strada, l'altra *aperta* verso il *Giardino della Fossa*, attuale impronta delle scomparse mura e fossato Visconteo. La prima corte si costituisce trapezoidale, poiché seguendo l'andamento stradale, pone un'ala in senso diagonale. Sulla fronte rivolta alla via, compare l'ingresso al centro, da cui entrando, si giunge direttamente al profondo portico interno, impostato su quattro colonne. L'androne ed il portico sommati, determinano il tradizionale *spazio passante* a "T".

La seconda corte retrostante, risulta assai minore rispetto la precedente. E' composta da due bracci, uno a prosecuzione dell'edificio ed un altro più basso, tenuto *a magazzino*.

Appaiono, quindi, due accessi distinti: il principale già citato, mentre il secondario opposto, aperto posteriormente verso all'abbattuto reticolo, un tempo antica campagna.

E', inoltre, visibile il passaggio del *processo di frazionamento* ottocentesco, che lo ha ridotto in appartamenti privati ed ne ha ricavato una piccola scala interna, aggiunta posteriormente. Tuttavia, il palazzo rimane privo del tipico elemento *a ballatoio*, conseguenziale alla *densificazione*.



PALAZZO SACCHEI

Voluto dall'omonima Famiglia fautrice della Chiesa di **San Rocco**, il **nobile Palazzo Sacchei**, nei secoli si allineò all'antistante **Ripa del Naviglio**, l'odierna via Mazzini, legandosi strettamente al lato nord dell'asse canalizio.

L'edificio di notevole impronta aristocratica, eretto al fianco dell'antico **porto** presso il castello, costituiva la prima emergenza architettonica al di là dei bastioni.

Il fronte principale settecentesco, presenta attualmente visibili lacerti della precedente facciata di **San Rocchino**, annessa al corpo residenziale Sacchei. La piccola fabbrica venne, infatti, sconsacrata e acquisita come ala privata del palazzo, prospiciente alla strada. Durante il **frazionamento** speculativo degli immobili, la chiesetta fu ceduta ad **uso bottega** ed oggi appare come negozio. Nonostante l'attività commerciale, la modesta aula ha preservato un affresco cinquecentesco.

Tuttavia, con la **densificazione** edilizia ottocentesca, l'edificio perse l'immagine rigorosa della fronte principale, poiché brutalmente alterata dall'apertura di casuali varchi lungo il piano stradale.

Dall'analisi planimetrica, è individuabile un tipico impianto a "C", schema ricorrente lungo il Naviglio Grande. L'asse di simmetria delle "C" ed "U" era frequentemente impostato perpendicolare alle acque, mentre le fronti si disponevano parallele al canale.

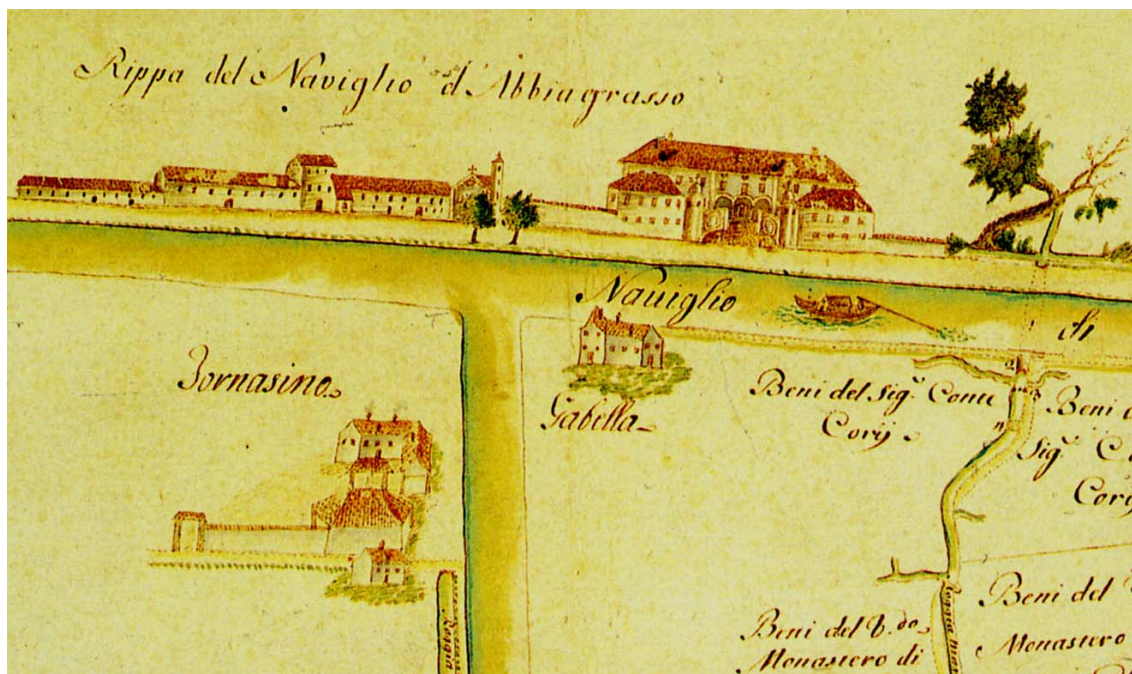
Nel **caso Sacchei**, l'asse privilegiato è quello parallelo, poiché il prospetto stradale risulta volumetricamente immutato, mentre le ali sono progressivamente decadute. Il braccio retrostante, un tempo dedicato alle scuderie e stalle, oggi consiste nei box, le scuderie contemporanee. All'interno della corte, tutti i fronti presentano aperture bordate a fasce in rilievo di stile Barocco, ben conservate. Come ricorrente, varcato l'andito d'accesso, all'estremità del portico si colloca uno scalone a pianta quadrata con tipica balausta in ferro battuto. Ai livelli superiori le sale sono state frazionate ed adibite a piccoli appartamenti privati popolari.

Lungo il prospetto posteriore compare un tipico balconcino retto da orecchie barocche, sovrastante il Portale dell'Andito. Dalle mappe storiche, si desume, inoltre, la presenza di un giardino interno scomparso, oggi irriconoscibile, poiché si sono perduti i profili.



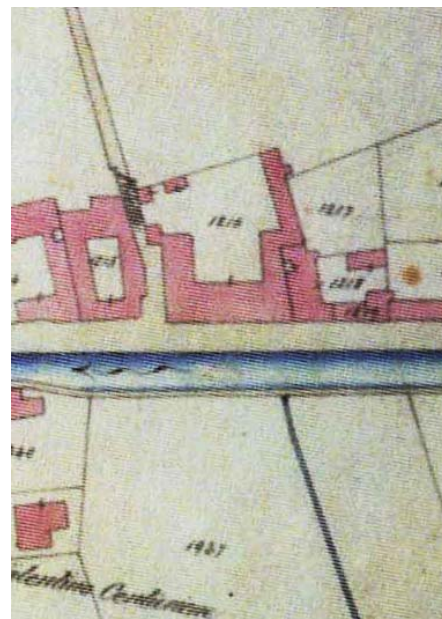
PALAZZO CITTERIO

Eretto dall'omonima Casata milanese, il bel palazzo si proietta dallo scenografico versante nord dell'antica **Ripa del Naviglio**. Gli *accenti* architettonici, individuabili in *Palazzo Citterio*, *Palazzo Sacchei* e nella Chiesa di San Rocco, rappresentano gli episodi emergenti in una fitta cortina edilizia settecentesca, che costituì storicamente il *Naviglièt* e, tuttora, delinea uno scorcio di pregio sull'odierna e trafficata **Viale Mazzini**. La consequenzialità del *ritmo costruttivo* ordinante la cortina stradale in senso modulare, viene raramente spezzata dalle odierne *superfetazioni*. Dalla cartografia Teresiana si delineano i margini esterni dei lotti ed i contorni dei giardini storici, di cui si è persa traccia nella contemporaneità. Alcuni si mantengono sul sedime originale, ma completamente alterati o disfatti per lasciar posto all'incombente *edificazione selvaggia*, concentratasi dalla metà del XX secolo. In quel periodo, il decisivo ampliamento industriale modificò brutalmente il tessuto agricolo ai margini del borgo e le preesistenze storiche caratterizzanti il luogo non vennero risparmiate allo *scempio* Novecentesco.



PALAZZO CORIO LITTA VISCONTI

Proseguendo oltre sulla Ripa, incontriamo il Palazzo Corio divenuto, dal 1766, proprietà del Duca Pompeo Litta Visconti, denominato *Palazzo Corio, Litta Visconti*. La fronte principale coincide con la cortina stradale. Costituendo un impianto tipologico a *corte aperta*, l'edificio protrae le piccole ali allo spazio retrostante. Il prospetto mostra intatte le antiche modanature. Tuttavia attualmente rimangono solo alcuni frammenti del Palazzo Corio, corrispondenti al cortile e all'imponente scalone interno detto a *tenaglia*.



PALAZZO SALA CONCINI

Sempre muovendosi lungo la Ripa del Naviglio, si rintraccia un'ulteriore accento architettonico, il **Palazzo Sala Concini**, dall'omonima nobile Casata.

L'impianto è riconducibile al tipico schema a "*C*" *aperto* verso l'esterno: il corpo principale si dispone, infatti, arretrato rispetto al piano stradale, costeggiato da due fabbriche più basse, rivolte alla via antistante. Le ali terminano in un'esedra di muri ricurvi, culminanti in pilastri bugnati e vasi di gusto teresiano.

Emergendo rispetto ai bracci, il corpo mediano si erge su tre livelli: vi si accede direttamente dalla corte principale, tramite un portico di colonne ioniche, che appare sormontato dalla bella terrazza.

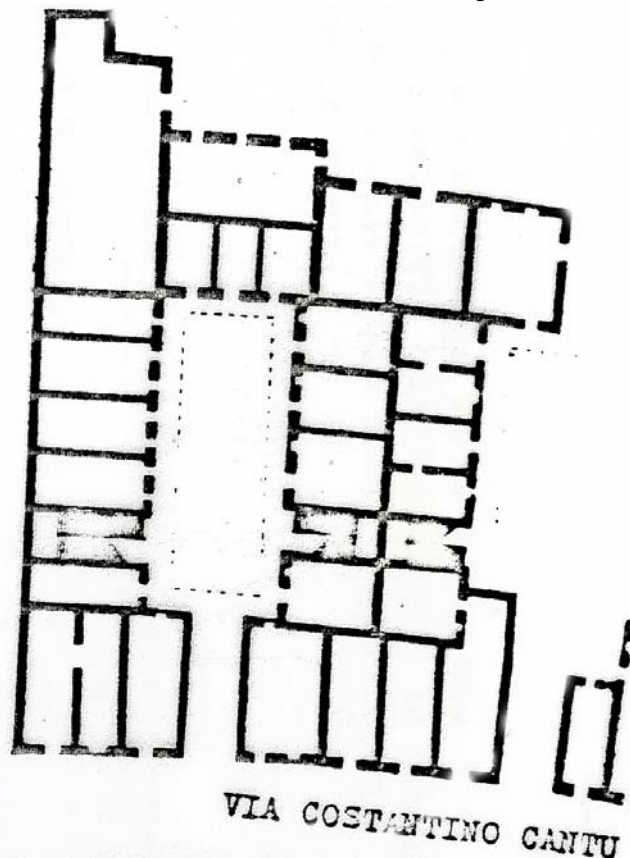
Lateralmente si affiancano due cortili minori di servizio, destinati a magazzini e scuderie, cinti da porticati architravati di ordine tuscano. Il fronte retrostante del Palazzo Sala si affacciava su un vasto giardino all'italiana, oggi progressivamente cancellato.



PALAZZO CANTU'

Sull'attuale via Cantù, l'omonimo palazzo mostra intatto il volto originale di dimora Settecentesca. Venne ceduta all'Amministrazione Comunale, da un noto filantropo abbiatense, il nobile Costantino Cantù, con lo scopo di convertirlo nel primo ospedale del borgo. Successivamente fu, tuttavia, destinato a ricovero per anziani, rimanendo tale da allora.

Si accede tramite una fabbrica minore posta direttamente su strada. L'alto portale d'ingresso introduce ad un cortile, affiancato da porticati simmetrici laterali. All'interno, oltre il cortile, si erge su due piani la residenza padronale la cui fronte principale è aperta in un portico centrale. Com'è tradizione, lo **spazio distributivo** del **porticato** conduce direttamente allo scalone. Pur essendo profondamente alterato, il Palazzo Cantù mostra tuttora intatti i profili in rilievo delle finestre sul prospetto nobile.

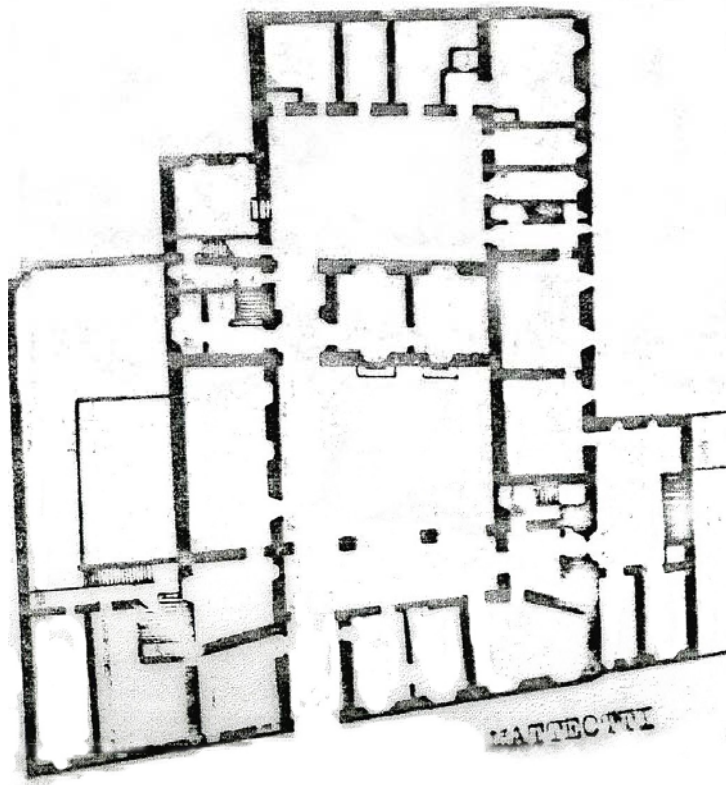


PALAZZO CATTANEO SCAIOLA

Lungo Via Matteotti, l'attuale Corso Milano, venne riedificato il palazzo acquisito dalla **Nobile Famiglia Cattaneo**. Impostato su tre piani, l'impianto comprende in sé due tipiche *corti originarie*, legate presumibilmente tramite il noto *processo generativo di addizione*.

Il fronte principale appare oggi dal gusto barocchetto teresiano. Tuttavia, l'attuale volto Neoclassico fu definito solo successivamente, col ripristino dell'edificio. Il prospetto mostra tuttora, i chiari profili in rilievo delle finestre. Sormontato da tre piccoli balconi, il portale d'accesso posto a lato della fronte, si apre direttamente su strada. Ne segue un profondo androne che, se sommato al porticato successivo, costituisce il tipico spazio distributivo ad "L". Impostato su quattro pilastri, di cui due addossati, l'elemento porticato si rivolge alla corte principale, mostrando ancora intatto un affresco cinquecentesco.

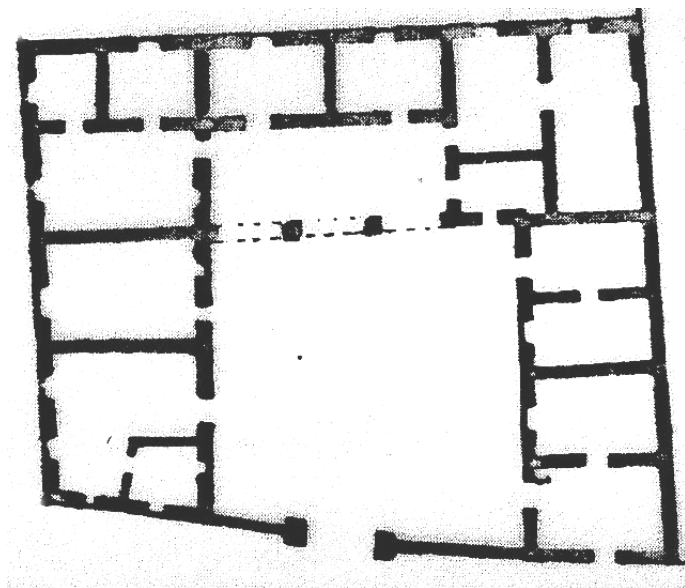
Sul corpo trasversale interno, un secondo andito, posto lateralmente in senso consequenziale all'asse d'ingresso, giunge alla corte retrostante minore, ma sempre ben definita.



"PALAZZO del BASTIONE"

Il palazzo di piccole proporzioni, si colloca nelle vicinanze del **bastione**, l'unico attualmente rimasto dell'antica Fortificazione Viscontea.

L'impianto tipologico è riferibile alla *corte aperta* a "C", che protende i bracci alla strada antistante. Com'è solito negli *schemi aperti* verso l'esterno, il lato mancante dell'edificio è sostituito da un muro di cinta, in tal caso coincidente alla cortina. Dal muro si apre centralmente il portale d'ingresso fiancheggiato da due pilastri. Entrati nella corte, si coglie immediatamente il fronte porticato, retto da quattro colonne, due delle quali addossate alle ali laterali del palazzo.

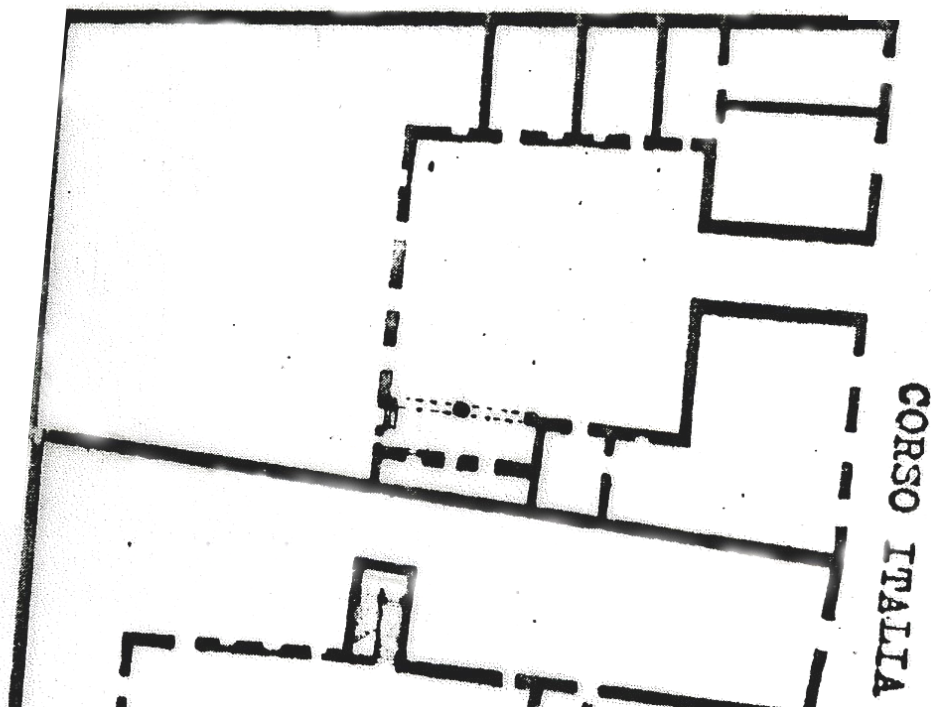


"PALAZZO OTTOCENTESCO"

Sorto da un ripristino Ottocentesco, il palazzo anonimo, si inserisce nel tessuto abbiatense più antico, prospettandosi verso la Piazza del Mercato.

Eretto sulla storica *strada matrice* conducente a Corbetta, l'attuale Corso Italia, l'edificio presenta un chiaro impianto a *corte chiusa*. L'accesso su strada si apre centralmente alla fronte principale e dal profondo androne conduce all'ampio vuoto della corte.

Entrando, si affaccia lateralmente un piccolo portico, impostato su tre esili colonne, di cui due addossate alle pareti.



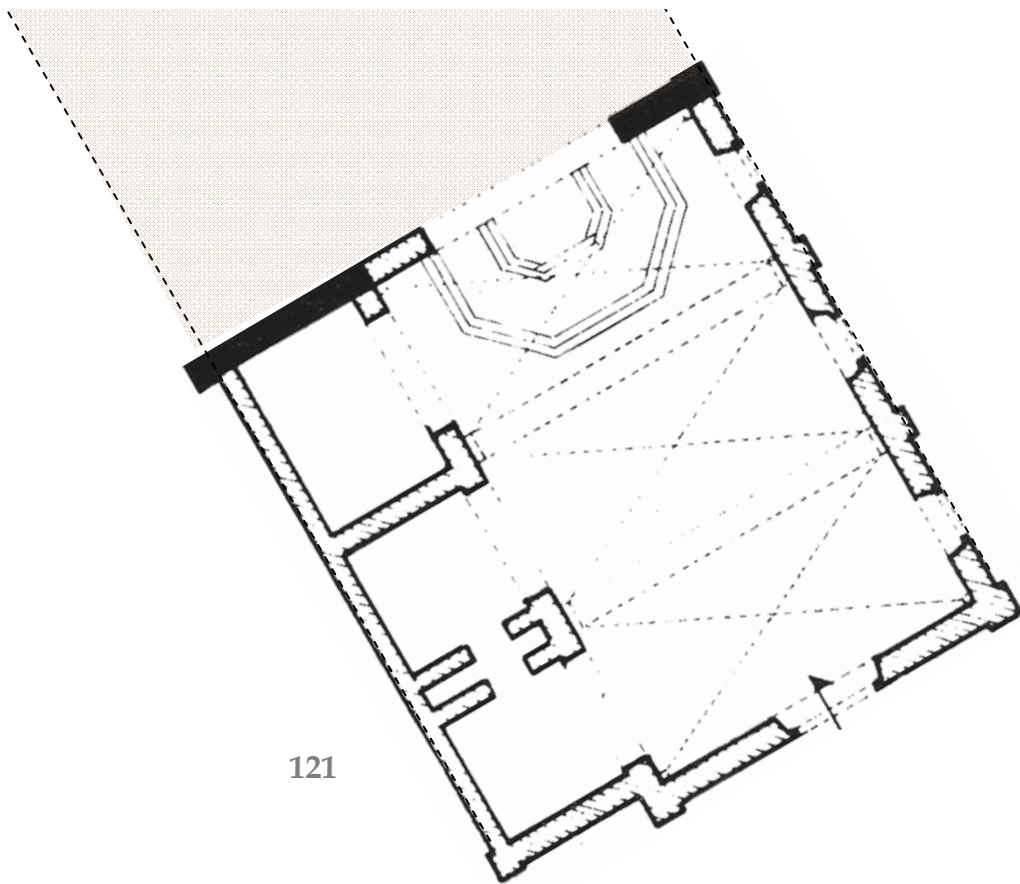
TRAMA

ANTOLOGIA EMERGENZE ARCHITETTONICHE
oratori, chiese e conventi

II CONVENTO di SANTA CHIARA

Il convento di Santa Chiara venne eretto con impianto ad **aula**, la cui **unica navata** fu affiancata da tre *cappellanie*, una per ogni campata. Il convento fu dotato di doppio porticato: il primo, posto a sinistra dell'ingresso, fu costituito da colonne in serizzo con capitelli corinzi, che sostengono archi a sesto acuto, mentre il secondo porticato venne eretto da un colonnato ad archi a tutto sesto.

All'interno, le volte a crociera presentano capitelli pensili dentellati conservati tuttora.

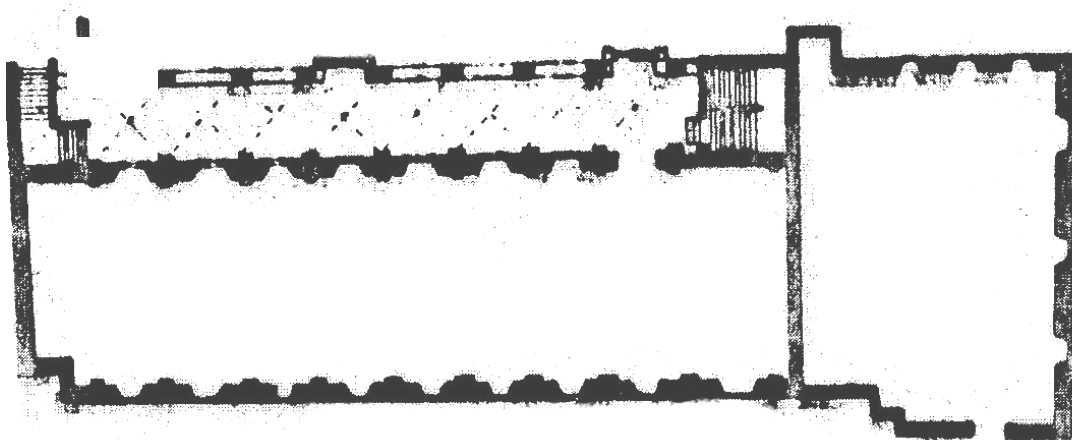


II CONVENTO BENEDETTINO di SANTA MARIA ROSA

A dieci anni dalla fondazione del Monastero di Santa Chiara, due monache dell'**ordine benedettino** fondarono il secondo **monastero**, detto di **Santa Maria della Rosa**.

In seguito, San Carlo, in visita ad Abbiate, concesse alle Benedettine l'uso dell'antica Chiesetta di San Martino, ormai in stato di profondo degrado per la noncuranza delle Monache di Santa Chiara. Egli permise loro anche l'uso della vicina ed abbandonata Santa Maria Vecchia. Nel XVI secolo il Convento di Santa Maria della Rosa venne quindi completato come un ampio edificio ad aula preceduto dallo spazio distributivo del porticato.

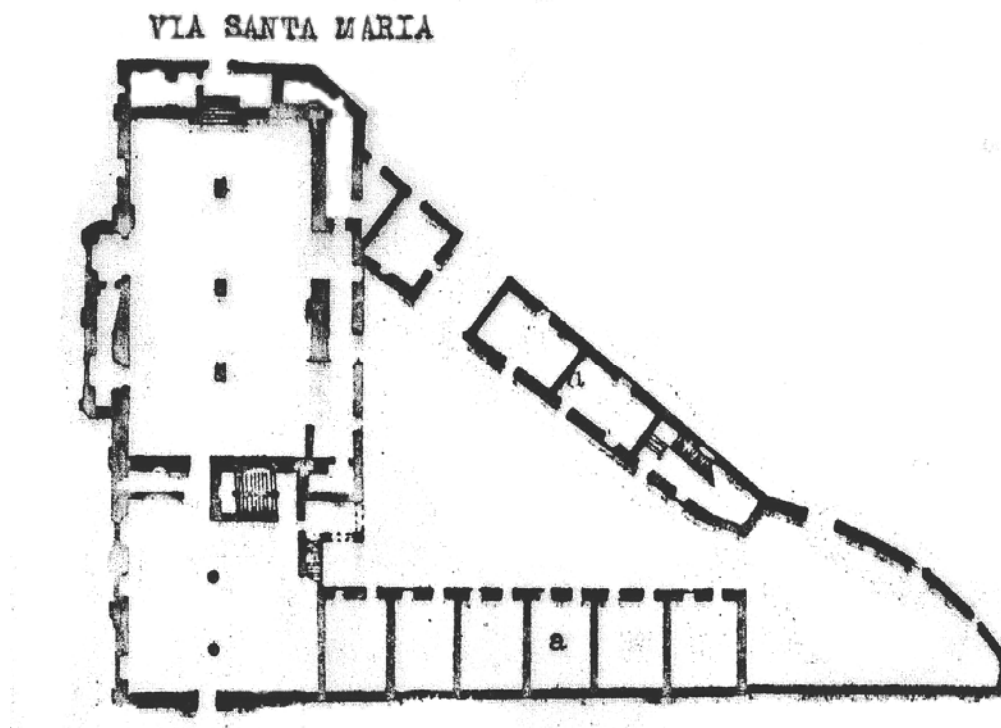
Attualmente la chiesa risulta **sconsacrata** e ne rimangono alcuni resti, ormai destinati a magazzini e residenze. Appaiono visibili parte dell'antico chiostro ed il portico ad arcate con colonne tuscaniche. All'interno si riconosce il refettorio con volta a botte *lunettata*.



L' ANTICA CHIESA di SANTA MARIA VECCHIA.

Fin dal nome, Santa Maria Vecchia evoca l'origine della chiesa abbiatense più celebre, la *Nuova*.

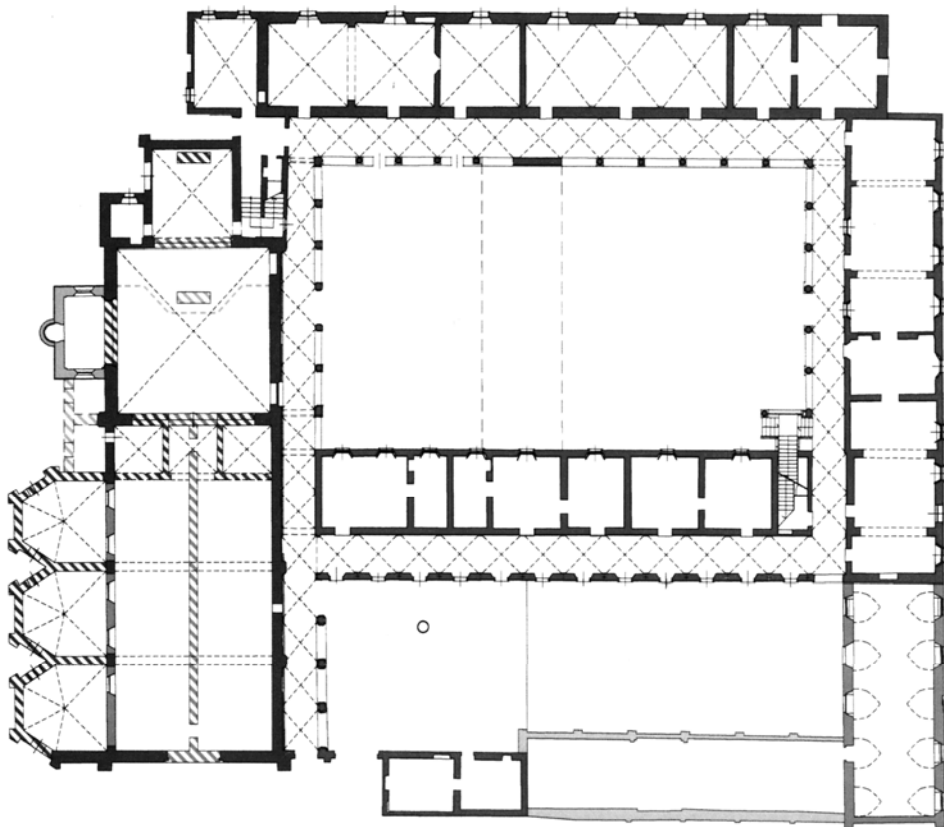
Nel **Settecento** l'edificio venne rivisto dal restauro su progetto di **Francesco Croce**. In tal contesto, il noto architetto lombardo portò a compimento lo studio avanzato per la facciata del Duomo di Milano: egli aggregò il fronte della chiesa ad un atrio. L'impianto richiama la tipologia ad *aula*. Da tempo sconsacrata, l'ex Santa Maria Vecchia appare in profondo declino.



IL CONVENTO dell' ANNUNCIATA

L'architettura del convento risulta ampiamente documentata per un recente restauro. Il volto della chiesa appare spoglio, privo di decoro. Presenta solo una cornice in cotto e termina in un timpano triangolare. Sono appena visibili gli antichi resti di affreschi che all'origine ne ricoprivano tutta la sua superficie.

Dinnanzi la fronte principale si apre una piazzetta, mentre verso lo spazio retrostante, alla sinistra si innalza un semplice campanile in rosso laterizio, che attualmente appare senza l'originale cuspide. All'interno l'impianto della chiesa consiste in una sola navata, suddivisa in più campate con arcate a sesto acuto. La copertura risulta voltata a crociera cordonata e un arcone trionfale, affrescato con scene tardo quattrocentesche dell'*Annunciazione*, sormonta l'altare maggiore. All'esterno, sul fianco appaiono intatti i **due chiostri**, che per molti anni costituirono la dimora di vagabondi, poiché il convento rimase in stato d'abbandono. Il primo, posto vicino alla fronte, presenta lungo un braccio un porticato ad *ordine doppio*, mentre lati rimanenti sono trattati a portico semplice. Il cortile successivo, quello maggiore, mostra su tutti i lati bei portici ad *ordine doppio*. Al piano inferiore, i portici continui presentano pilastri in laterizio a pianta ottagonale con capitelli riccamente decorati che reggono arcate miste, alcune ad arco acuto, altre a tutto sesto. Al piano superiore troviamo solo colonne di pietra ad architrave ligneo. Dal cortile maggiore si accede all'ampia sala del refettorio ad aula.





SANTA MARIA NUOVA

Nel panorama architettonico Gotico lombardo, Santa Maria Nuova è ritenuta unanimemente l'opera Quattrocentesca di **maggiore pregio** ad Abbiate. Originariamente fu sede della Scuola assistenziale di Santa Maria della Misericordia, ma successivamente divenne il luogo di culto più rilevante del borgo. Quando fu eretta a Castelletto *Sant' Antonio*, infatti, la centrale Santa Maria Nuova venne nominata chiesa principale: è documentata, ed ancor visibile oggi, la sua preponderanza rispetto alle altre chiese abbiatensi.

Santa Maria Nuova fu periodicamente mutata negli stili architettonici, ma la configurazione originale dell'impianto rimane tuttavia inalterata. Attualmente, infatti, la planimetria presenta gli stessi muri perimetrali della fondazione Gotico - Lombarda.

Ne **1434** per volere di **Filippo Maria Visconti**, vennero annesse le *cappellanie*. Il Duca eresse la *cappellania* di San Giovanni Battista con l'altare maggiore, mentre il Castellano Ducale e Podestà costituì la *cappellania* di Santa Caterina. Le due cappelle sono quindi da ricondursi entrambe alla fondazione e, fin dall'origine, consacrate l'una a Santa Caterina, in onore di **Caterina Visconti**, l'altra a Sant'Antonio. La cappella di San Giovanni Battista, l'attuale **battistero**, cadde in seguito sotto la giurisdizione spagnola e mostra tuttora graffiti Sforzeschi e una bella volta a crociera cordonata cinquecentesca. Dei lavori di abbellimento apportati da Filippo Maria Visconti, rimangono solo alcune tracce evidenziate da restauri del XVIII secolo.

La fronte dell'edificio si mostra monocuspidale e sobria, dal colore caldo del rosso laterizio. Al centro del prospetto appare un ampio rosone tipico del Gotico Lombardo, affiancato da due finestre, una architravata, l'altra archiacuta. Il fronte è suddiviso in tre settori da due paraste, che si elevano fino a metà del prospetto, oggi celate dal celebre *Pronao Bramantesco*.

Oltre il rosone, una bella cornice ad archetti a sesto acuto termina la facciata, dalla quale si innalzano tre pinnacoli successivi sempre in mattone rosso. In seguito la fronte subì addizioni Barocche, tuttora ammirabili sotto al celebre pronao. All'interno la composizione è a tre navate sorrette da grandiosi archi acuti su colonne che originariamente furono in granito. Il soffitto della navata centrale appare a capriate scoperte.

L'abside di Santa Maria Nuova è stata successivamente ampliata, come l'altare maggiore. Sull'arco trionfale interno si scorge una fascia a fogliame di gusto Quattrocentesco lombardo. Il tema a graffito si spande anche sulle vele della volta a crociera e risulta una singolare tecnica diffusasi proprio fra il XIV e XV secolo, presente a Milano in Santa Maria delle Grazie.

Alla fine del XV secolo, Santa Maria Nuova divenne il vanto della comunità abbatense; con l'aggiunta del **Pronao Bramantesco**, punto nodale della chiesa, accrebbe la propria dignità di monumento artistico. L'elemento è riferibile con esattezza all'anno **1497**, grazie alla data scolpita nell'intradosso dell'arcata, incisa personalmente dall'artefice **Donato Bramante**.

Mentre nella parte inferiore la sua appartenenza risulta accertata, l'arcata soprastante del pronao non è a lui attribuibile, poiché il **mecenatismo del Moro** decadde prima che questa fosse terminata. Alcune testimonianze descrivono infatti il pronao sprovvisto dell'arco fino al XVI secolo. Sempre per volere di Lodovico il Moro, l'opera Bramantesca è assai presente anche in Vigevano.

Il riferimento diretto al Maestro avvenne solo nel XVII, mentre la magnifica arcata fu paragonata per somiglianza al **Nicchione** del Belvedere Vaticano.

All'epoca del pronao risale anche il secondo elemento notevole, il **chiostro Rinascimentale** la cui costruzione è dovuta a Filippo Maria Visconti. La planimetria del quadriportico risulta **irregolare**, poiché l'orientamento della Chiesa non segue il tracciato viario, bensì è dettata da un rituale religioso, tuttavia non perde il ritmo armonico segnato dagli archi. Triangoli mistilinei procedono costanti con tondi in cotto raffiguranti busti di santi. Il chiostro è retto da esili colonnine in granito con capitelli scolpiti a fogliame e raggiunse il massimo compimento proprio quando venne innalzato l'arcone del pronao.

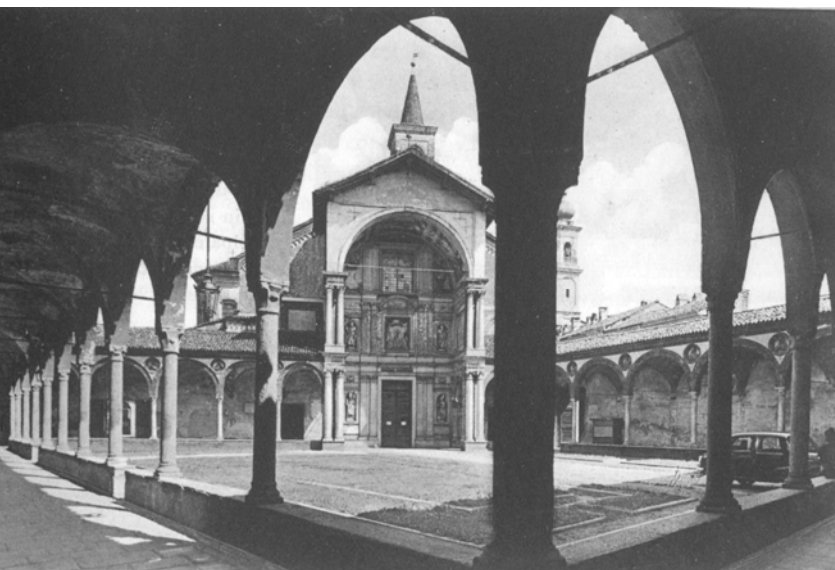
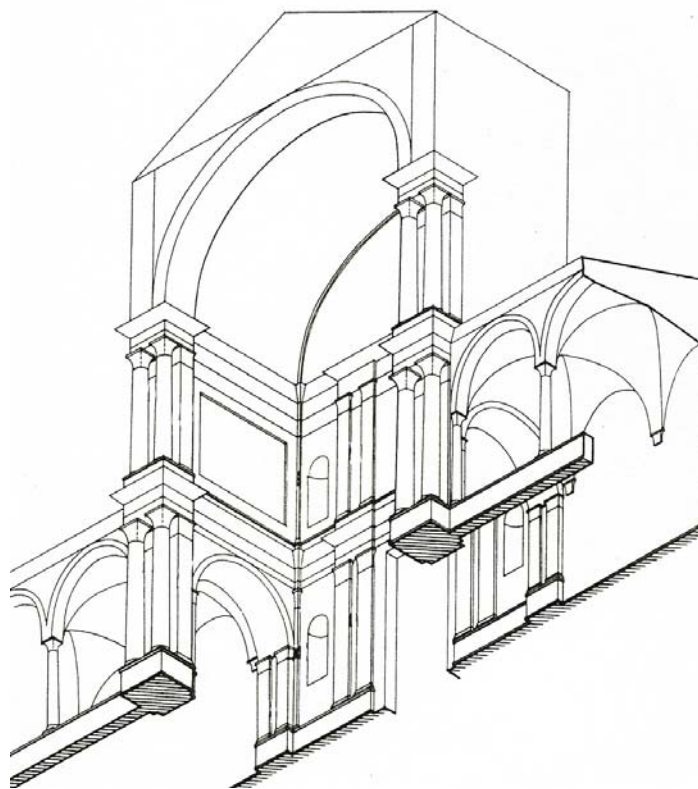
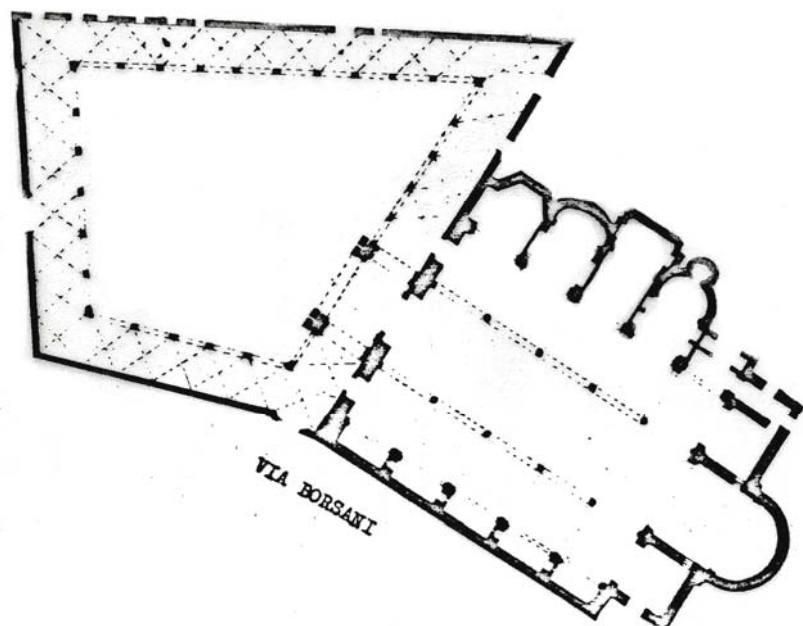
Santa Maria Nuova ebbe successivamente sviluppi seicenteschi: venne concluso il celebre pronao che all'epoca si mostrava ancora mancante dell'arcone e nel 1680, fu eretta una nuova cappella detta **del Crocefisso**, per via della scultura di Carlo Simonetta.

Importanti modifiche generali investirono la chiesa nel XVIII secolo, le quali accrebbero la sua bellezza, ma ne alterarono il volto. Nel 1740, l'architetto Francesco Croce attuò il completamento del chiostro e del portale d'ingresso; all'interno gli archi acuti furono modificati a tutto sesto, elevando la nave mediana.

In quegli anni, la chiusura dei conventi fu di notevole vantaggio per Santa Maria Nuova, che acquisì i lasciti dell'Annunciata: statue, balaustre divennero suo patrimonio artistico. L'impeto di rinnovamento in Santa Maria Nuova toccò la sacrestia, che venne alterata profondamente, assumendo un volto settecentesco del **Barocco fiorito**. Nel 1791 inoltre, tutte le colonne interne vennero rivestite a stucco, che modellò i capitelli con accenti di gusto classico e le volte furono impreziosite da affreschi neoclassici.



SANTA MARIA NUOVA



La "FRONTE RICHINIANA" di SAN BERNARDINO

Ad Abbiate, il massimo esempio d'alta architettura sacra seicentesca è rintracciabile in **San Bernardino**, nota per la **fronte Richiniana**. La sua fondazione, posta proprio accanto a Santa Maria Nuova, venne direttamente richiesta dal Cardinale Federico Borromeo, il quale, nel **1614**, incitò la *Confraternita dei Disciplini* a convertire lo spazio d'un degradato oratorio nell'attuale chiesa.

Il semplice impianto di San Bernardino è impostato su un'unica ampia navata voltata a botte, la quale mostra modanature e fregi a stucco. L'altare maggiore è risalente ai primi dell'Ottocento, mentre un altare minore proviene da un lascito della sconsacrata Santa Maria Vecchia.

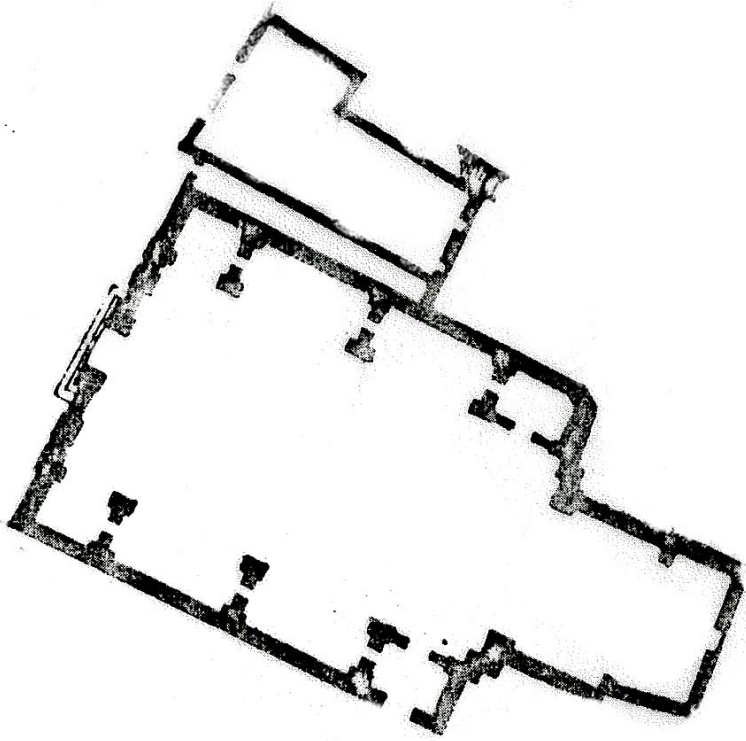
San Bernardino ebbe risonanza espressamente per il felice disegno della fronte: il progetto è firmato dal Maestro lombardo, **Francesco Maria Richini**, il quale nel Seicento, ebbe ampia espressione a Milano. Risulta singolare quanto il fronte di *Santa Maria alla Porta*, ultima sua opera nella Capitale lombarda, rievochi notevolmente San Bernardino ad Abbiategrasso, o viceversa.

Tuttavia, la chiesa abbatense mostra notevoli discrepanze rispetto al progetto originale. L'alterazione dell'idea Richiniana è riconducibile all'esitazione nella costruzione, conclusa solo successivamente al 1740, quando ormai, dal 1658, l'architetto era scomparso.

La fronte di San Bernardino divenne così decisamente meno raffinata. S'innalza su due ordini: l'inferiore comprende l'intera ampiezza dell'edificio con le cappelle, mentre il superiore cinge solo la navata retrostante. Gli ordini si congiungono grazie a volute sagomate in pietra, che fungono da cerniera. Il prospetto culmina in un timpano a configurazione triangolare, arricchito da lesene, stilobate e trabeazione in puro granito di Baveno, che si stagliano sull'intonaco di fondo.

La chiesa s'innalza con una torre campanaria minore, aperta da monofore e culminante in una cupoletta in rame a mo' di bulbo, che dialoga col vicino e principale Campanile abbatense di Santa Maria Nuova.

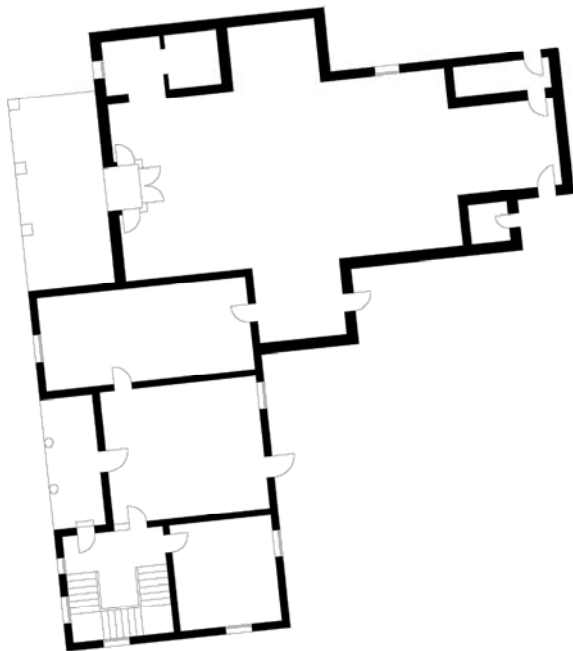
SAN BERNARDINO, FRONTE RICHINIANA



Progetto di Francesco Maria Richini, XVII sec.

SANT ANTONIO a CASTELLETTO

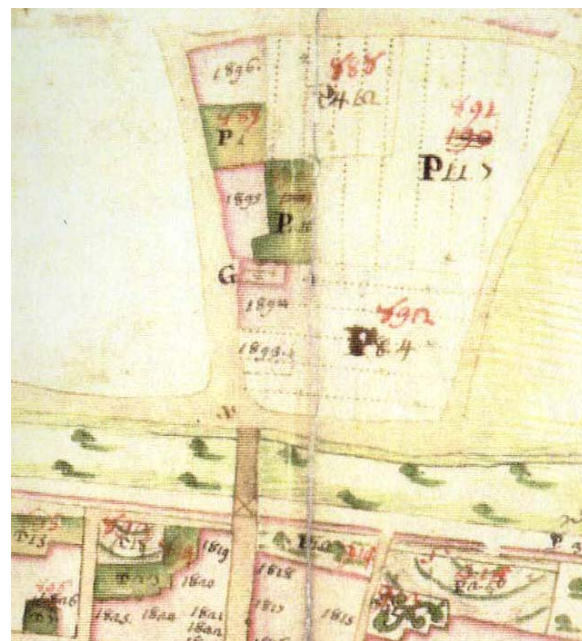
Dal passaggio di **Federico Borromeo** corrisposero ingenti modifiche, come la nota fondazione della chiesa di San Bernardino nel 1610 e della Parrocchia di **Castelletto**. Nel 1610, il cardinale, infatti, volle edificare in località Castelletto, Sant'Antonio. Secondo sua espressa richiesta, l'edificio doveva risultare sobrio e composto da un'unica navata voltata a botte. Esternamente, la chiesa venne caratterizzata da un ombroso e profondo portico d'ingresso architravato, sorretto da colonne d'ordine toscano. All'apice egli collocò l'antica statua gotica della Madonna, oggi sostituita con quella di Sant'Antonio.



SAN PIETRO FUORI le MURA

E' attestato che l'artefice delle sembianze Seicentesche di **San Pietro fuori le mura**, fu **Francesco Croce**. La più antica chiesa del borgo, centro del nucleo originario abbatense, venne, infatti, distrutta e ricostruita secondo il forte slancio di rinnovamento religioso Borromaico.

Il progetto della **Nuova San Pietro**, evidenzia, tuttavia, una smodata tensione architettonica volta ad un'immagine di massima sontuosità. L'architetto Croce eresse, infatti, un imponente chiesa a croce greca, culminante in un'ampia cupola centrale. Tale affanno risulta immotivato, poiché privo d'ogni funzionalità. Il fulcro di tutto l'edificio si concentra nel marmoreo altare maggiore, sormontato dal successivo tempio con colonne classiche d'ordine gigante su progetto, risalente al 1805, di **Luigi Cagnola**.



Capitolo Secondo

“II BRANO d’INTERESSE : II COMPLESSO ASSISTENZIALE”

L’ARCHITETTURA del GOLGI

Le vicende legate all'Istituto Golgi sono state, da sempre, un continuo evolversi di episodi.

L'espansione per soglie distinte si tradusse visibilmente nella composizione di un edificio frammentato, dai molteplici linguaggi architettonici compresenti.

Ripercorrendo in breve gli eventi, da quel che fu cinquecento anni orsono, ne vedremmo un'ascesa in fama e prestigio. La radice risale al 1477, anno della citata *cacciata delle monache Benedettine* dal Monastero di San Martino su richiesta di Bona di Savoia.

Si dovette aspettare tre secoli, perché il rinominato Monastero di Santa Chiara si trasformasse in senso caritatevole.

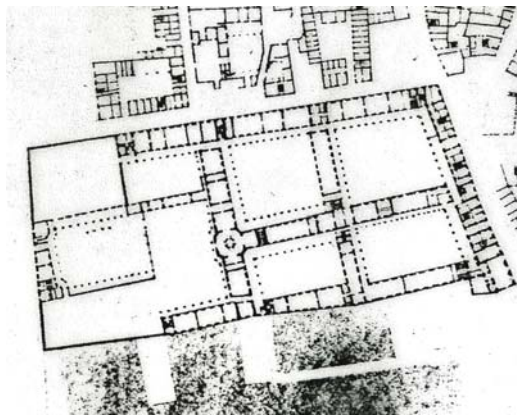
Com'è noto, nel **1784 Giuseppe II**, diffuse l'impulso *assistenziale* con l'abolizione generale dei conventi, riconvertendo il monastero in struttura curante. L'istituto prese quindi forma per addizioni successive, tramite l'acquisizione consequenziale di parti distinte.

Vedremo come, il primo passo progettuale venne compiuto dall'architetto **Leopoldo Pollack**, l'artefice del primo ampliamento, il quale conservò alcune tracce dell'edificio religioso preesistente. L'opera proseguì con ulteriori corti aggiunte, secondo il progetto dell'architetto **Balzaretto**, determinando un complesso percettibilmente irregolare. L'impianto tipologico risulta tuttavia riconoscibile: consiste in una **crociera sconnessa**, che tende due potenti Ali in senso retrostante, generando un'ampia *corte aperta* verso l'attuale circonvallazione.

A più di duecento anni dalla fondazione austriaca, l'Istituto si è totalmente emancipato dall'originaria concezione **assistenziale**, definendosi come corpo curante rivolto ad una esclusiva categoria sociale: l'*anziano*.

E' noto che, nella morfologia dell'Abbategrasso Viscontea, la Pia Casa degli Incurabili sia il vero fatto architettonico di massima imponenza sull'edificato. L'edificio a crociera infatti, abbraccia una superficie pari ad un quarto di tutto il centro storico: perfino i vuoti circoscritti delle sue corti chiuse e l'ampia corte aperta superano notevolmente in ampiezza e definizione i piccoli cortili privati e gli stessi vuoti urbani sparsi per il reticolo.

Il complesso ha mantenuto costante nel tempo la sua chiarezza compositiva nel centro storico. Nei secoli, il suo segno incisivo ha preservato lo stesso tessuto dalla costituzione di spazi angusti e corpi interstiziali la cui indefinita giacitura avrebbe nuovamente alterato il disegno della città.



La CROCIERA GOLGI

AMPLIAMENTI

Verso la fine del Settecento, la prima addizione al Monastero di Santa Chiara, venne affidata al viennese Leopold Pollack, di formazione Teresiana.

Pollack, allievo del Piermarini venne eletto Architetto di Stato, proseguendo l'opera del maestro presso l'Ateneo pavese. Quando Giuseppe II chiamò Pollack ad Abbiategrasso per studiare una prima estensione del complesso, l'idea progettuale richiestagli fu in una fabbrica estremamente schematica.

La chiesetta Quattrocentesca di Santa Chiara ed il relativo Monastero, vennero acquisiti e rielaborati conservando alcuni elementi preesistenti, valutati preziosi per la composizione dell'Istituto.

L'antico chiostro venne in parte demolito ed in parte riadattato; ne rimane il porticato di quindici colonne corinzie. L'autore del colonnato potrebbe essere lo stesso Bramante, chiamato all'epoca ad Abbiategrasso per completare la fronte principale di Santa Maria Nuova col noto pronao. L'attribuzione Bramantesca del portico, tuttavia, non può essere dichiarata con certezza.

Secondo la *via economica* dell'Imperatore, il Pollack venne indirizzato ad una soluzione esclusivamente sintetico – funzionale. Prolungò infatti, la preesistenza con un elemento lineare, posto perpendicolarmente all'ex Santa Chiara, componendo uno schema ad "L". L'architetto progettò poi due corpi di fabbrica posti ad "L" *rovesciata*, che legandosi alla precedente speculare, costituirono la prima corte chiusa dell'Istituto.

Leopold Pollack ripristinò il fronte della chiesa sull'attuale via San Martino, dove un tempo si apriva l'ingresso laterale.

Attualmente, all'interno della chiesetta ormai inglobata nell'edificio, si leggono ancora: la volta a crociera e l'altare sottostante. L'arco che distingueva l'abside dall'aula, mostra graffiti cinquecenteschi ed è inoltre rintracciabile l'impronta dell'antico campanile di Santa Chiara. Tale chiesetta è oggi sede dell'infermeria.

Sul primo braccio della "L" *rovesciata*, progettato perpendicolare alla via San Martino, l'architetto scelse di non riproporre l'elemento porticato al piano terra, optando per una soluzione a dormitorio su entrambi i piani.

Internamente al lotto, il Pollack completò il braccio mancante, ponendolo parallelo alla preesistenza su via San Martino. Mentre, a differenza del precedente, il piano inferiore venne destinato a sala refettorio con un portico settecentesco antistante, non riproponendo il colonnato, bensì archi su possenti pilasti in muratura, per una maggiore portata di carico.

Il livello superiore venne destinato a dormitorio senza loggiato, per ottenere una composizione unitaria della corte. Tuttavia, lo schema distributivo adottato risultò irregolare, poiché non riproduceva pedissequamente la disposizione delle fabbriche più antiche riadattate.

Per consentire l'arieggiamento, le latrine furono progettate nel punto di raccordo dei bracci della "L" e le scale furono collocate in testa ai vari corpi. Non venne pensata alcuna ripartizione interna alle sale, nel rispetto della regola di economicità, consentendo una doppia esposizione luminosa.

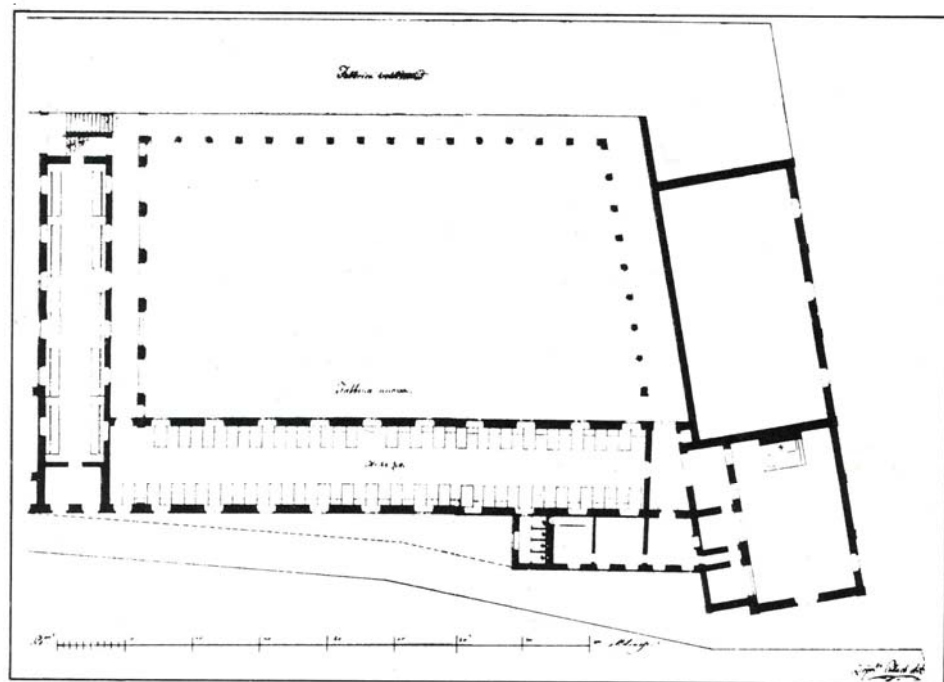
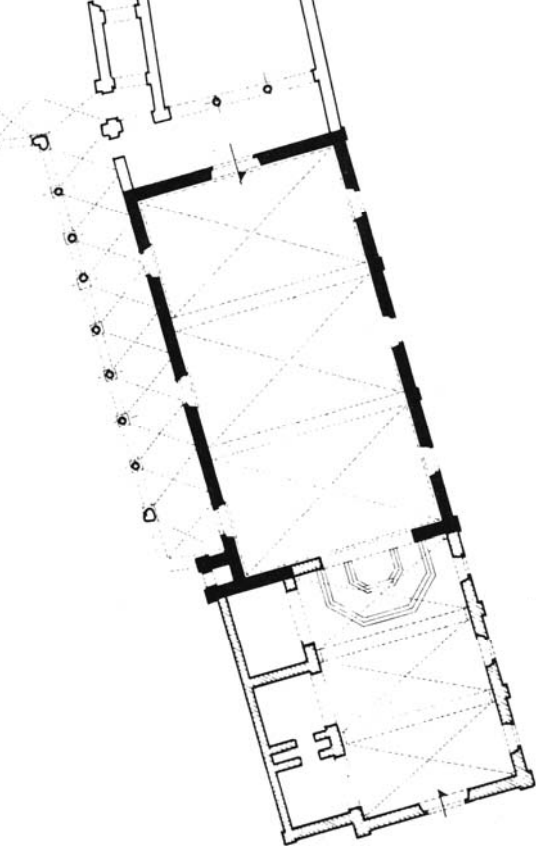
I lati maggiori della corte ebbero profondità di undici metri, mentre quelli minori furono di sezione variabile.

Dalle modeste planimetrie pervenuteci, appare che il Pollack scelse una tipologia di dormitorio assai semplice, disegnando prospetti interni ed esterni lineari e spogli.

L'altezza delle fabbriche variò da corpo a corpo: mediamente di 6,30 metri per piano. Diversamente, la ripartizione su due livelli rimase costante per tutta la corte. L'addizione costituì il primo passo per la definizione della Pia Casa, precedente all'abbattimento dei piccoli corpi di fabbrica sui sedimi adiacenti.

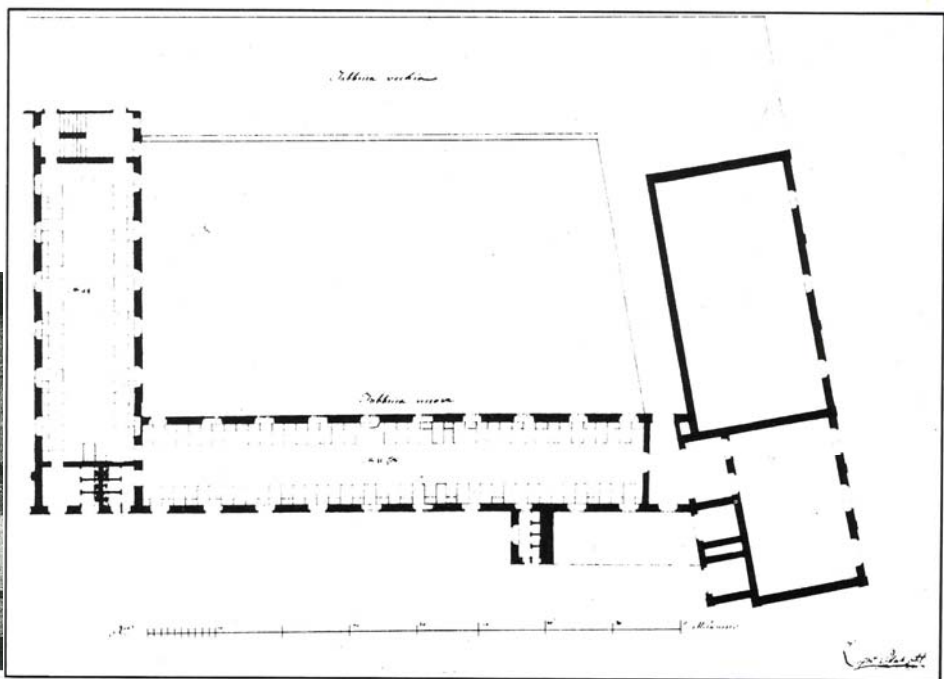
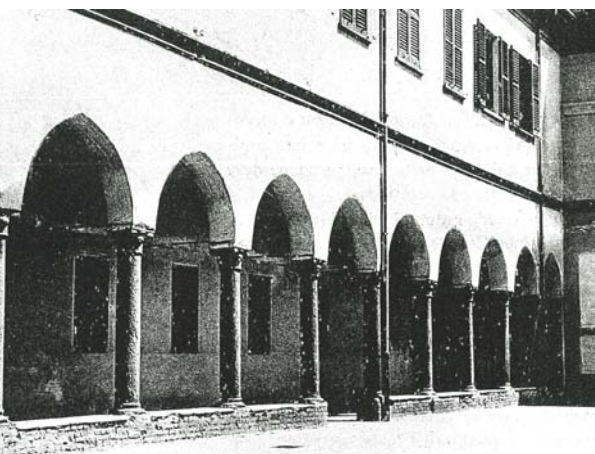


Portici bramantenschi dell'ex convento di Santa Chiara



Primo ampliamento del Pollack, 1786

Il convento di Santa Chiara soppresso



Come è noto, successivamente a Giuseppe II, la necessità di un maggior numero di degenze, portò ad individuare una seconda **sede distaccata**. Esternamente le Mura, il **Convento dell'Annunciata**, divenne quindi succursale dell'Istituto. Tuttavia, le condizioni precarie dell'edificio influirono sulla potenziale riunificazione delle sedi, con un ulteriore ampliamento dell'istituto. Durante il governo napoleonico, si avviarono le acquisizioni degli immobili all'incrocio tra via San Martino e via Annoni, verso la circonvallazione. Vennero abbattuti alcune parti dei bastioni ed il fossato fu in parte colmato, annettendo l'angolo sud - ovest detto *della Fossa dei Baluardi*.

Nel 1852, la direzione dei lavori venne affidata all'Ingegnere **Lorenzo Carmagnola**, il cui progetto delineò l'ampliamento della prima corte del Pollack, realizzando due corti distinte: la prima adiacente a Santa Chiara, l'altra posta dietro l'antico brolo. In seguito iniziò l'edificazione della fronte principale, proseguendo la cortina su Via San Martino. I profili del prospetto riproposero la soluzione spoglia, prolungandone il finto bugnato in cemento.

L'ingegnere scelse di continuare l'impianto, replicandone i linguaggi e le altezze dei corpi precedenti, delineando così il fronte attuale dell'istituto. Lungo il perimetro del lotto di pertinenza innalzò il muro posto al limite della circonvallazione. Fu predisposta, per la prima volta, una ripartizione interna, accogliendo un numero di indigenti raddoppiato. Ai livelli superiori, i dormitori furono articolati con pareti divisorie alte soltanto due metri, per permettere l'aerazione, mentre i servizi ebbero muri divisorii a tutta altezza.

Ai livelli inferiori, la seconda addizione protrasse i portici su possenti pilastri di muratura a base rettangolare, per reggere i forti carichi sovrastanti, il tutto in analogia al progetto del Pollack. Internamente al complesso, l'Ingegnere prospettò una chiesa a pianta rettangolare, nel punto di giunzione di tre bracci. Il piccolo edificio ebbe gli ingressi disposti sia dall'esterno, sia direttamente all'interno delle corti.

La proposta del Carmagnola completò lo svolgimento planimetrico della successione di portici, abolendo definitivamente l'immagine dell'ex monastero. Lo sviluppo distributivo settecentesco venne replicato anche nella corte all'incrocio tra Via Annoni e Via San Martino, allineandosi ai profili ed altezze delle finestre esistenti. L'accesso principale avrebbe dovuto porsi sull'asse centrale del fronte lungo Via San Martino, tuttavia, l'atrio venne eretto decentrato e con proporzioni assai minori. Nel 1857, il Carmagnola scomparve improvvisamente ed i lavori si interruppero fino al 1871.



Cortile del Carmagnola, 1854



Fronte su Corso San Martino

Successivamente, venne nominato il successore alla direzione lavori, l'Architetto **Giuseppe Balzaretto**, il quale proseguì il progetto elaborato antecedentemente.

Egli delinè un immenso complesso a crociera, raddoppiando le uniche due corti costruite. Ricalcò pedissequamente l'impianto del **Carmagnola**, rafforzandone lo schema chiuso. Tuttavia, oltre i fronti retrostanti egli aggiunse una composizione a schema aperto, proiettando due ali direttamente verso l'espansione urbana. Il complesso acquisì quindi un doppio schema: sul lato orientale, verso la città storica, mantenne l'impianto a corti chiuse, mentre sul versante occidentale, verso la città contemporanea, rivolse un'imponente corte aperta.

Per riequilibrare le proporzioni dell'Istituto, il Balzaretto fissò la chiesetta del Carmagnola, non all'intersezione dei bracci della crociera, ma nel punto d'incontro dei due schemi. Discostandosi dal centro, egli non seguì i canoni tradizionali degli edifici ad ospedale. La chiesetta divenne forte elemento di coesione tra due impianti, vero fulcro della composizione. L'istituto proseguì coeso, senza alcun elemento isolato o disperso.

Essendo dedito alla progettazione di giardini, il Balzaretto avviò uno studio sull'architettura del verde, comprendendone gli effetti rigenerativi sui ricoverati. L'opera di completamento venne ultimata nel 1873, richiamando la sezione maschile nella rinnovata sede centrale. Intanto, in periferia, l'antica fabbrica dell'Annunciata cadeva in un profondo stato di abbandono.

Dal Novecento, l'Istituto assunse il nome **Golgi**, crescendo esponenzialmente in ambito medico: la struttura si dedicò sia alla ricerca scientifica, sia alla riabilitazione dell'anziano, aggiornandosi secondo la visione contemporanea. Tuttavia, la composizione architettonica del complesso mantenne inalterato il volto dell'ultima addizione ottocentesca. Solo con la Riforma Vigorelli del 1958, vennero aggiunti ulteriori corpi di fabbrica, distinti dall'impianto compatto.

Fu nominato l'Ingegnere Astori, il quale riadattò l'esistente per consentirne l'uso in senso ricreativo ed accorpò corpi isolati a padiglione per servizi e per attività di *svago* dei degenti. Il ciclo di restauri si protrasse fino al 1960, con un'intensa opera di ripartizione interna, volta alla specializzazione funzionale degli ambienti. Contemporaneamente, continuarono le acquisizioni delle fabbriche popolari adiacenti, permettendo l'ampliamento del sedime di pertinenza, dove giacevano edifici privati, incastrati e sconnessi. L'isolato del Golgi divenne così talmente ampio da gravare sul piccolo centro storico.



Chiesa eretta dal Balzaretto

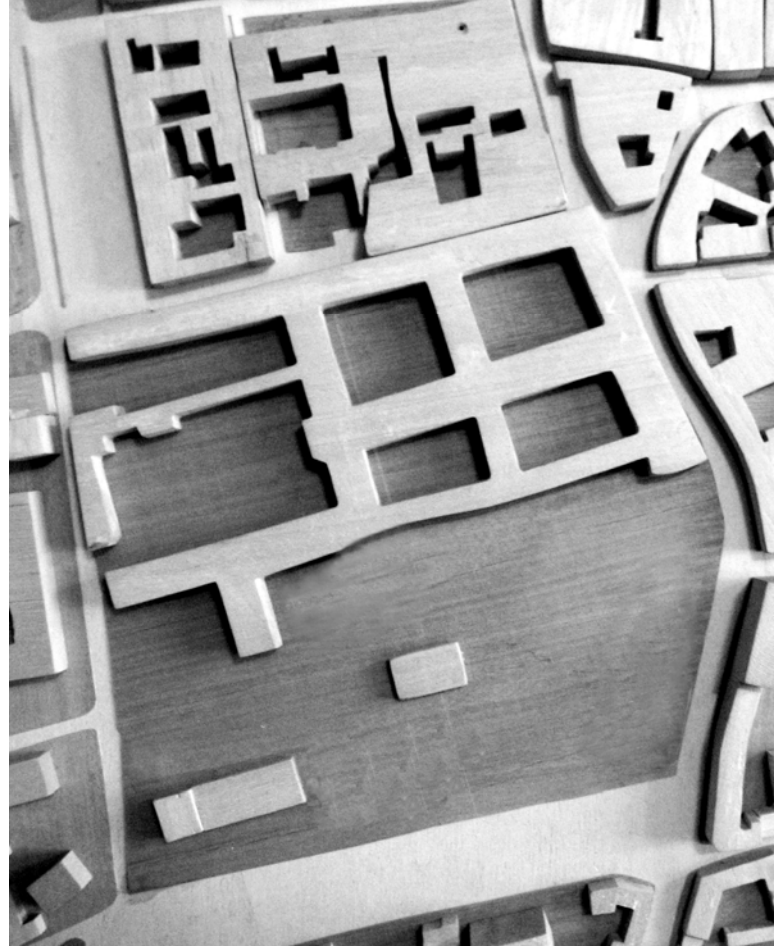
Impianto *doppio* chiuso _ aperto



Capitolo Terzo

**“Il BRANO d’INTERESSE :
Il VUOTO dello *STRAPPO URBANO*”**

L’APPROCCIO PROGETTUALE



Il vuoto urbano dinnanzi all' Istituto Golgi

Com'è noto, la *lacerazione* urbana su cui operiamo, non è sempre esistita, ma si è aperta da un precedente abbattimento, lasciando irrisolti i dubbi e molteplici possibilità di cambiamento.

Nell'approccio al vuoto costituitosi, abbiamo valutato in primo luogo, quali fossero stati i segni scomparsi che, nei secoli, marcarono profondamente il suolo. Il tracciato delle vie, dei vuoti e del costruito, solitamente possono costituire le *fondamenta* per radicare e dimensionare le architetture. Il progetto si formula correttamente solo dopo aver analizzato precisamente il *testo* sconnesso per come appariva prima degli abbattimenti.

Ad Abbiategrasso, gli allineamenti dei corpi di fabbrica seguirono sia le trame della città, che quelle extraurbane, prodotte dal genio umano. Così anche sul sedime di progetto, le giaciture preesistenti e gli assi territoriali, possono costituire i *binari* ideali lungo cui disporre l'impianto d'ampliamento.

Dall'analisi cartografica risulta evidente quanto, la traccia origina più importante, fossero i **bastioni Viscontei**, correnti sul vuoto e reggenti il sistema edilizio storico. La loro mole, di natura contenitiva solcò definitivamente il suolo abbiatense, a tal punto che, l'ombra del disegno murario appare intatta ed ancora decisiva a più di un secolo dalla loro scomparsa. Il segno delle *mura* deve essere quindi riconsiderato, non per ricomporlo pedissequamente, ma acquisirlo teoricamente come linea di indirizzo fondativa, assumendone l'identità di forte contenimento spaziale, forte argine.

La via corretta con cui operare sul brano d'interesse ci è quindi apparsa immediatamente: adottare le potenzialità dell'argine. Rielaborare la sua regola assodata nei secoli ed ora *interrotta*, senza ricalcarne la giacitura, ma comprendendone il significato e volgendolo come nostro obiettivo progettuale.

"(...)Vogliamo racchiudere l'attuale disgregazione spaziale, tramutarla in un luogo civile, carico di senso. Vogliamo risemantizzare la lacerazione, ordinandola secondo una regola architettonica che segua i dettami delle Mura Viscontee" (41).

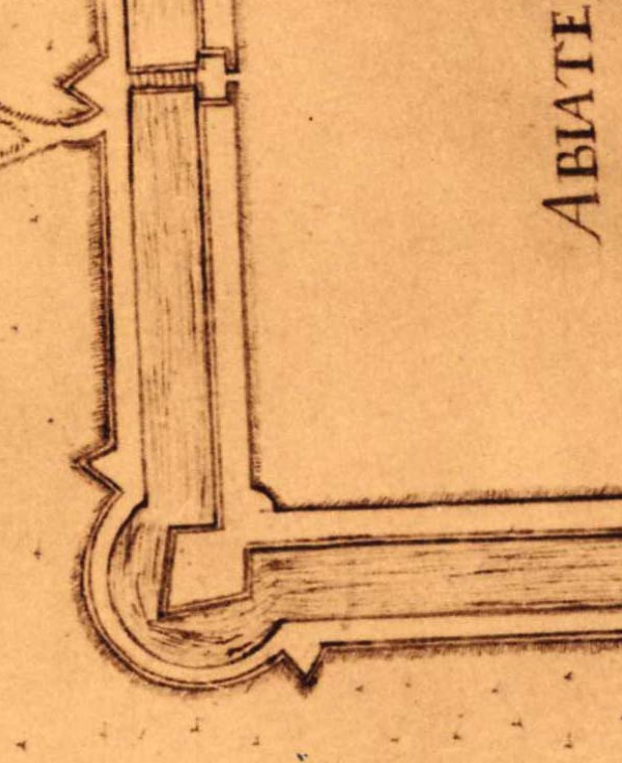
Successivamente, senza conoscere le criticità e le necessità reali del brano d'interesse, l'approccio immediato si è diretto superficialmente ad una soluzione che ribadisse la preesistenza protagonista del Golgi. Partendo inizialmente analisi compositiva della crociera, mi sono quindi rivolta alle grandi architetture che nei secoli avviarono modalità insediative rigorose ed attendibili: le crociere ed ospedali come la **Cà Granda**, Spalato che costituirono alcuni dei fondamenti su cui impostare i primi ragionamenti.

Dapprincipio, presupponendo un Intervento di mera ricucitura urbana, ho tentato ingenuamente la prosecuzione della modalità costruttiva del Golgi, riaffermando ciò che era già stato detto.

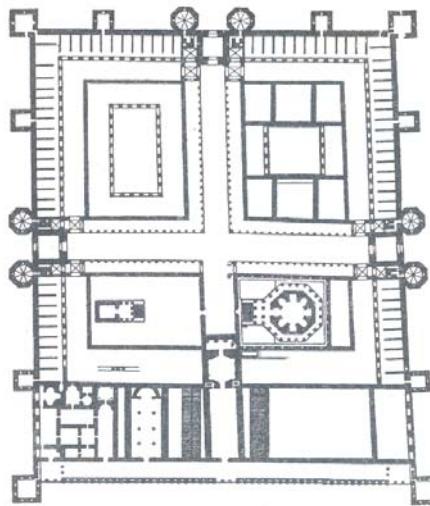
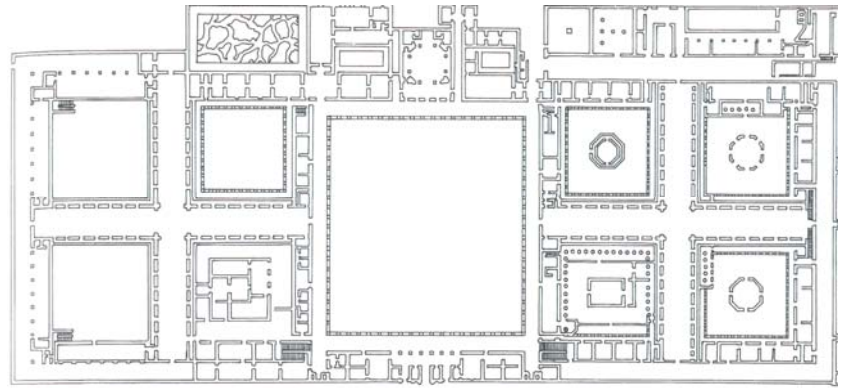
Pensammo ad un'ennesima crociera sul vuoto, in linea alla Cà Granda, ma traslandone l'asse d'innesto, similmente al **Convento dell'Annunziata** di Firenze, con un approccio a doppia crociera sfalsata.

Tuttavia, dalle discussioni col Professore Bonicalzi è emersa istantaneamente l'inutilità della ricucitura: non si guarda all'evoluzione della città, giocando formalisticamente con l'impianto.

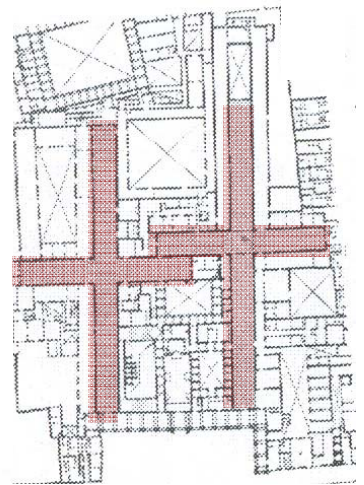
"(...)L'architettura non è un corpo da plasmare, variare, finché non se ne riconosce più il senso e la ragione: è un sistema di rapporti precisi, una regola di principio che conduce sempre a risultati differenti, secondo necessità pragmatiche e logiche, poiché l'architettura è tale solo se necessaria" (42).



Cà Granda del Filarete



Palazzo Diocleziano, Spalato



Convento dell' Annunziata

Così decidemmo che l'unico modo di *fare città* era *riscriverla*, introiettando i segni associati, come *binari* ordinatori, ma con un significato nuovo.

Lo schema d'impianto è emerso solo in seguito a discussioni su come intendere la *frattura* urbana e come comportarsi con la preesistenza, protagonista del nostro Progetto. Le coordinate della riflessione comune sono parse chiare: adottare il pregresso sistema contenitivo murario, ponendosi in secondo piano rispetto l'architettura del Golgi, per esaltarne il forte accento ed infine, *risemantizzare* il vuoto riscrivendo il *testo* di Abbiategrasso. Le tre voci hanno rappresentato quindi le costanti utili per delineare la regola insediativa.

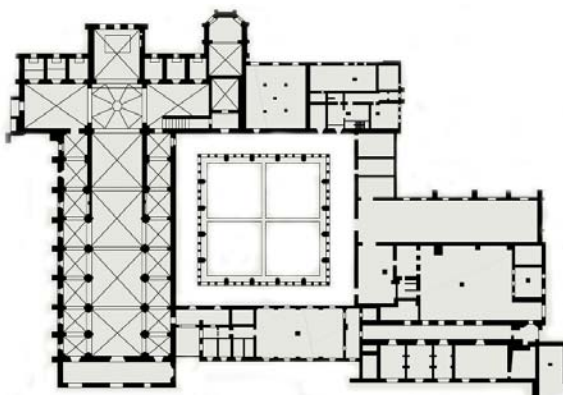
Solo in secondo momento, la tensione a ricucire è totalmente scemata, focalizzandosi invece sulle criticità oggettive del tessuto e sulle necessità del centro storico abbatense. Dalle carenze, compositive e funzionali, della *Pia Casa*, del vuoto e della città, ecco svelarsi lo schema d'impianto con cui rivolgersi alla crociera: la tipologia del **chostro** visto come ampliamento della preesistenza. Pensammo quindi ad un edificio a corte aperta, che razionalizzasse l'indefinizione, traducendosi in un'infrastruttura di riconnessione del disegno urbano.

Immaginando l'emergenza del Golgi come i forti accenti delle cattedrali a cui i chiostri si accorpano, abbiamo ripensato alla **Certosa di Pavia** ed al piccolo Convento dell'Annunciata di Abbiategrasso.

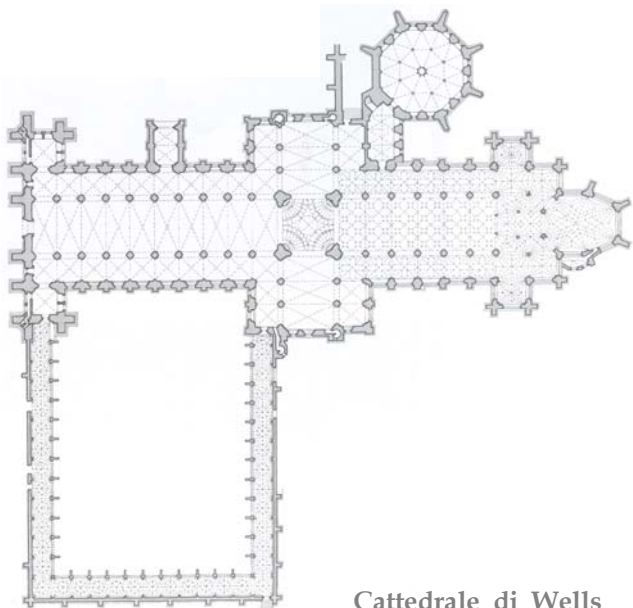
Il sistema del chostro è parso consono alla ridefinizione logica del brano d'interesse, poiché abbraccia il complesso assistenziale similmente ad un antico monumento, risultando evocativo. Richiamerebbe infatti, modalità costruttive già stabilite ed accertate nel passato, quindi *vere*: ricordiamo il sistema costruttivo dell'antica **Abbazia di Chiaravalle** nel milanese risalente al 1135.

Concependo la città come *testo collettivo* scritto da più voci, il Progetto non dovrebbe risaltare al pari di eccezioni formalmente *irruenti*, bensì disporsi tacito, secondo principi verificati, lungo gli allineamenti accertati, non rappresentando un elemento concluso in sé stesso. L'impianto *non finito* esprime infatti la possibilità di prosecuzione del *discorso città* da altre voci, essendo coscienti che è impensabile giungere ad unica soluzione certa. Non esiste un unico rimedio al problema, ma solo molteplici *precisazioni del dubbio*, senza mai raggiungere un corpo di fabbrica *finito*. Secondo tale presupposto, l'architettura di Tesi non può racchiudere espressamente lo spazio, bensì deve inserirsi nel costruito esistente, accennando una potenziale prosecuzione della **regola costruttiva**.

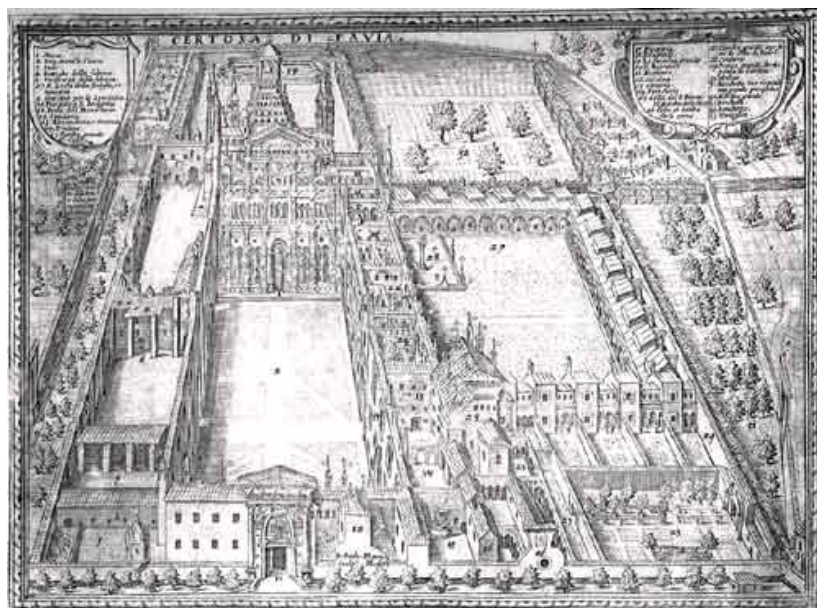
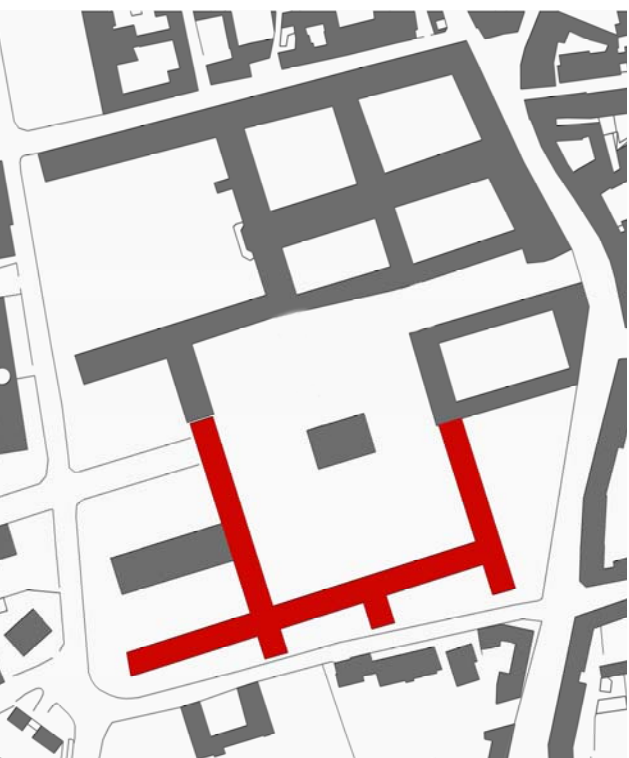
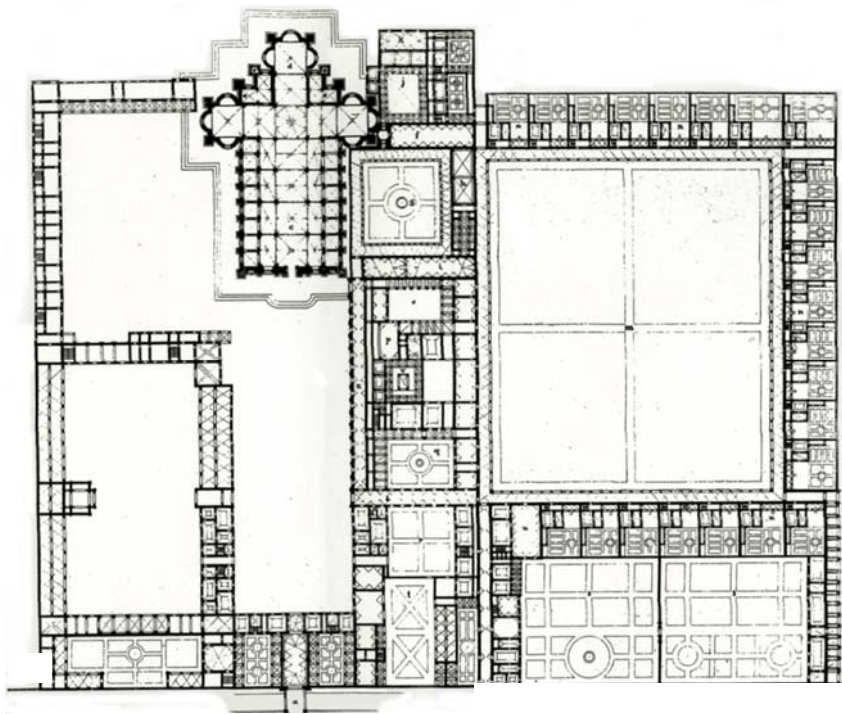
Vedremo, quindi, come l'infrastruttura tenda dei bracci per un *dialogo* verso la città contemporanea.



Abbazia di Chiaravalle, del 1135



Cattedrale di Wells



Certosa di Pavia, XIV sec.

Vedremo come, nella valutazione dell'impianto più idoneo, abbiamo identificato due tipologie insediative fondanti il nostro *metodo d'indagine*. Ritenute essenziali a trattare le problematiche che lo *strappo* comporta, tali modelli costruttivi sono riassumibili in: corte aperta e corte chiusa. La prima rappresenta lo schema da noi introdotto sul vuoto, necessario a delineare le **relazioni** possibili con l'esistente.

La corte aperta stata adottata, riconsiderando l'analisi del territorio limitrofo, delle tipologie rurali ed urbane precedentemente studiate: le corti agricole e le ville. La seconda, invece, quella chiusa, riguarda lo *schema esito* nato dal rapporto fra l'impianto di Tesi e la crociera del Golgi.

Parleremo quindi della "*villa come presupposto*" e della "*piazza come risultante*", illustrando nel dettaglio la scelta di assumere la corte aperta, peculiare abbatense, quale *assioma pregiudiziale* per entrare in contatto col vuoto *riscriverlo in luogo* e farne parte.

Il brano prescelto mostra problematiche per l'*indefinizione* spaziale. Similmente, l'approccio progettuale si definisce incerto e problematico: l'obiettivo infatti, non è raggiungere la compiutezza formale o la soluzione certa, ma un'architettura di relazione che sia incerta, perché in continuo divenire.

I rapporti chiariti fra le singole parti del tessuto, non conducono quindi ad una ricucitura, bensì un *impianto totale* che dia nuovo senso logico allo spazio irrisolto. Così, l'Istituto Golgi ed il nostro ampliamento, coesi in un unico complesso, costruiscono un luogo pubblico per il rilancio sia del preciso brano d'interesse, sia di Abbiategrasso complessivamente.

L'APPROCCIO PROGETTUALE

"La VILLA come *PRESUPPOSTO* TIPOLOGICO"

L'asse canalizio, i percorsi e l'orientamento dei campi, composero storicamente gli allineamenti lungo cui si rivolsero le architetture più antiche ed importanti. La disposizione delle corti rurali scaturisce infatti dal disegno centuriato e similmente, le tipologie dei palazzi e delle ville nobiliari seguono le giaciture territoriali ed urbane.

Nella valle del Ticino, due tipologie rurali costituirono un dato fondamentale: il paesaggio umanizzato, sia per coerenza planimetrica, che per il loro forte legame col disegno del territorio. La cascina e la villa rappresentano, infatti, due tipi costitutivi del bacino agricolo e della composizione di Abbiategrasso. Per cui, secondo il nostro punto di vista, lo schema d'impianto più idoneo alla risoluzione del vuoto è stato progressivamente identificato nella loro coerenza planimetrica, quale elemento ordinatore per un potenziale metodo progettuale.

Il segno grafico della cascina, con le sue molteplici variabili, è stato valutato per primo, poiché caratterizzante il contado limitrofo e talvolta insinuatosi nel tessuto più antico abbiatense. La scelta di quale fosse il *modus operandi* più confacente alle criticità del luogo è immediatamente ricaduta sul tipo maggiormente sperimentato nel contesto rurale. Come introdotto, le cascine dei fondi agricoli vicini riconducono ad uno a schema aperto, così il Progetto è stato indirizzato verso una rielaborazione della tipica corte aperta abbiatense.

Il tipo della **villa** lombarda, è stato essenziale ai fini d'un giusto proporzionamento dell'addizione all'istituto.

In sede di ragionamento, tale schema è stato assunto nel *processo conoscitivo* come impianto iniziale, definito di *pregiudizio*. L'elemento diviene *presupposto* necessario sia per l'indagine dei rapporti tra le parti esistenti, sia per la *costruzione del luogo* per l'organizzazione sistematica della vita sociale e civile.

Dallo studio della valle del Ticino, le ville ed i palazzi nobiliari emergono come puntuali monumenti, innestati sul territorio ed ordinanti lo sviluppo edilizio circostante. Rappresentano importanti fulcri architettonici, generatori di assi su cui prese avvio conseguentemente la costruzione di centri abitati. Il loro impianto, variabile da contesto a contesto, rimanda sempre a schemi grafici fissi: ad "U", a "C", ad "H", ad "L", raramente a "Z", per poi riassumersi nell'impianto *a blocco*, che raccoglie in sé lo spazio circostante. Vedremo come, tali varianti costituiscono l'evoluzione del più antico schema chiuso castellano.

Il tipo a villa, rappresenta per noi un dato di partenza, poiché porta con sé il secolare insegnamento sui principi costruttivi del bacino. L'eredità degli archetipi, estratti come casi isolati, è valida per operare nella città e *fare città*.

“La VILLA come PRESUPPOSTO”

Un SISTEMA di SATELLITI URBANI

Il Naviglio Grande fu infrastruttura navigabile, congiungente le acque del Lago Maggiore a Milano, passando per il Ticino. La motivazione che condusse all'escavazione del sistema canalizio, fu la posizione stessa della capitale lombarda, isolata rispetto il corso dei fiumi.

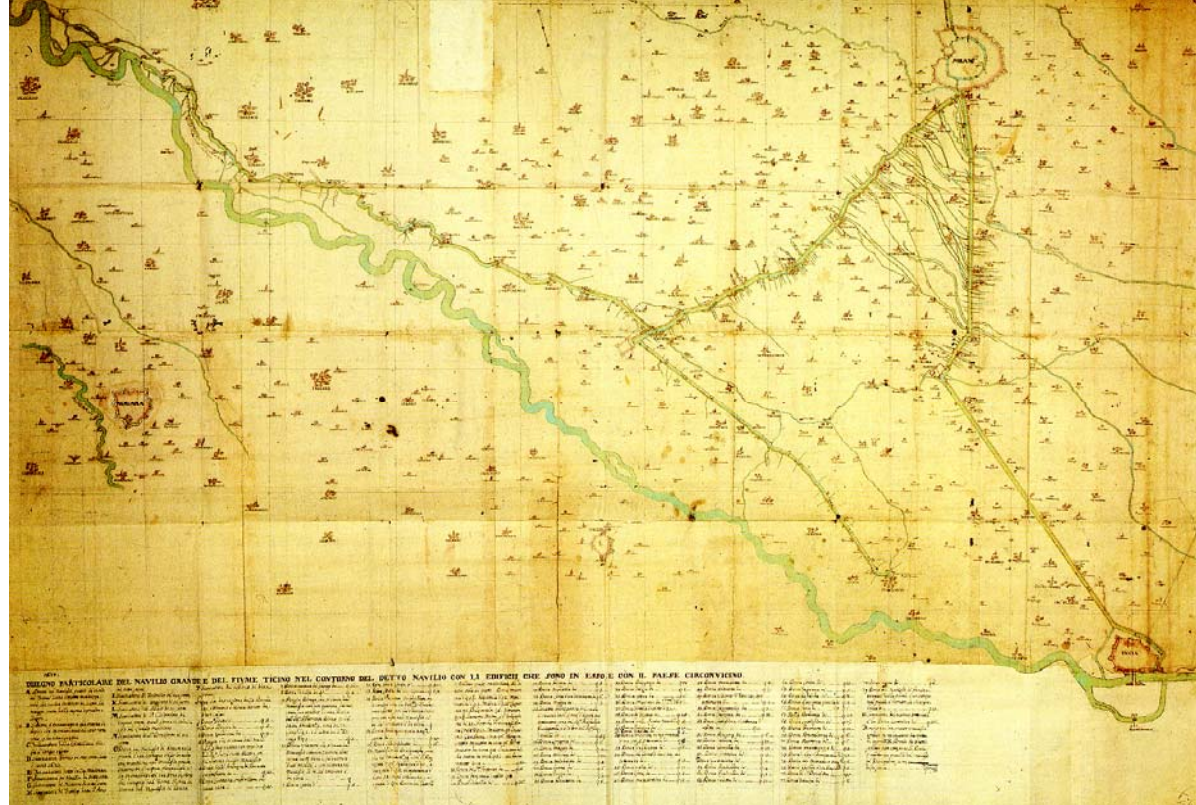
Secondo il Bescapè, “(...) *Chi esamina la carta della Lombardia constata che Milano non è in posizione molto fortunata rispetto ai corsi d'acqua. Situata ad una certa distanza dai due fiumi principali del suo territorio, l'Adda ed il Ticino, dai quali ha dovuto derivare due canali, il naviglio della Martesana ed il naviglio Grande (...)*” (43).

La costruzione del canalizio tramutò progressivamente Milano in una ricca capitale fluviale ed incrementò contemporaneamente le attività, sia agricola, che mercantile.

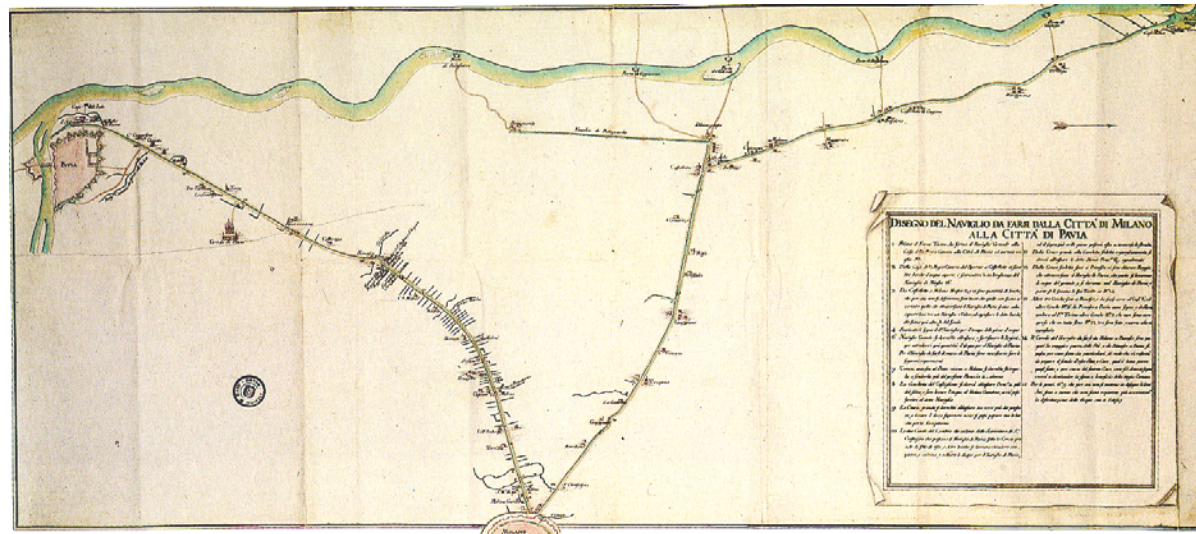
Dalla fine del XV secolo la navigazione fu scorrevole dal Lago Maggiore fino all'Adda: le vie d'acqua attraversarono la *città interfluviale* dal **Ticino**, ad occidente, all'Adda, l'oriente. “(...) *il sistema idrico naturale e quello artificiale sono strettamente connessi*” (44). L'origine del Naviglio Grande proviene infatti, dal Ticino, precisamente nel punto di Tornavento. Il tracciato ebbe inizio nel 1179 e, pur giungendo a Porta Ticinese nel 1187, venne reso parzialmente navigabile solo nel 1270. L'irrigazione rurale, decisamente potenziata, condusse presto al proliferare di molteplici comunità agricole, cui talvolta si legarono abbazie Cistercensi sorte a poca distanza dai canali. Morimondo ne costituisce un episodio calzante posto a sud di Abbiategrasso, nelle vicinanze del Naviglio di Bereguardo.

Il movimento centripeto dal contesto agricolo all'urbano, divenne progressivamente parallelo al moto centrifugo verso l'esterno della capitale, primo dato di necessità per la costituzione del tipo a villa lombardo.

I canali vennero solitamente prescelti dagli aristocratici per l'economicità del trasporto e perché conducevano dalla “(...) *soglia di casa in città*” direttamente “(...) *all'imbarcadero della loro villa in campagna*” (45). Si viaggiava linearmente, dal punto di partenza al punto di arrivo, lungo le direttrici irrigue. Le dimore rurali rappresentarono fulcri attrattori, apparendo preponderanti sui corpi di fabbrica circostanti, al pari degli edifici religiosi.



Disegno del Naviglio Grande da Milano al Ticino di Giovanni Paolo Bisnati, 1627



Disegno del Naviglio Grande e Pavese del Bighatti, XVII secolo

Lungo il suo lento viaggiare per le campagne del Ticino, il Naviglio Grande porta con sé molteplici architetture dal linguaggio dotto, costituendo puntuali appendici nel paesaggio.

Dalla Darsena di Porta Ticinese fino al fiume, l’asse irriguo trascina idealmente segni architettonici della città, componendo sull’Alzaia piccoli **satelliti** di **Milano**, propriamente detti *centri di villeggiatura*. Dal XVI al XVII secolo, i centri si costituirono progressivamente per volere della committenza aristocratica milanese: i **nobili d’importazione**. Il costume della villeggiatura perdurò fino all’Ottocento quando, la struttura sociale mutò la sua natura da nobiliare a borghese.

Oltrepassata la periferia urbana milanese, la prima emanazione rintracciabile lungo il tracciato rettilineo è **Villa Uboldi** a **Gaggiano**, punto mediano tra la metropoli ed Abbiategrasso. Qui, il canale piega per la prima volta, allineandosi perpendicolarmente al borgo abbatense.

La villa retrocede rispetto al canale, cui è collegata tramite un viale, coincidente con l’asse costitutivo passante per il corpo mediano. La composizione è riferibile ad un “**H**”, tuttavia priva di un braccio retrostante.

Fin dal **satellite Gaggiano**, la Villa Marino mostra esplicitamente la sua stretta appartenenza al canale. L’asse normale al corpo mediano non è, infatti, riferibile esclusivamente alla villa, ma genera un *unicum* perpendicolare al naviglio: dal vialetto della fronte, per poi traguardare il portico e l’androne a “**T**” *passante*.

Proseguendo il corso delle acque, compare una seconda appendice, Castelletto di Abbiategrasso, dove **Palazzo Stampa** e l’anonima **Casa del Guardiano delle Acque**, identificano rispettivamente un corpo lineare ed una corte aperta ad “**L**”. Entrambi rivolgono il loro impianto allo snodo idrico, il primo allineandosi parallelamente e la seconda cingendo la notevole piega del canale.

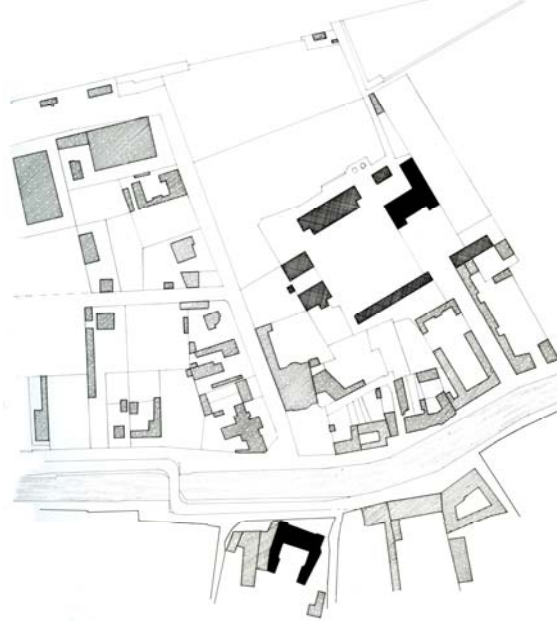
E’ noto come, in quel punto il Naviglio Grande si fletta improvvisamente, rivolgendosi a nord – est, verso Tornavento. Il suo disegno è pressoché parallelo al Ticino, costituendone l’ espressione schematica nel bacino abbatense.

Castelletto raffigura un *perno* di tre ramificazioni del Canal Grande. Da Abbiategrasso fino al Ticino, il canale taglia un paesaggio agricolo pressoché integro, definendo più chiaramente il tema fondante del *rapporto ambiente – architettura*.

Il Perogalli definisce quel tratto come “(...)il *corrispettivo campestre del tratto urbano milanese*. Cosicché, se sull’asse di Porta Ticinese è ancora possibile ritrovare un’autentica o quasi vecchia Milano, qui s’incontra, quasi incontaminato, l’ambiente della vecchia villeggiatura milanese”(46).

A differenza del celebre tipo *maser*, pervaso dalla forza plastica del linguaggio classico palladiano, nelle ville sul Naviglio Grande, l’ambiente circostante appare la componente preponderante sulla sobria composizione architettonica. Le planimetrie del tipo lombardo infatti, si articolano decisamente più semplificate rispetto al caso veneto, come il limpido impianto a “**C**” della **Villa Negri** a **Cassinetta di Lugagnano**. Ritratta dalla riva, la villa rivolge le ali al canale, introducendo immediatamente il giardino in asse col corpo mediano.

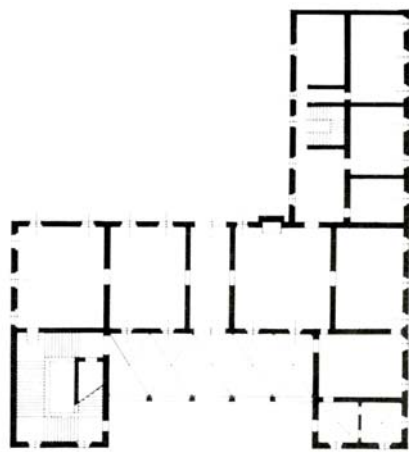
Se guardassimo dall’alto Cassinetta, percepiremmo come l’intero abitato delinei uno schema a “**T**”, dato dalla direttrice viaria intersecante l’alzaia in un ponte. Posta perpendicolarmente al Naviglio, la planimetria dell’agglomerato, simboleggia idealmente l’atteggiamento con cui lo stesso satellite si rapporta al suo asse canalizio.



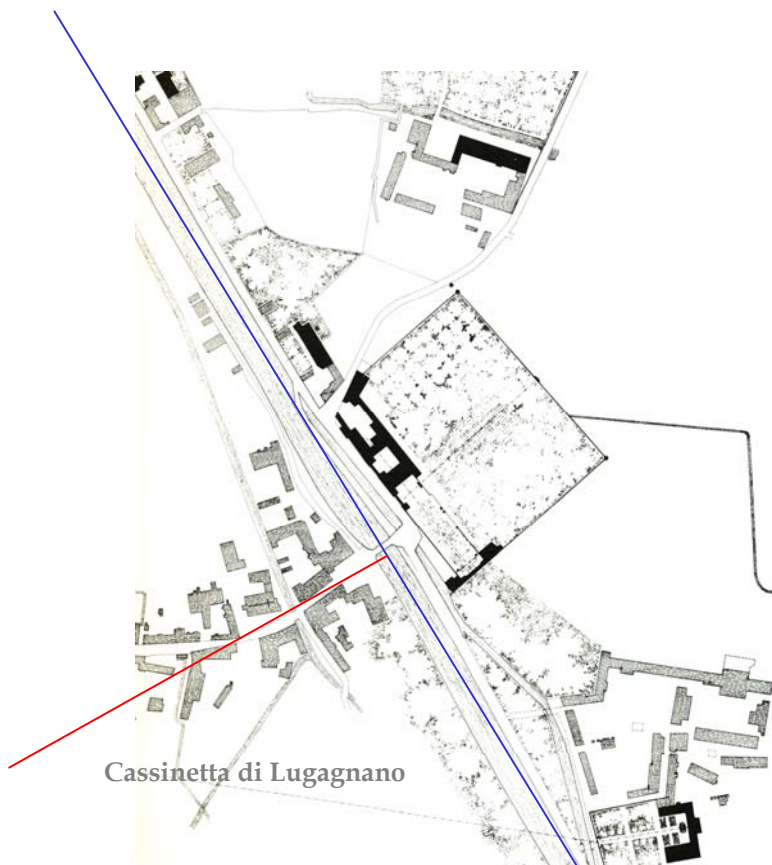
Villa Marino e Ubaldi a Gaggiano



Palazzo Stampa a Castelletto di Abbiategrasso



Villa Marino a Gaggiano



Cassinetta di Lugagnano

L'unica emergenza collocata sul lato meridionale di Cassinetta risulta **Villa Clari Monzini** dallo schema a corte chiusa, alquanto atipico per il XVIII secolo. L'impianto propriamente detto *introverso*, rievoca l'eredità del castello: non a caso, sulla fronte espone due echi di torri.

L'impianto della Clari Monzini, riacquisisce il doppio asse zenitale, l'uno perpendicolare all'altro, tipico del tradizionale castello lombardo, che a differenza dalla villa seicentesca, s'inseriva nel paesaggio senza proporsi direttamente.

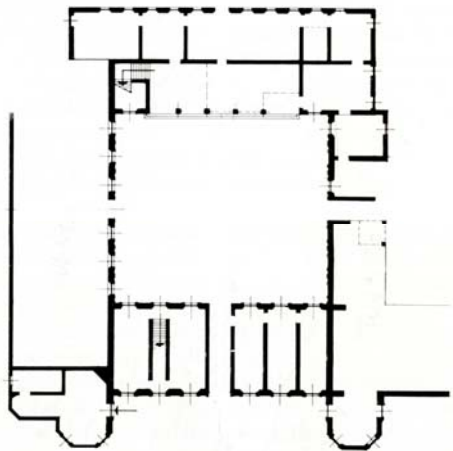
Un caso emblematico di *rapporto con l'ambiente*, si materializza a Cassinetta in **Villa Visconti Maineri**, che sostiene la vista circostante acquisendo tre **cannocchiali panoramici** a filo del Naviglio: due lungo la direttrice canalizia ed una coincidente con l'asse del paese, posta all'intersezione del ponte.

Nella relazione **villa - canale** si delineano due comportamenti distinti: uno più vincolato, attestato direttamente alla riva, l'altro arretrato con ruolo prevalente sul centro di villeggiatura. Le *case da nobili* sorgono infatti dipendentemente alle acque, concretizzando un *fatto architettonico* rilevante, da cui ha inizio il disegno dell'intorno. La residenza suburbana lombarda diviene quindi *madre* dell'agglomerato, sostituendo il ruolo accentratrice della chiesa per incidenza sul bacino.

I *satelliti* Cassinetta e Robecco sono due casi salienti, paragonabili fra loro. In entrambi, la configurazione edilizia e la strada si impernano sul Naviglio Grande, disegnando un angolo retto. Robecco decentra l'abitato, disponendosi appartato, attorno al fulcro della chiesa nella Piazza Centrale.

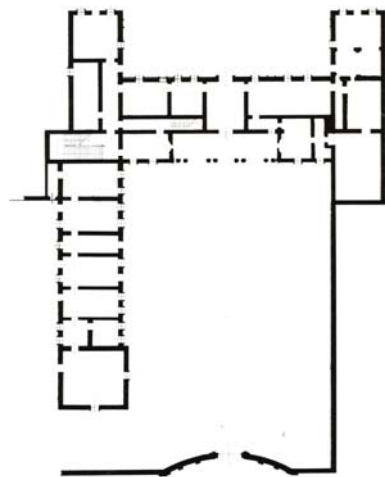
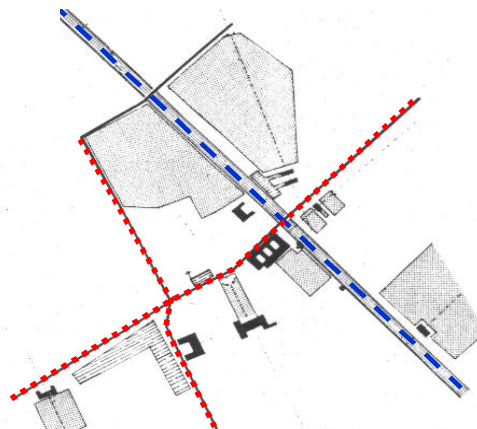
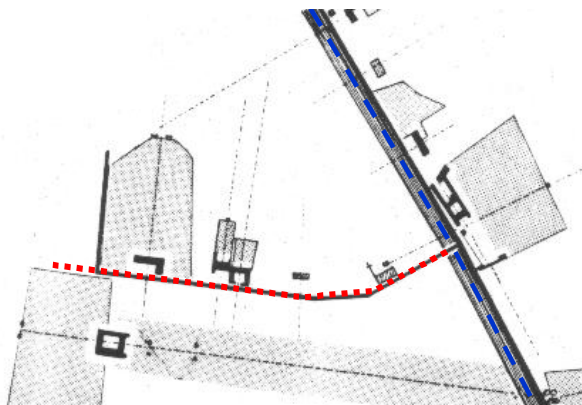
Secondo il Perogalli, a Robecco “(...)non si trova riscontro pari lungo l'intero canale; per di più le ville sono tutte afferrabili in un solo colpo d'occhio, giungendo lungo l'alzaia da Cassinetta in un'infilata impareggiabile” (47).

Navigando sulle acque, le emergenze architettoniche appaiono “sfilare” contemporaneamente come su una *passerella espositiva*, moltiplicando il gioco di prospettive dall'Imbarcadero della decentrata **Villa Gromo di Ternengo**. La villa ad “H” si discosta dalle acque, retrocedendo.



Villa Clari Monzini a Cassinetta

Confronto Cassinetta di Lugagnano e Robecco sul Naviglio



Villa Gromo di Ternengo a Robecco



Oltrepassando il Ponte di Robecco, si affaccia la **Villa Archinto**, detta *castello* per l'importante mole turrita. L'edificio costituisce l'unica ala costruita d'un imponente progetto incompiuto, le cui ali a doppia torre rievocavano il tradizionale linguaggio castellano.

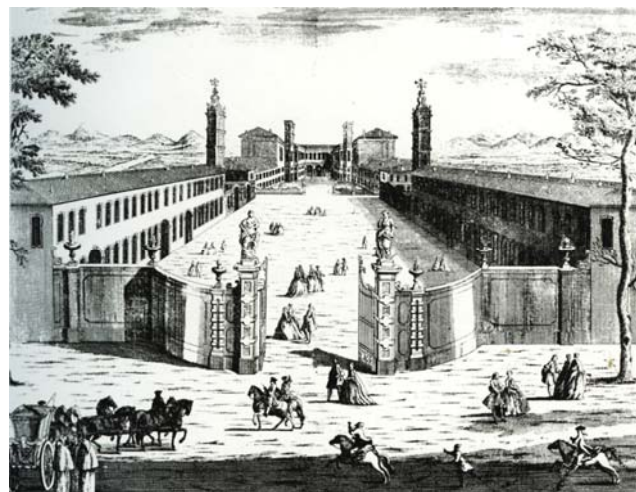
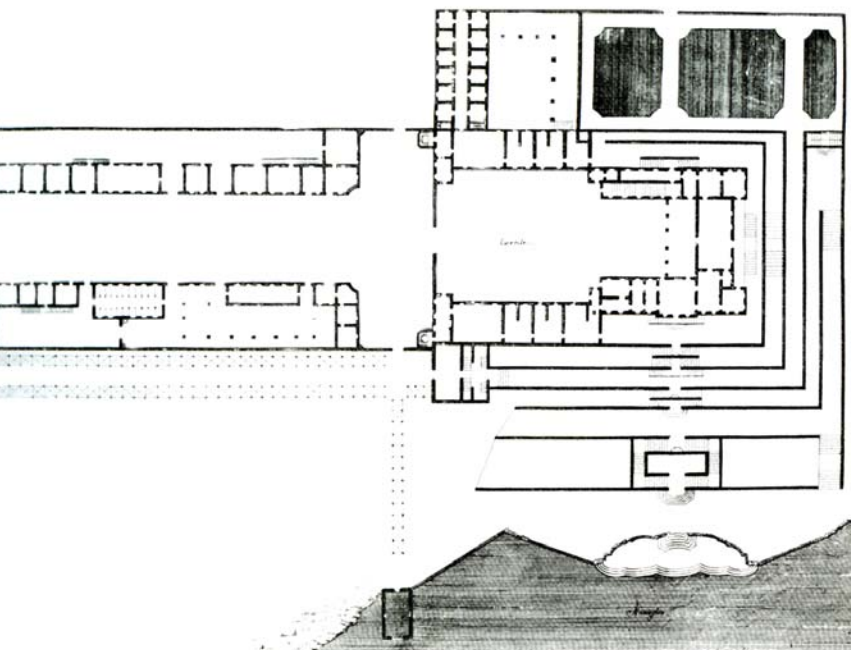
Risalendo il canale, un'ennesima appendice urbana appare sull'argine occidentale: Boffalora dove, Palazzo Calderari s'impone sull'abitato. Nel tessuto, infatti, due percorsi radiali conducono alla corte privata del palazzo, simulando uno spazio pubblico a piazza. Il tema dell' **ambiguità tra ambito pubblico e privato** è trattato nel Progetto di *Terza Piazza* per Abbiategrasso.

Proseguendo poi, il Naviglio Grande, dall'alto d'un terrazzamento, si erge **Villa Clerici a Castelletto di Cuggiono**. La villa rappresenta il primo *satellite urbano* oltre il Ticino, ed è “(...)l'emanazione fuori porta della città in campagna”(48), più calzante dopo gli esempi delle ville romane e fiorentine Medicee. Secondo il Comincini, “(...)il palazzo sorse probabilmente nelle adiacenze di un antico castello, o sulle stesse fondamenta”(49). L'eminente posizione sull'altura fu amplificata dai giardini gradonati al fianco della fronte principale, che pongono l'edificio a diretto colloquio con la sponda canalizia.

Lo schema planimetrico rappresenta l'esito di ampliamenti consequenziali: pur essendo chiaramente riconoscibile nel tipo ad “U” tuttavia, non propriamente risolto, poiché diede luogo ad un piccolo borgo in continua espansione. Perogalli dichiara il *ghetto* generatosi dalla villa come “(...)il risultato ultimo di un unico progetto, eventualmente pensato ab initio”(50).

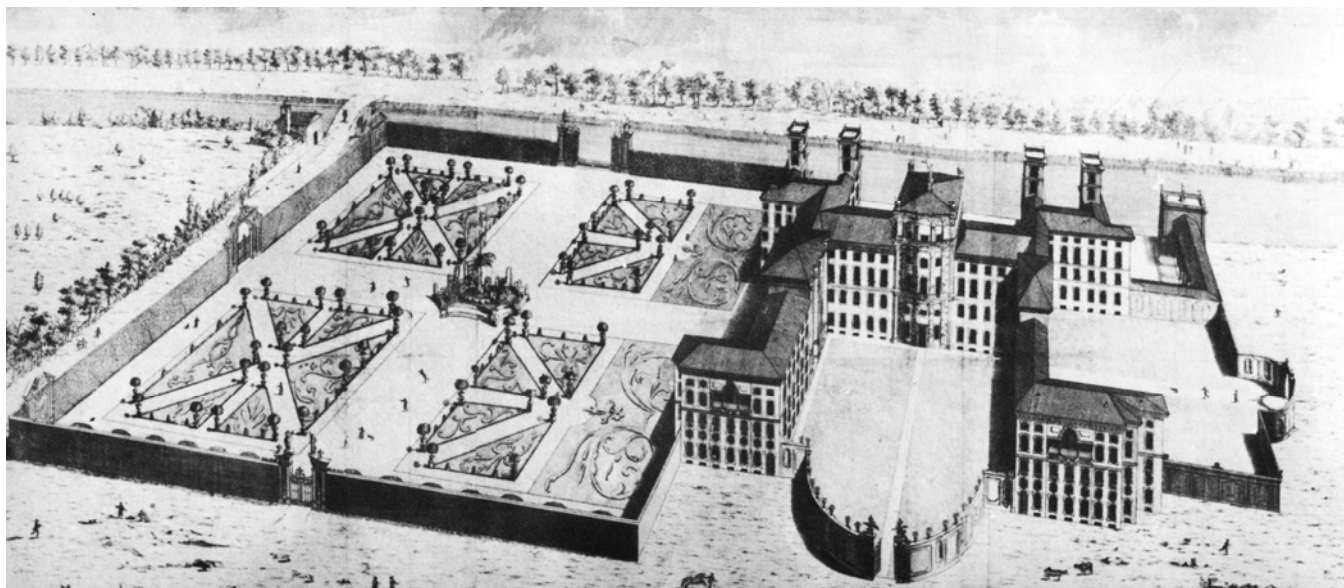
Tale processo di addizione è riferibile anche alla modalità sviluppatasi in Tesi, secondo cui la crociera Golgi e la grande corte, appaiono inscindibili, volti ad un **organismo unico**. In tal senso, la nostra volontà progettuale ricalca l'episodio di Castelletto di Cuggiono, in cui l'impianto della villa coincide col tessuto edilizio, componendo un disegno totale sul medesimo asse.

Secondo il Comincini, **Villa Clerici** definisce “(...)un organico disegno planimetrico in scala di consapevolezza urbanistica”(51), che valica notevolmente il concetto di semplice relazione tra villa e piazza antistante. Lo stesso senso di **consapevolezza urbanistica** è ripreso in Tesi, come uno dei temi fondanti dell' infrastruttura architettonica.



Villa Clerici a Castelletto di Cuggiono

Villa Archinto a Robecco



“La VILLA come PRESUPPOSTO”

ELEMENTI COSTITUTIVI dei CASI STUDIO

La tipologia costruttiva delle ville lombarde sulle acque introdusse un forte cambiamento di scala, assumendo l'elemento del canale nella composizione. Nel XVII secolo, con l'assimilazione della prospettiva ottica, nel progetto vennero inglobate ulteriori matrici territoriali, oltre la stessa villa.

Nella composizione della villa seicentesca, il *cono ottico* incorporò, infatti, non solo il Naviglio, ma anche le disposizioni delle giaciture viarie e campestri, costituendo un organismo totale unico. L'organizzazione dei corpi fu assiale: dall'ingresso della villa, l'asse continuava alla corte, antistante e retrostante, organizzando lo spazio fino al giardino e, talvolta, al borgo.

L'origine strutturale della villa lombarda coincise col disegno infrastrutturale sul territorio e provenne dall'impianto cinquecentesco del **castello lombardo** a corte centrale, chiusa su sé stessa. Il passaggio evolutivo alla corte aperta è identificabile nelle ville di cerniera, in cui non vi è solo un cambiamento di linguaggio, ma un rapporto nuovo verso l'ambiente esterno. L'interesse si estende oltre lo spazio racchiuso della corte, tendendo all'espansione dell'edificio, rivolto al naviglio, ai campi coltivati, introiettandoli idealmente nella composizione.

Tale cambiamento di scala proietta il Progetto stesso nello spazio del cono ottico, pianificando lo spazio e i corpi di fabbrica, in senso consequenziale.

Nelle ville, gli assi prospettici furono molteplici e mantennero tutti la propria autonomia, poiché colti progressivamente, uno alla volta. Si determinano così, più visioni centriche che non tesero ad accavallarsi. Dall'antico schema compositivo introverso, l'impianto della villa mantenne costante il portico: l'elemento distributivo comparve, però, sulla fronte principale, ponendosi in diretto collegamento con l'atrio retrostante, che riguardava il corpo mediano. Sommando atrio e portico, si configurava uno spazio a “T” propriamente detto *passante*, che inquadrava l'asse centrale della fabbrica stessa. Similmente alle porte urbane e agli archi di trionfo, l'asse attraversava l'ingresso, solitamente ad arco, tagliando trasversalmente la villa, proprio entro la “T” *passante*.

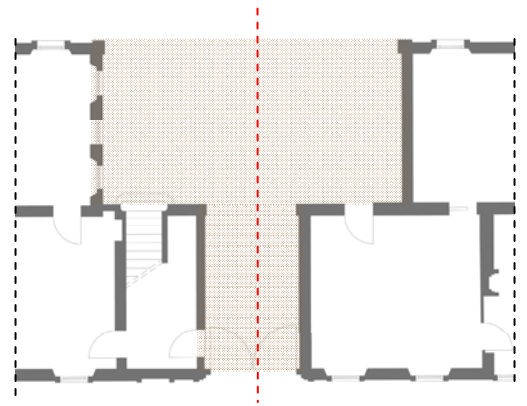
Notiamo, quindi, la mancanza d'un vero e proprio spazio interno e la corte, perde il proprio valore protettivo, trasformandosi in elemento distributivo.

Il lembo di terra, compreso tra **Castelletto di Cuggiono** e **Castelletto di Abbiategrasso**, rappresenta per noi, un notevole caso studio ai fini della Tesi. Lì si concentrano Cassinetta di Lugagnano e Robecco sul Naviglio, due episodi esemplari per l'ampia concentrazione di architetture dotte, ampio bagaglio tipologico per il Progetto.

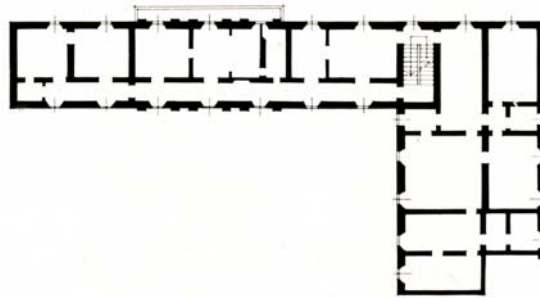
Nel primo caso studio, Cassinetta, le ville si aprono tutte verso l'esterno con un duplice asse prospettico “(...)gradualità spaziale doppia” (52) : il primo parallelo alla villa, racchiuso fra le due ali della corte, il secondo perpendicolare ai campi, al corso del naviglio, o al disegno stradale.

Le tipologie ad “U” generano ulteriori allineamenti che ripartirono i sedimi circostanti, talvolta anche gli stessi villaggi, strettamente dipendenti all'impianto nobiliare. Prese avvio quindi, un sistema di prospettive che, attualmente, è interrotto dalle costruzioni disordinate e casuali. Gli edifici successivi spezzarono i coni ottici, oggi non più percepibili.

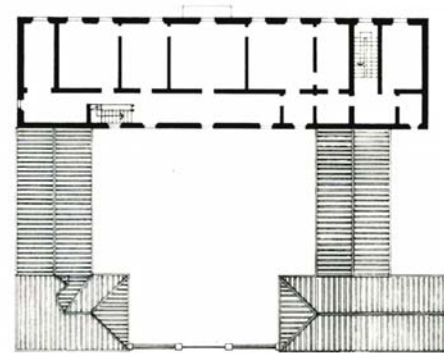
Le **Ville Trivulzio, Morlin**, ed **Eusebio** di Cassinetta si rivolgono tutte perpendicolarmente al tracciato stradale e tangendolo, determinano l'Asse generatore del giardino retrostante. Lo stesso procedimento accade ad Abbiategrasso per l'impianto a “C” di **Villa Sanchioli**, posta in asse col suo **Parco Comunale**, entrambi elementi costitutivi del progetto di Tesi.



Schema "T" atrio passante



Villa Trivulzio a Cassinetta



Villa Morlin a Cassinetta



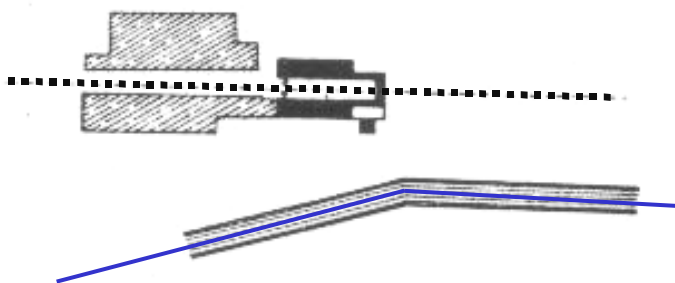
Villa Nai, dal Naviglio Grande

A nord di Cassinetta di Lugagnano, i singoli corpi *a blocco* delle **Ville Nai e Krentzlin** si dispongono paralleli al Naviglio Grande. In tal caso, il *cono ottico* include il tracciato del canale ed ordina lo spazio circostante, mentre l'asse perpendicolare riguarda l'ingresso della villa sull'Alzaia.

Nel secondo caso, Robecco, si delineano tre assi perpendicolari consequenziali al naviglio, alla strada verso Abbiategrasso e quella per Casterno. Le ville si dispongono lungo i tre allineamenti e ne articolano le prospettive, come la Gandini che sorgendo parallelamente al Naviglio Grande, caratterizza un fulcro d'attrazione visiva.

L'episodio di Castelletto di Cuggiono spicca sui precedenti casi studio per lo strettissimo condizionamento tra Villa Clerici ed il sedime del borgo, da lei generatosi. Tale processo è completamente equivalente al nostro Progetto. Seguendo l'approccio della Clerici infatti, la nostra regola costruttiva rididentifica il vuoto urbano abbiatense, indirizzandone gli elementi controllati. Il forte schema tipologico ad “U” è artefice del conseguente ampliamento in asse nord - sud: residenze private si distribuiscono a prosecuzione delle ali, seguendo all'asse principale della Villa, che corre quasi parallelamente al Naviglio Grande. Villa Clerici incarna quindi, la norma insediativa che, una volta prestabilita ed accertata, consente la definizione di luoghi pubblici lungo la giacitura della stessa.

Il cono ottico abbraccia prospetticamente sia l'imponente fronte di **Villa Clerici** che il borgo sua integrazione successiva. Il complesso genera un insieme unico ed inscindibile, l'*impianto totale*. Il cortile d'onore, prolungandosi all'esterno, coinvolge l'abitato, assumendo il ruolo di piazza. Villa Clerici organizza lo spazio circostante, divenendo lei stessa regola costruttiva ed urbanistica con un alto livello simbiotico tra l'ambito privato nobiliare e lo spazio pubblico. Tale *simbiosi* è ripresa in Tesi come atto fondante: l'impianto a villa introdotto come *presupposto*, ordina un luogo definito, ma ambiguo, poiché confuso tra corte porticata privata e piazza pubblica. Il Naviglio Grande, la villa ed il borgo costituiscono tre aspetti di un'unica volontà progettuale. La villa rappresenta un'*emanazione della città in campagna*, poiché proietta la tipologia urbana del palazzo nel paesaggio rurale. Similmente, se trasportassimo l'impianto di Tesi nel contado abbiatense, questo non perderebbe di significato, innestandosi nella campagna come espressione urbana.



Impianto totale ad “U” della Villa Clerici

assi visivi di Robecco dal Naviglio Grande



Diversamente dal castello lombardo, diffuso in modo isolato in pianura e in collina, la villa non si disperse sul territorio, senza alcun dialogo diretto col disegno della campagna. Storicamente, la tipologia del castello venne connessa alla proprietà terriera, disponendosi dipendentemente dalla collocazione del feudo.

Il suo sviluppo episodico, quale fatto architettonico eccezionale, avvenne durante l'età Carolingia.

Le rocche ducali, prima Viscontee poi Sforzesche, furono dimore stagionali, ma a connotazione prettamente militare, insistendo su un vasto sistema strategico, come successe per Vigevano ed Habiate. Lo stesso Castelletto di Abbiategrasso, alle porte del borgo, identificava un avamposto, proprio come Castelletto di Cuggiono, punto d'avvistamento sul Naviglio Grande.

Le famiglie aristocratiche mantennero costantemente il loro castello, alterandone però le caratteristiche ed evolvendolo in palazzo rurale.

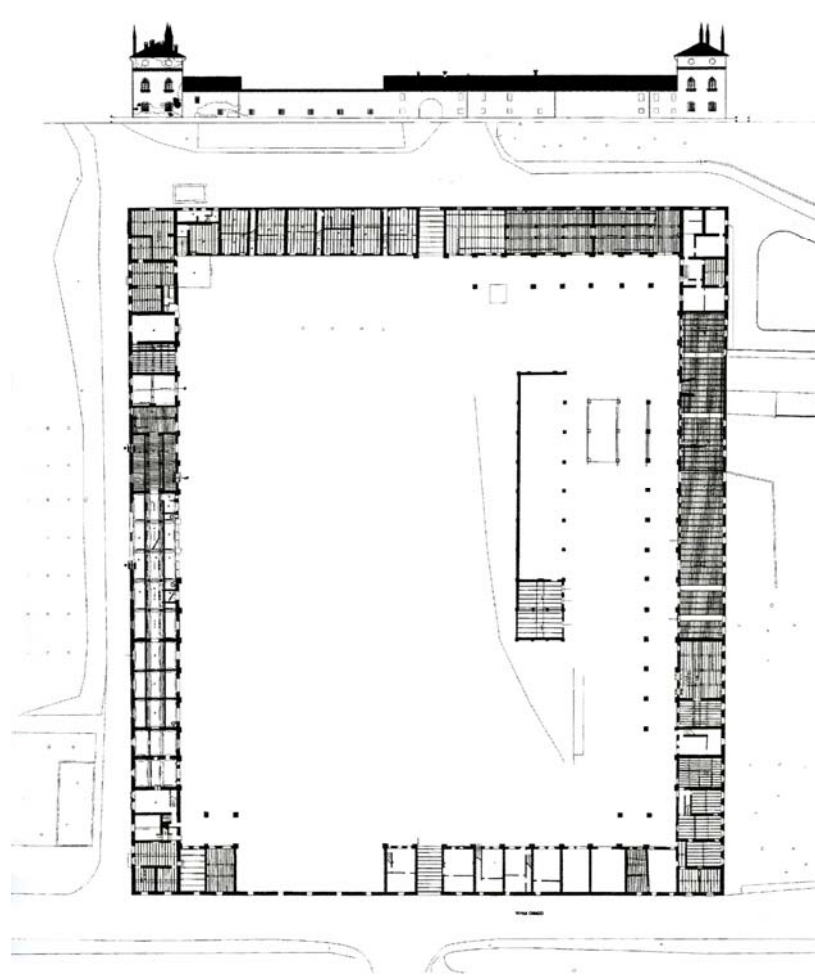
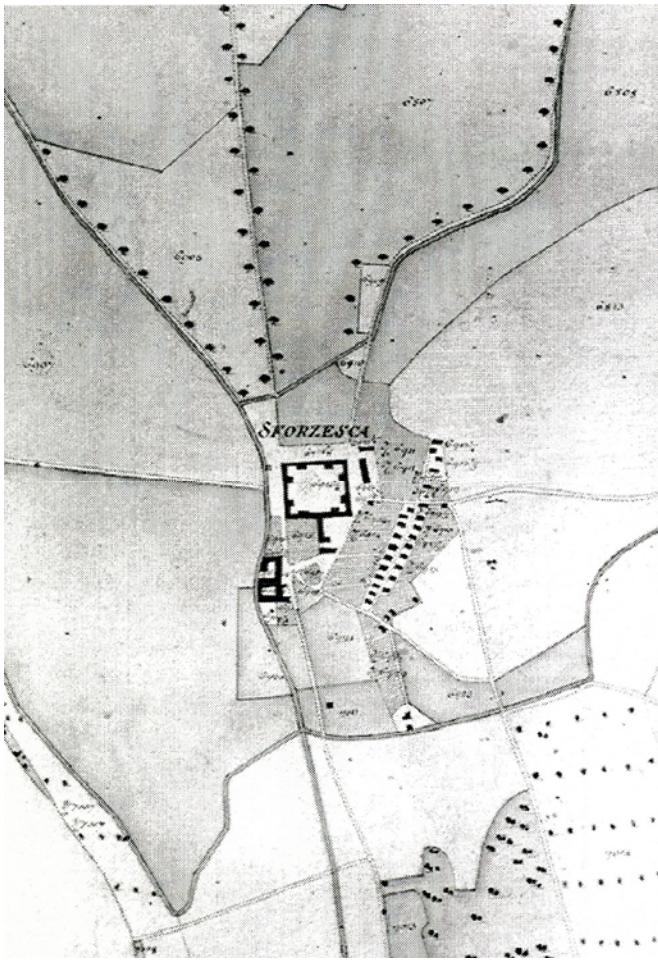
Una traccia dell'origine tipologica è individuabile nelle vicinanze di Robecco a Castellazzo dei Barzi, che costituì un complesso di villa e rustici dalla funzione difensiva ormai decaduta.

Secondo il Perogalli, l'**anello di giunzione** del passaggio tipologico è racchiuso nel caso esemplare tardo quattrocentesco della *Sforzesca*, che ne comprese entrambi i caratteri, come diretta prosecuzione fra loro.

“(...)la Sforzesca (...)conclude una tipologia architettonica e con essa un'epoca”.

La corte agricola venne eretta da Galeazzo Maria Sforza come sua dimora di caccia in aperta campagna, oltre l'asse del Ticino, poco distante da Vigevano.

L'impianto fu terminato su commissione del Moro nel 1486. L'ampia corte chiusa ricalca espressamente il tipo di provenienza introverso, poiché le sue fabbriche lineari perimetrali vennero concluse con quattro possenti torri angolari. Il complesso riprende la tradizionale planimetria del castello di pianura, ma spogliato dall'originaria vece difensiva, essendo accertata la sua destinazione esclusivamente agricolo – residenziale. La bella fronte vanifica ogni dubbio sulla natura prettamente civile dell'edificio.



La Sforzesca



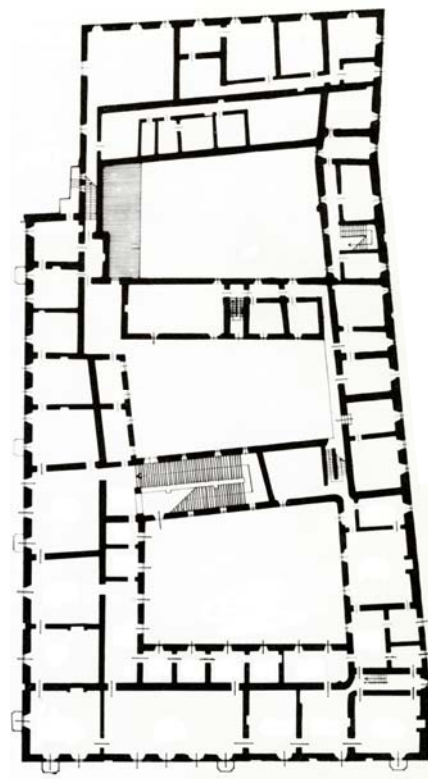
Il castello evocava un **recinto fortificato**, talvolta cintato dal fossato, proprio d'epoca medioevale. In nessun caso si riscontrava *“l'invito all'approccio, (...) preludio d'accoglienza al suo interno”*(53) e nulla alludeva al carattere ricettivo che assunse in seguito la villa.

Le prime ville Cinquecentesche conservano fortemente la tipica compattezza del precedente organismo.

Esaurendo la funzione **difensiva**, sua ragion d'essere, dal XVI secolo la tradizione del castello lombardo andò completamente in disuso e non a caso, la sua scomparsa coincise con la caduta della casata sforzesca nel 1535. In età Barocca si riscontrano solo episodi romantici neo - castellani.

Un chiaro esempio di diretta discendenza si legge in **Villa Gandini a Robecco**, il cui schema planimetrico s'impenna attorno ad una corte porticata su tre lati, di evidente impronta castellana. La Gandini rappresenta però l'unico caso di villa lungo il Naviglio, dotata di schema chiuso, per necessità di tutela.

In seguito, al carattere di raccoglimento, subentrò il potente schema ad “U”, d'immensa diffusione e persistenza durante il Barocco e Rococò, fino agli albori del Neoclassico.



Villa Gandini, Robecco

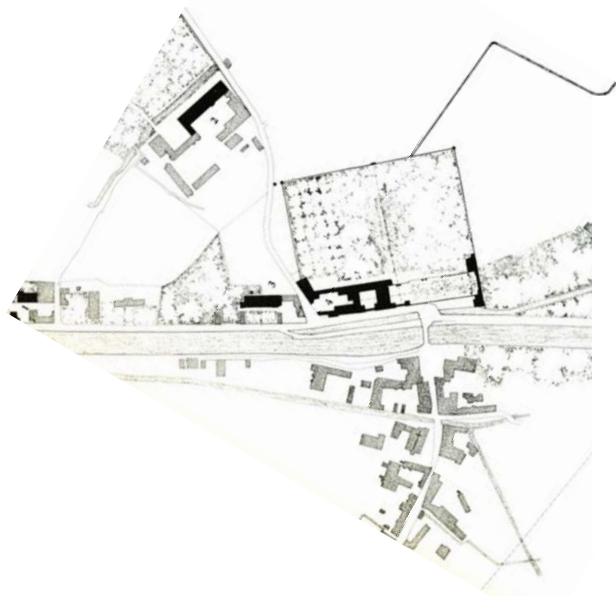
Ai primordi, i castelli lombardi, destituiti e mutati in residenze nobiliari, persero uno dei quattro corpi della corte. Si scelse infatti una delle fronti come principale con migliore esposizione, solitamente non rivolta a sud, demolendo l'opposta. Il tipo ad “U” sorse sostituendo il lato mancante con un muro. Ciò non costituì solo una banale semplificazione planimetrica, bensì un reale processo di rivisitazione del modello d'origine: il corpo centrale divenne preminente, posto mediano tra i due rimanenti, salvati dall'abbattimento. Tali bracci detti *minori*, vennero adibiti a servizi o magazzini, prendendo accezione di ali frequentemente più basse del mediano.

Vi fu una rielaborazione dell'asse di simmetria zenitale, su cui tradizionalmente si imperniava l'organismo castellano. Venne individuato quindi un asse maggiore perpendicolare al corpo centrale, determinando una composizione ordinata gerarchicamente. La *gerarchizzazione* dei corpi, dal più importante residenziale ai sottoposti laterali, è stata poi ripresa in Tesi come metodo costitutivo: elevando all'altezza del Golgi solamente la corte aperta, distinta dai corpi minori *giustapposti* più bassi.

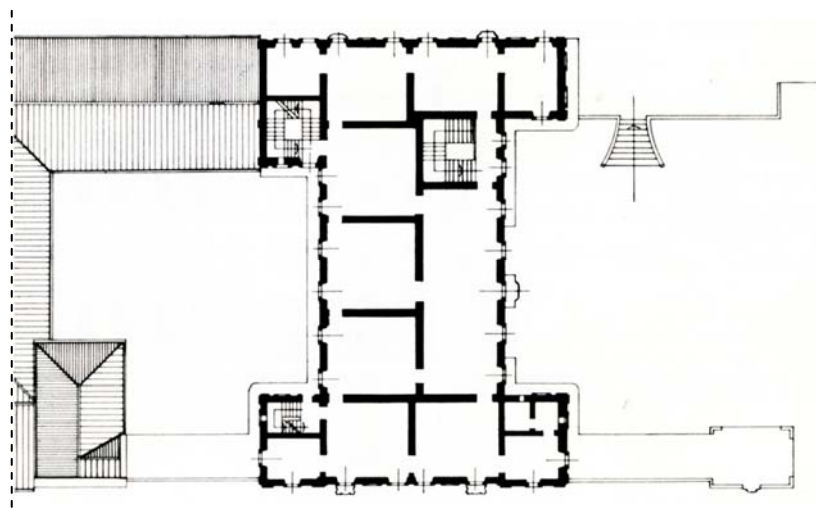
Anticamente, per richiamare l'immagine di resistenza, gli elementi si componevano necessariamente con la medesima importanza dimensionale, risultando pari fra loro. Il castello disegnava quindi, una cortina muraria continua dal tono inespugnabile e come l'esterno, persino i suoi ambienti interni si disponevano senza alcun ordine gerarchico, collocati talvolta casualmente. Al contrario, con la diffusione del tipo a villa, prese avvio un nuovo sistema normativo, agente sia sull'impianto generale, che sui singoli vani. Per esempio, il salone dei ricevimenti, ritenuto ambiente più importante, venne collocato stabilmente nel corpo centrale. I locali minori vennero invece confinati nelle ali.

La normativa architettonica subentrata, diede luogo al portico rientrante in facciata, definito *elemento passante*, che costituì una necessità per sostare all'*aperto non scoperto* e talvolta riguardava la fabbrica, aprendo lo sguardo oltre.

La disposizione dell'organismo ad “U” ruotava in rapporto all'ambiente circostante. In alcuni casi, tendeva il lato aperto verso lo spazio pubblico antistante, dimostrando volontà di dialogo ed invito all'entrata. In altri la “U”, opponendosi alla strada, dirigeva le ali verso il giardino retrostante. Un caso lampante di “U” con ali volte al giardino appare in Villa Uboldo a Gaggiano.



Villa Visconti Maineri a Cassinetta



Casi d’impianto a villa con porticato sulle ali risultano assai rari. Considerando la Tesi, l’imponente corte aperta in progetto, mostra invece un porticato continuo dal corpo mediano alle ali. Ciò non è quindi riferibile al tipo a villa assunto come pregiudizio, poiché i portici correivano di rado lungo tutto il perimetro della “U”. Per cui, l’elemento deriva dallo spazio risultante: è noto che, nella piazza, il portico continuo fosse una costante necessaria nella composizione.

La villa non si identifica esclusivamente nel suo più consueto tipo ad “U”, ma in molteplici variazioni. Lo schema grafico di riferimento è estremamente semplificato: rappresenta infatti, un tipo astratto di facile comprensione e contemporaneamente, ne riassume le variabili.

Il tipo detto *lineare* tende spesso ad allinearsi lungo il Naviglio, da cui trae motivo. Da una lettura iniziale, la variante lineare è pensabile come una semplificazione della “U”, spogliata di ali. Il Perogalli tratta invece di un più complesso *ribaltamento* dei bracci laterali, adeguati in linea al corpo mediano.

Notiamo ulteriori schemi: per esempio, è ricorrente il tipo ad “H”. Talvolta accade che un braccio progressivamente decada, come nel caso della Villa Marino a Gaggiano, originariamente ipotizzabile ad “H”, ora priva di un’ala.

Tale processo rientra nel progetto di Tesi che prolunga un’ala porticata in senso retrostante, producendo la modalità costruttiva del portico *all’infinito*, verso la città contemporanea.

Un’ennesima versione ricorrente è la villa a “T”, mentre è assai raro, per non dire eccezionale, l’impianto planimetrico a “Z”, leggibile nella Villa Barena a Cassinetta di Lugagnano.

Si definisce quindi, il tema della *commistione di schemi differenti*, riscontrabile nella Visconti Maineri, una delle ville più rilevanti a Cassinetta. Il complesso residenziale assume in sé più variazioni planimetriche, che il Perogalli definisce *atteggiamento plurimo*.

La villa si comporta ambiguamente, collocandosi parallela al corso del Naviglio, com’è usuale nei tipi lineari. Tuttavia, la composizione si concentra poi attorno ad una corte chiusa da cui tende due piccole ali, accennando un organismo a “C” verso il giardino all’italiana.

Sulla fronte principale si determina un sistema diaframmatico, dato dall’alternanza di muri e portici, che consentono la vista verso l’esterno, ma non il contrario. Tale articolazione confonde il carattere dell’edificio.

Sull’Alzaia, i porticati volgono la massima visibilità alle acque, includendo così l’elemento naturale nell’architettura.

La **Villa Visconti Maineri** si avvale di più punti panoramici che incidono e potenziano il suo stretto rapporto con ambiente rurale multi – sfaccettato. Lo stesso atteggiamento a plurischema, si motiva nella continua ricerca verso soluzioni e legami col paesaggio circostante. La profonda relazione fra il tipo e l’ambiente rurale è il tema ricorrente per tutte le variazioni trattate. La modalità d’inserimento nel contesto risulta però singolare, autonoma per ogni caso, mentre l’allineamento al Naviglio Grande, perpendicolare, parallelo o diagonale, rimane costante in tutti i casi.

L' APPROCCIO PROGETTUALE

“La PIAZZA come *RISULTANTE*”

Sorta dalla fusione fra la crociera dell'antica Pia Casa ed il progetto di Tesi, la **struttura totale centra** il vuoto irrisolto, racchiudendolo in un'imponente **corte urbana**, che richiama le corti sparse per il bacino abbiatense e per la Valle del Ticino.

In sede di ragionamento, la scelta d'impianto non si è focalizzata esclusivamente su un edificio fine a sé stesso, bensì verso la sua ricombinazione con l'imponente preesistenza dell'Istituto Golgi, giungendo progressivamente ad una soluzione chiusa: la corte risultante.

Durante l'indagine il fatto accertato, lo schema aperto, è stato adottato, non tanto ai fini di una semplice **ricucitura urbana** che ricomponesse e riqualificasse il vuoto, bensì per ridefinirne il significato ed i rapporti fra l'esistente.

E' curioso come, sullo **strappo** urbano, il rapporto di fusione tra l'**ipotesi villa**, base del processo conoscitivo e l'immensa crociera Golgi, conducesse ad un nuovo impianto unico ed inscindibile: il sistema a piazza. La grande corte ricomposta, profonda ottanta metri, appare al limite d'**ambiguità tra chiostro e piazza**. La linea di confine della linea di confine che intercorre tra differenti tipologie di spazio porticato è introdotto dal Bruschi, il quale dibatte sulla transizione da quadriportico rinascimentale a piazza pubblica.

Il principio d'ordine dell'ambigua grande corte progettata, diviene nuovo dato di necessità.

Ogni singolo nuovo impianto, inserito nelle trame del centro storico abbiatense, dovrebbe essere ritenuto **attore** partecipe di un'area di progetto estesa a tutto il tessuto Visconteo.

Ai fini della Tesi, appare quindi necessaria sia l'indagine sulla morfologia, che sui tipi edilizi del borgo antico, poiché nella loro complessità, definiscono i caratteri di un'area di progetto unitaria, dal disegno riconoscibile.

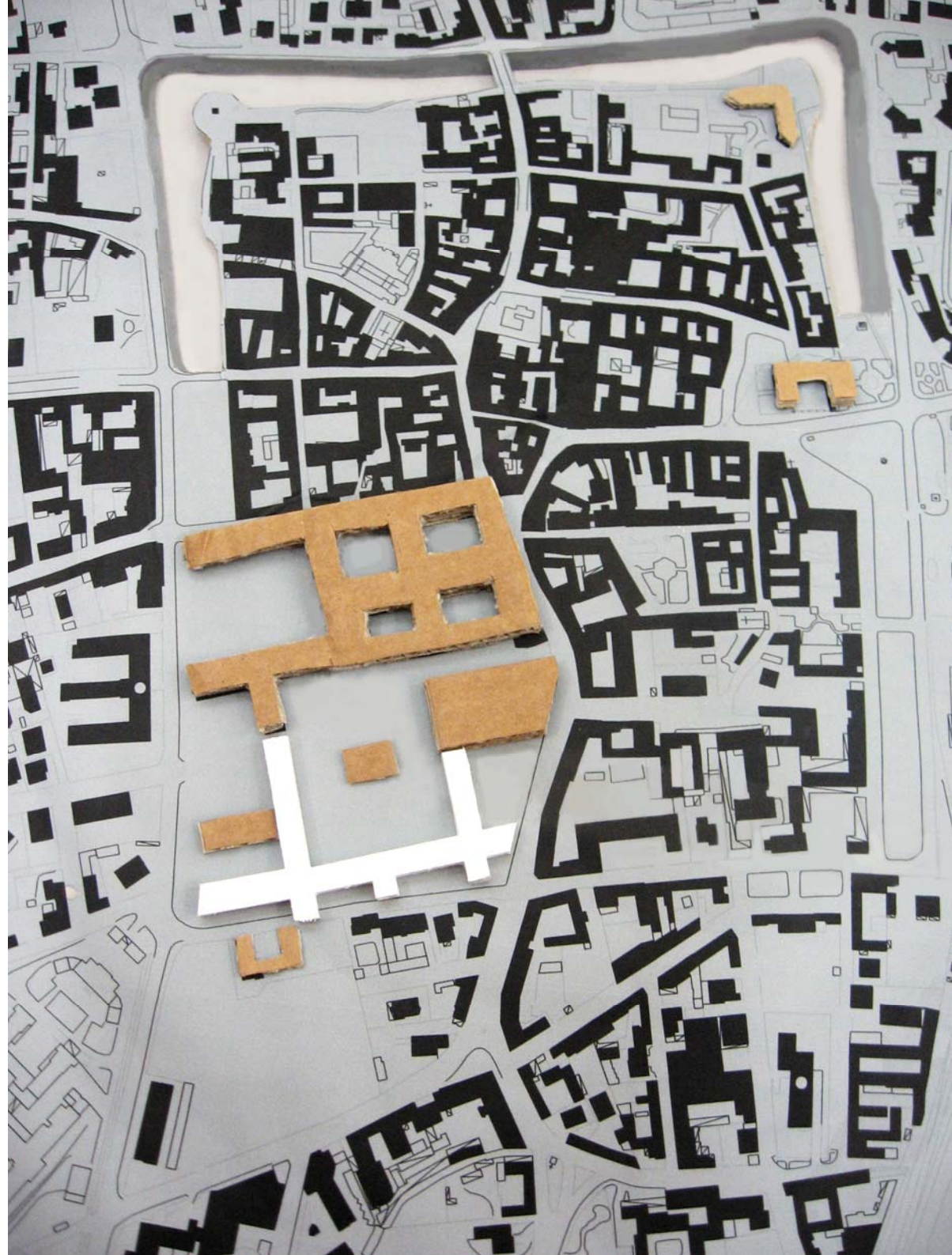
Nella nostra proposta, l'ipotesi di spazio pubblico pensato verrebbe destinato al centro abbiatense ed oltre, concependo la città stessa, sia storica che contemporanea, quale ambito operativo.

La Tesi definisce un luogo privilegiato e protetto dal grande chiostro, rivolto alla città, poiché direttamente permeabile. L'addizione è dedicata al confronto con l'abitato e al contrario delle corti introverse esistenti, si articola ampia e disponibile all'intorno. Il chiostro è fruibile, per un'esigenza di coesione sociale, generando incontro e scambio.

Tuttavia, il luogo è segnato dall'equivocità, poiché polivalente: sia chiostro orientato all'istituto, sia corte della crociera, ma anche parte integrante del sistema pubblico cittadino. Ciò riconduce al tema dell'**ambiguità tra corte e piazza**, introdotto dal Bruschi.

Vedremo come attualmente, Abbiategrasso detenga rari luoghi di aggregazione morfologicamente aperti alla comunità: esistono esclusivamente due piccole piazze irregolari.

I traffici che storicamente denotarono il carattere strategico di Habiato, nell'epoca post - Industriale appaiono meno rilevanti. L'attività abbiatense, da prettamente agricolo - commerciale, si è radicata in seguito sulla produzione industriale. Il mercato, ormai secondario alle necessità della città, è stato, quindi, decentrato dallo **slargo** porticato, al confine tra le due città, quasi a segnare il passaggio dall'antica alla nuova economia abbiatense. Secondo personale riflessione, lo spostamento del mercato, confinato sul limite fra il centro storico e la città di sviluppo Novecentesco, non è affatto casuale, coincidendo con l'evoluzione morfologica urbana.



La storica piazza centrale è stata svuotata di senso, perdendo il ruolo originario di legittima sede di traffici. Attualmente rappresenta solo *teatro* di sé stessa, una *quinta scenica* della secolare cerimonia settimanale.

Il progetto costituisce la *Terza Piazza* per la città, successiva all'originaria del mercato e a Piazza Castello, entrambe decisamente non definite chiaramente, dal punto di vista spaziale e architettonico.

I luoghi pubblici abbiatensi si articolano controversi ed irregolari, costituendo frequentemente spazi interstiziali mai progettati o precisamente pensati, sono punti nodali critici, lungo i percorsi matrice.

Le piazze disegnate regolarmente, non fanno parte della logica consequenziale con cui si è progressivamente formato il tessuto *sinuoso* abbiatense.

La composizione urbana storica non generò mai spazi ordinati, ma solo delle casuali *dilatazioni* stradali, semplici slarghi, in cui venne raccolta la vita sociale. Abbiategrasso non si conformò come borgo di piazze e di corti disciplinate: le uniche risolte presenti sono parte dell'Istituto Golgi.

Come introdotto, il grandioso edificio assistenziale si organizza su un isolato talmente vasto, da comprendere un quarto di tutto il reticolo Visconteo, costituendo sia un punto problematico, che un'occasione per il futuro della città abbiatense.

Il P.R.G. dichiarava la Pia Casa come "(...) *elemento amorfo e devitalizzante, in un punto dove l'organismo urbanistico era più attivo e propulsivo*" (54). Tuttavia, il suo impianto unitario ha, nel tempo, "(...) *preservato il centro storico da una dinamica frammentaria*" salvandolo, così, da una totale "(...) *polverizzazione dei suoi caratteri tipo - morfologici*" (55).

La sua trama quadripartita ha fissato la disposizione dei corpi, evitando la loro densificazione, innescatasi col processo di frazionamento ottocentesco, rafforzando notevolmente la coesione del disegno urbano.

Prima dell'abbattimento, i corpi di fabbrica s'intricavano stipati a sud dell'isolato, ciò appare evidente da una mappa ottocentesca dell'istituto. Oggi, il vuoto sterrato, visibilmente abbandonato, presenta solo qualche raro padiglione disperso. Tale assenza potrebbe costituire un'opportunità di repentina evoluzione urbana e rilancio del centro storico. L'intervento non definisce esclusivamente una semplice riqualificazione del complesso, bensì un'infrastruttura di riconnessione tra il borgo antico e l'intera città di Abbiategrasso. Il progetto tende alla ricomposizione del centro, divenendone parte integrante.

“La PIAZZA come RISULTANTE”

L'INFRASTRUTTURA URBANA dai RIFERIMENTI

Abbiamo progressivamente definito un impianto che fosse evocativo, d'immediato riferimento a soluzioni progettuali logiche, ampiamente verificate in passato.

Un episodio calzante di tipologia rurale a schema chiuso, è individuabile nella *Sforzesca*, di forte chiarezza compositiva. Il suo corpo isolato assume in sé gli assi territoriali e coincidendo coi tracciati centuriati, a differente scala, appare riconducibile alle parcelle nella campagna.

Il caso della Sforzesca è parso immediatamente coerente col nostro caso studio: acquisendolo come modalità costruttiva, si è progressivamente concepito il luogo a cui tendere.

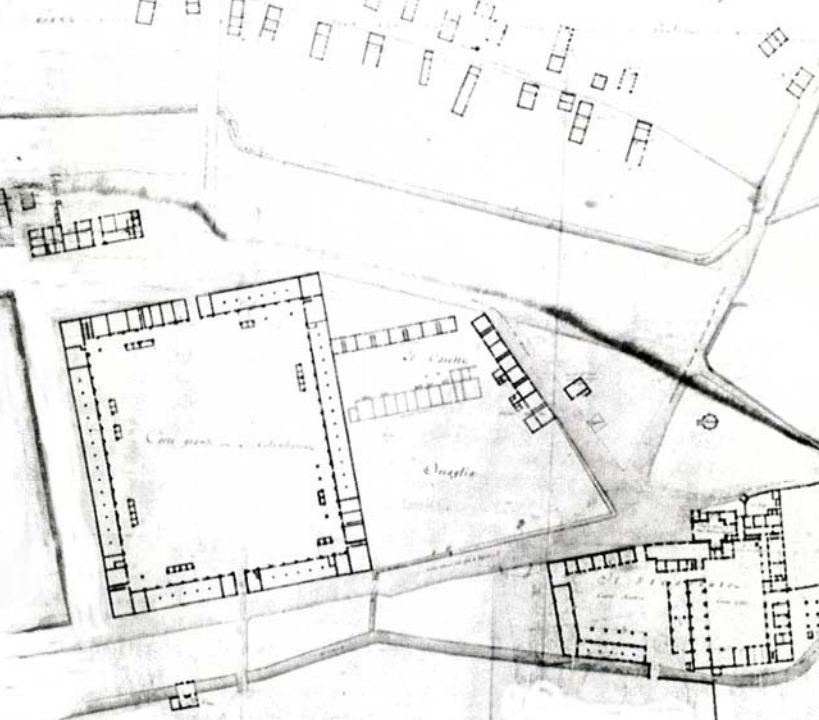
L'immensa corte cascinale delimita il vuoto centrale, evitando la dispersione dello spazio. Similmente, il nostro intervento è volto nel racchiudere per risignificare il vuoto.

Il progetto definisce un luogo di forte scambio sociale e lavoro, come successe nella grande corte urbana di **Lugo di Romagna**, nostro riferimento calzante per notevole somiglianza. La scelta di Lugo non risulta affatto casuale. Al pari di Habiate, prese impulso da un evento nodale: il mercato, rito settimanale indetto nel 1460 e determinante nel processo evolutivo della città.

Nel 1437, fu acquisita dagli Este, i quali articolarono un programma di urbanizzazione su luoghi di interesse aggregativo. *“(...)Per la prima volta, nella storia dell'evoluzione della città, si manifesta una volontà compositivamente attenta alla logica “involucrante” (...) uno spazio pubblico di riferimento, in cui adempiere uffici comuni”* (56). Venne codificato, infatti, un grande vuoto per funzioni sociali, una piazza pubblica consapevolmente progettata, la cui architettura civile si esprime nella **Loggia dei Lanzi**. La semplice struttura porticata, detta poi *Pavaglione*, rappresentò l'ambito del mercato settimanale e della Fiera Annuale, similmente al caso abbatense.

Il primigenio braccio della loggia delineava il passaggio coperto di collegamento fra la Rocca Estense la Chiesa del Carmine. Lo stesso comportamento distributivo è rintracciabile nell'ala della grande corte in progetto. Il nostro braccio lega, infatti, due emergenze, attivamente partecipi in Tesi: l'Istituto Golgi e Villa Sanchioli. L'infrastruttura di riconnessione dirige il passeggio pubblico, coperto dal porticato, fino al giardino comunale, conclusione prospettica del complesso.

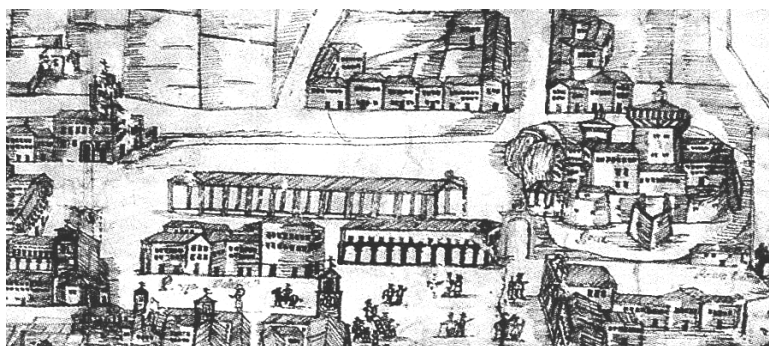
Il nome *Pavaglione* deriva direttamente dal senso di leggerezza espresso dall'originario impianto lineare a padiglione, espressione costruttiva del riparo per la collettività nei giorni dei traffici mercantili.



La Sforzesca nelle campagne di Vigevano, 1486



Lugo di Romagna, il "Pavaglione", 1783



In occasione della fiera del 1783, venne inaugurato il nuovo *Pavaglione* su progetto di **Giuseppe Campana**, che racchiuse lo spazio disperso dinnanzi alla Rocca Estense in modalità equivalente alla nostra. Le arcate libere della *Fabbrica della Fiera* ospitarono botteghe stabili con uno spazio negozio.

Venne composto un **foro mercantile**.

A fine Ottocento, la volontà *regolarizzatrice* Lughese, definì una “(...) *totale decontestualizzazione del foro mercantile, ora magnifico monumento e quindi non più voluto partecipe del connettivo urbano*” (57). Tale processo può definirsi completamente antitetico rispetto alla nostra scelta operativa. Mentre Lugo di Romagna ha via via costruito un luogo accentrato su sé stesso in senso monumentale, eliminando ogni possibile relazione col *testo* urbano, la Tesi, tende a fondersi con la città, costituendo un asse strutturale.

Il **Pavaglione** oggi emerge al centro di Lugo come un tempio dello scambio sociale e mercantile, un monumento dell'antica vita associativa.

Similmente ad Abbiategrasso, il tessuto cruciforme lughense si configurò per aggregazione di borghi distinti. Sul cardo e decumano della centuriazione, la *forma urbis* si consolidò inconsapevolmente, congiungendosi per attrazione.

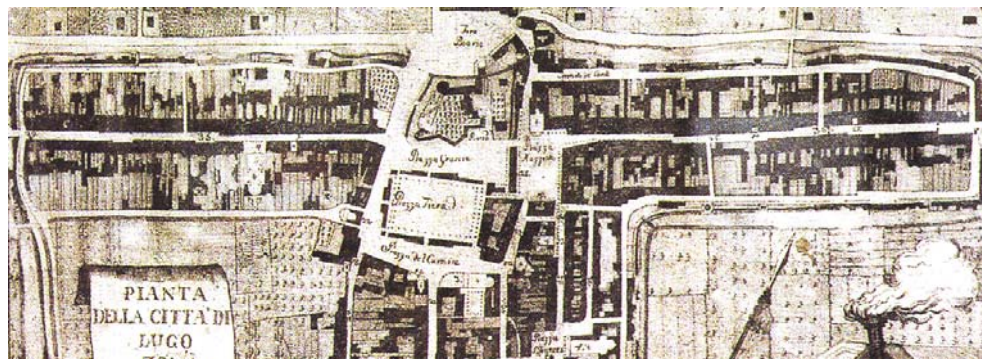
La composizione insediativa a crescita *spontanea* rappresenta una caratteristica ricorrente nei villaggi medioevali, tanto da ritenere che sia l'unica dinamica insediativa. Tuttavia, le *città di fondazione* ne rappresentano una forte eccezione. “(...) *E' noto il pregiudizio che attribuisce alle Città medioevali uno sviluppo irregolare, senza piano. Ciò è valido per città che hanno avuto una crescita lenta, ma non significa che l'irregolarità fosse un Ideale del tempo. Nel caso di città nuove costruite rapidamente venivano (...) tracciate in lotti rettangolari lungo strade rettilinee*” (58).

Rasmussen introduceva così il tema della *riacquisizione* in epoca medioevale di una precisa regola urbanistica.

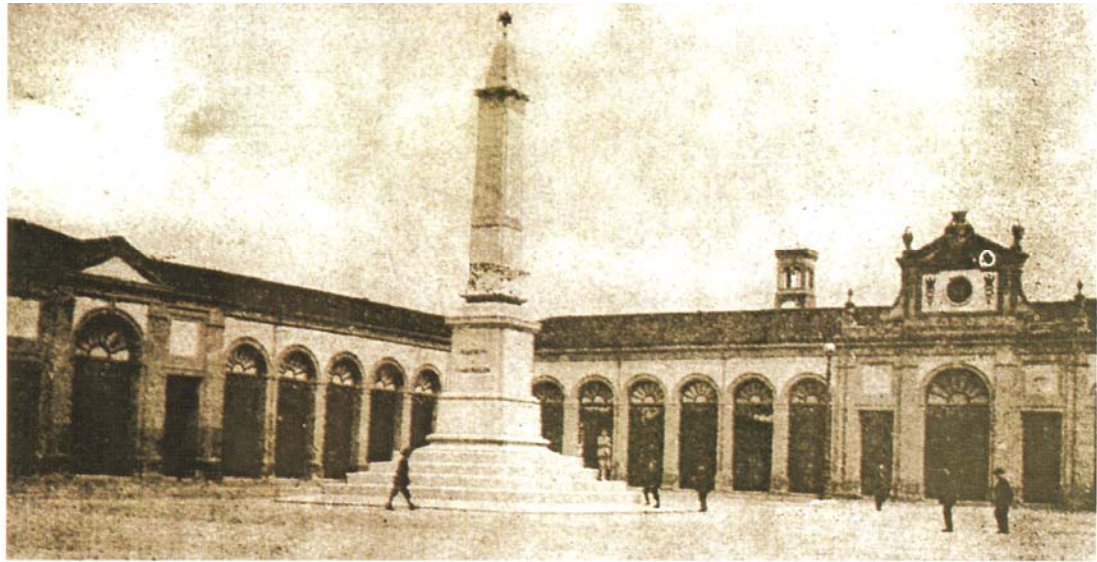


Lugo, *forma urbis* 1985

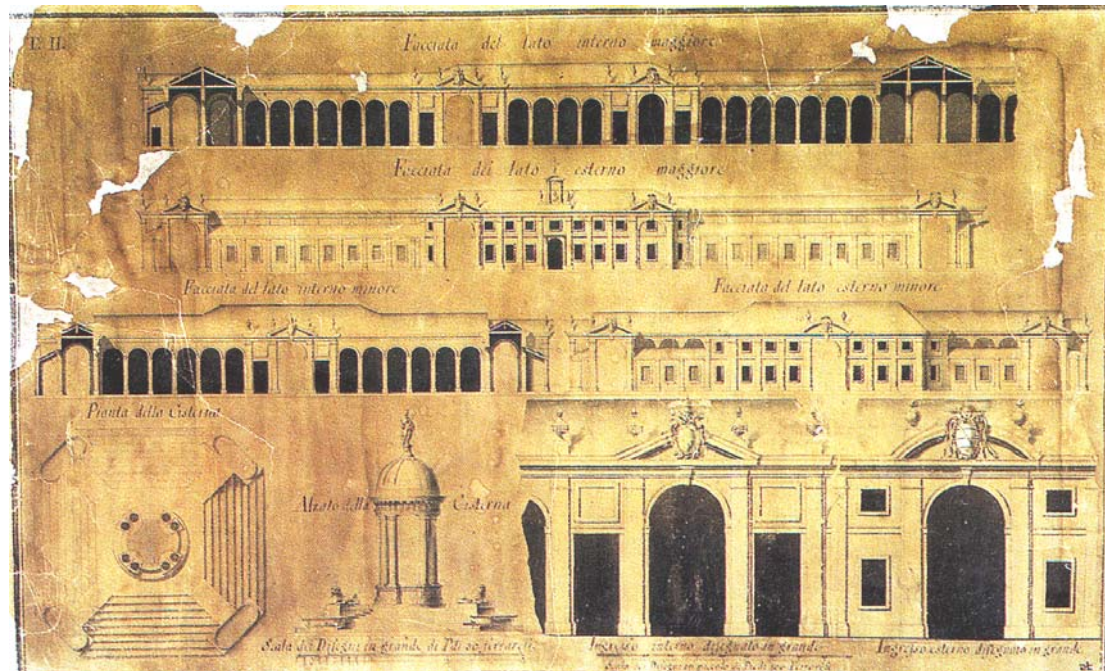
Planimetria di Lugo, A. Meloni 1827



Portici del "Pavaglione", 1910



Progetto del "Pavaglione" di G. Campana, 1780



I tessuti medioevali ordinati secondo uno sviluppo regolare, come le *bastides francesi*, rappresentano casi singolari, ma decisivi nel passaggio dall'insediamento non pianificato al disegno urbano ideale Rinascimentale.

Le *città di fondazione* hanno costituito per noi un ennesimo argomento di riflessione progettuale, sia per l'articolazione della piazza porticata, sia per l'intrinseca volontà di gestire le singole parti in rapporto gerarchico fra loro. I due aspetti, la definizione dello spazio pubblico e la norma, sono entrambi parte integrante del nostro progetto per Abbiategrasso.

Si ipotizza che, all'origine, le *bastides* a sud - ovest della Francia, non fossero prettamente borghi murati di natura difensiva, come Villafranca in Italia. All'atto di fondazione, infatti, non era sempre previsto un sistema fortificato.

Il modello delle *hostice* invece, definì **avamposti difensivi** a scopo esclusivamente agricolo, dove i contadini ebbero diritto d'uso sul suolo, come successe ad Orzinuovi.

Possiamo distinguere due modalità di *bastides*: le francesi, solitamente di mattoni, dalle inglesi di pietra, che vennero fondate e murate per rafforzare il controllo strategico - territoriale britannico.

Nel Medioevo, gli impianti di fondazione furono cronologicamente successivi ai tessuti *spontanei* dal disegno irregolare e ne costituirono i satelliti, subordinati ai centri principali per necessità di tutela del territorio.

Secondo Lavedan, la relazione che intercorreva fra tessuto edilizio e regola costruttiva si chiariva bèn prima dell'atto di fondazione. Negli statuti infatti, venivano decisi le dimensioni dei lotti, la suddivisione del suolo e le sezioni stradali, seguendo contemporaneamente una volontà organizzatrice e codificatrice unanime. Si definiva quindi una teoria compositiva oltre i principi geometrici di ortogonalità, oltre le necessità espressamente funzionali, il cui fine era dettare chiarezza gerarchica fra le componenti, secondo un disegno unitario.

Richiamando la *centuriatio* romana, le nuove fondazioni si articolavano su un sistema complesso di rapporti fra le altezze, le sezioni e le giaciture dei corpi di fabbrica e dei vuoti.

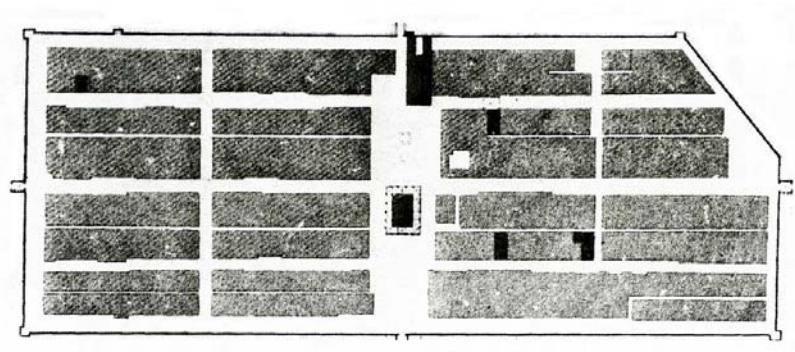
La teoria insediativa delle città di fondazione riassunse le modalità di divisione del suolo rurale. La centuriazione ebbe un ruolo d'influenza decisiva sulla regola costruttiva a cui tutti gli elementi della composizione facevano riferimento.

Dalla fine del Duecento, **San Giovanni Valdarno**, **Terranova Bracciolini** e **Castelfranco Veneto** costituirono casi esemplari di sistemi difensivi ad impianto rettangolare con disegno unitario e compatto.

In San Giovanni Valdarno, il rigoroso proporzionamento della struttura urbana chiarisce esattamente i limiti dei lotti dell'imponente reticolo. L'altezza dei corpi degrada progressivamente dalla piazza alle mura.

Secondo Lang, la razionalizzazione del tracciato medioevale potrebbe riferirsi alle concezioni urbanistiche delle antiche città ippodamee.

“(...) vi è buona probabilità che coloro che furono responsabili del tracciato delle Bastides e di Nuove Città, furono certamente o poterono essere a conoscenza del Sistema d'Ippodamo, come fu tramandato da Aristotile” (59).



San Giovanni Valdarno, 1296



Castelfranco Veneto



Cittadella, 1210

Si presuppone che, la pianificazione razionale della cultura classica e greca, costituisca la fonte da cui abbiano attinto le nuove fondazioni delle bastides medioevali, quale matrice storica. Da cui l'origine dei sistemi ortogonali, come per **Aigues Mortes**, l'unica francese fondata nel **1246** su planimetria romana.

L'infinito patrimonio di esperienze tecniche dell'urbanistica romana ed ippodamea ha probabilmente segnato la premessa della concezione modulare negli Insediamenti regolari del XIII secolo. A loro volta, si ritiene che gli stessi singolari Insediamenti duecenteschi siano stati il presupposto per le successive elaborazioni rinascimentali.

Lang afferma infatti che, le città di fondazione avrebbero introdotto il pensiero teorico e razionalizzante della trattatistica quattrocentesca, nell'elaborazione della *città ideale*. Ciò è confermabile nei casi radiocentrici, ad alto valore simbolico, come **Cittadella**, dal perimetro murario perfettamente circolare.

“(...)particolarmente in Francia, alcuni tipi di pianta centralizzata(...), quali conosciamo da modelli del Rinascimento e che seguono i modelli della pianta radiocentrica, non potrebbero essere stati più verosimili risultati di un tentativo di sistematizzare le piante esistenti?(60)”

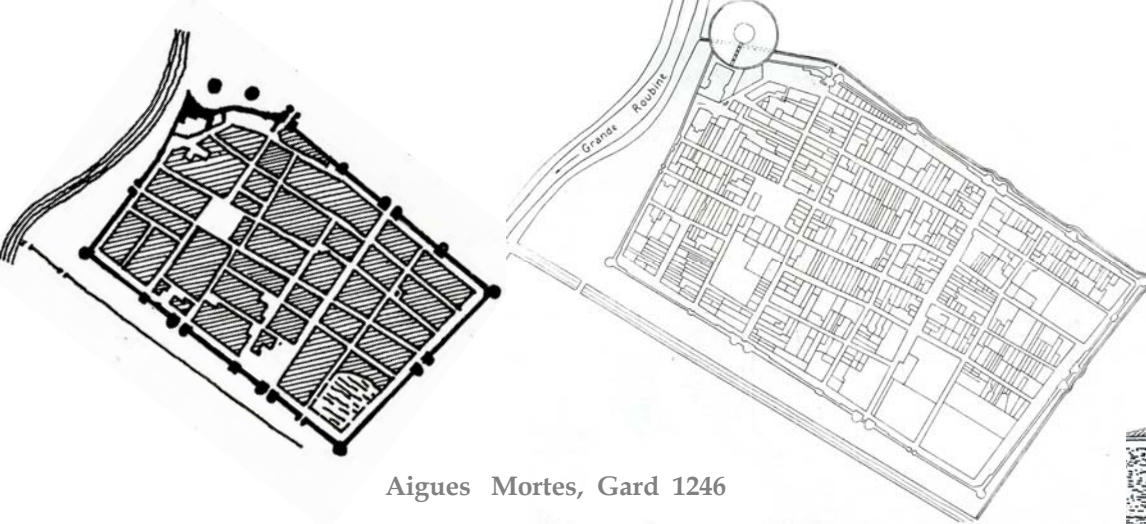
Lo schema urbanistico ortogonale delle bastides rimane il nostro vero interesse di riferimento, poiché sottende una scelta compositiva consapevole. Il *tipo a scacchiera* medioevale, affermata nuovamente intorno dal 1260, corrispose all'antico referente classico delle colonie romane disposte secondo la *centuriatio*. Secondo Lavedan infatti, le teorie agrimensorie della suddivisione per centurie *a ispirò le Plan des Colonies*.

La concezione urbana a scacchiera, raggiunse la sua massima espressione nel caso di **Montpazier** fondata a sud della Francia nel 1284. La bastide, con il suo singolare rigore, esprime un salto netto dal pragmatismo della cultura medioevale all'astrazione tipicamente umanistica.

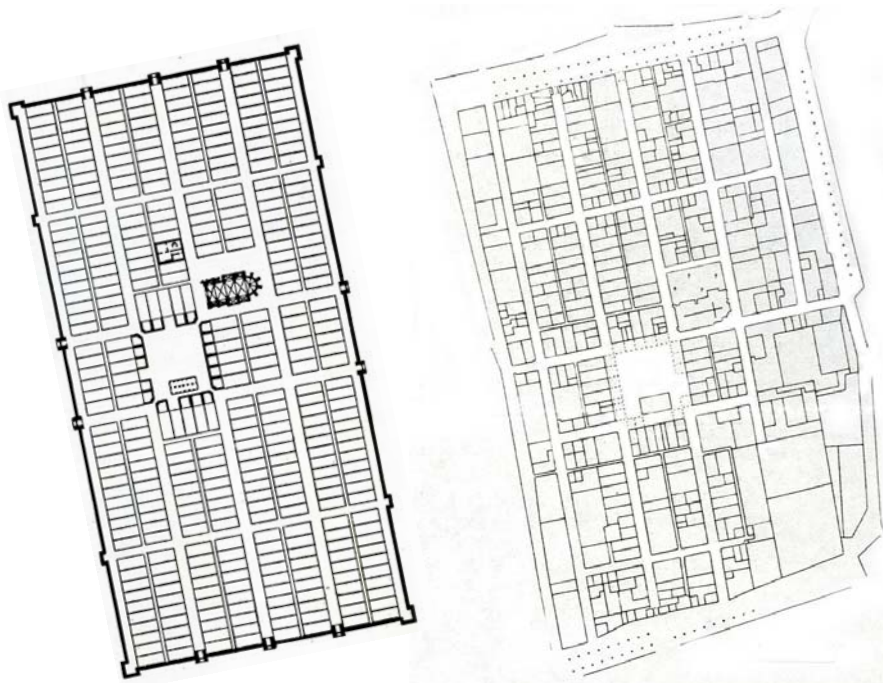
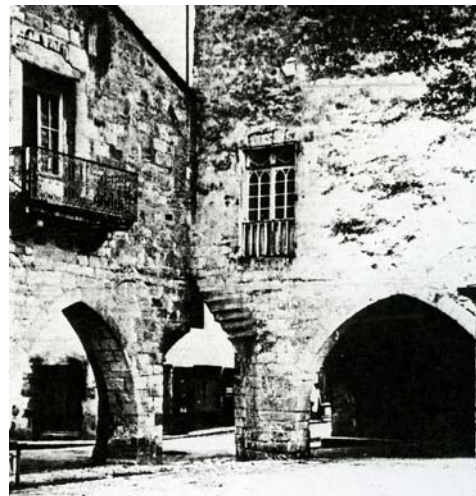
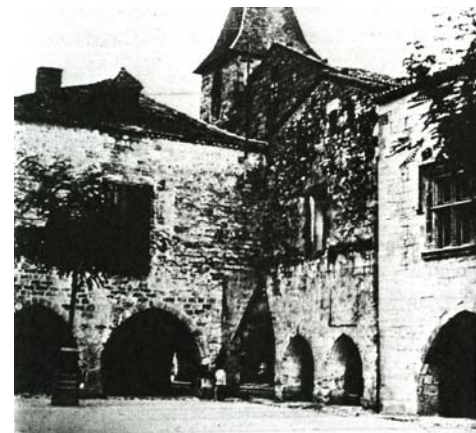
Le coordinate ortogonali delle bastides vennero riprese dai teorici del Rinascimento ed ulteriormente razionalizzate nei trattati. Le loro esatte proporzioni potrebbero corrispondere ad un singolo progetto, similmente all'architettura.

Nella provincia della Guienna, Montpazier costituì un inconsueto reticolo medioevale, la cui caratteristica peculiare consiste nella continuità modulare, dal tracciato stradale rettilineo e consequenziale, ai singoli lotti rettangolari sottomultipli degli isolati e dello stesso perimetro reticolare.

Tutto è riconducibile ad una quantità semplice moltiplicabile, perfino la piazza, cuore della composizione, corrisponde ad un isolato rettangolare mancante. Potremmo ipotizzare che la *Terza Piazza* di Abbiategrasso, venga costituita **per omissione di un isolato** proprio come successe a Montpazier. In sede di Tesi, anche il padiglione della centrale termica in dismissione evoca un elemento tipico delle bastides, il coperto detto *halle*.



Aigues Mortes, Gard 1246



Portici a Montpazier, Dordogne 1284

Ogni **città di fondazione** infatti, presentava al centro della piazza regolare un corpo completamente permeabile a livello stradale, utile per le contrattazioni dei prodotti agricoli durante i giorni del mercato settimanale. L'halle rappresentava il fine stesso delle bastides: *città - mercato* entro mura protettive.

Alle **Bastides Clarence**, d'Aveyron, a **Miramont du Guyenne** e a **Montreal du Gers** in Francia, le piazze principali occupavano solitamente un isolato.

Il caso esemplare, generalmente più noto, è proprio la piazza di Montpazier, che rappresenta un sottomodulo *al negativo*, completamente porticato e comunicante, sull'angolo nord - ovest, con una seconda più piccola piazza, quella della chiesa. Anche il caso abbatense, similmente alla piazza del mercato della bastide, comunica in diagonale con ulteriori corti minori, in tal caso a nord - est.

“(...)Le case attorno alla piazza del mercato sono molto strette e uniformi e tutte hanno l'entrata attraverso ampi archi acuti che insieme formano un bel porticato ombroso lungo il perimetro della piazza”(61).

Il confronto con la nostra proposta è immediato: in Tesi, lo spazio definito dalla grande corte viene porticato, ma non completamente. Solo le ali della nostra infrastruttura infatti, vengono trattate a portico, lasciando inalterati i lati dell'istituto componenti la piazza. La scelta di aprire il portico *a metà*, esclusivamente sui lati in progetto, non è casuale: ci indica con evidenza il carattere dello spazio ricordando i riferimenti, senza alcun tentativo di rimedio per i problemi esistenti. Il vincolo dei fronti pieni del Golgi è intatto ed irrisolto, mantenendo gli elementi *non finiti* per dimostrare come il Luogo *dovrebbe comporsi*. Il *discorso* potrà essere proseguito da altri.

Appare chiaro inoltre, quanto l'impianto per Abbiategrasso possa evocare visivamente la nitida definizione spaziale delle **piazze spagnole quadrate**: come a Madrid, o a Briviesca nella Castiglia, il cui porticato risulta a metà, o **Villareal**, risalente al XVI secolo.

La **Terza Piazza** non è un isolato mancante di città. Non ritaglia il tessuto compatto ed ordinato come i precedenti riferimenti o la Piazza Ducale di Vigevano. Compone bensì un chiostro urbano al pari del quadriportico isolato di Lugo di Romagna, guardando alla composizione delle corti urbane, alle **logge** e alle **basiliche** nella storia.

Nella concezione Bramantesca, il **chiostro** *“(...)è soprattutto uno spazio scoperto delimitato da portici o loggiati. E' analogo quindi a qualsiasi altro spazio scoperto e delimitato come un cortile o una piazza”(62)*. Il pensiero aderisce perfettamente all'immagine della piazza in progetto. L'impianto tende infatti, a sconfinare fra l'idea di grande corte e di piazza urbana, senza classificarsi precisamente, lasciandoci nell'incertezza. Come potremmo definirla. E' un quesito che ci siamo già posti, tuttavia, l'unica soluzione è accettare che lo *spazio scoperto*, come lo definisce **Bramante**, si confonda con l'edificato esistente. Rimane quindi nell'ambiguità di un significato plurimo; il senso del luogo è molteplice, caricandosi di intensità: è un chiostro, è una grande corte ed è contemporaneamente una piazza.

“(...)Per Bramante, una piazza era essenzialmente uno spazio vuoto delimitato su tutti i lati da costruzioni definite da un disegno unitario prospettico. Come tale, messa in secondo piano la funzione (...) non può differenziarsi (...) da un grande chiostro o da un grande cortile”(63). Principalmente, è un punto del tessuto in cui la città si riassume, poiché il congegno spaziale *chiostro* tende a schematizzare i rapporti fra le componenti urbane, dettando lui stesso un forte modello da seguire. *“(...) La città si restringe ad una porzione di esso; appare circoscritta al solo congegno spaziale, chiostro (...) da elemento di connessione, diviene strumento di isolamento (...) il chiostro appare come un organismo autonomo, come un congegno studiato in astratto”(64)*.



Halle di Villereàl



Miramont du Guyenne, Lot et Garonne

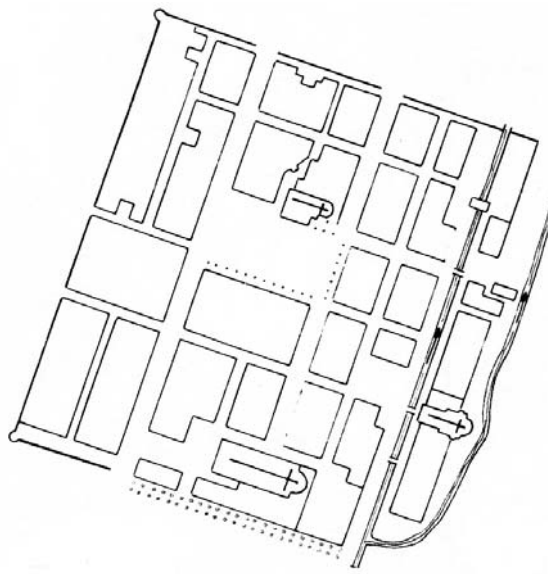


Halle di Motrèjeau

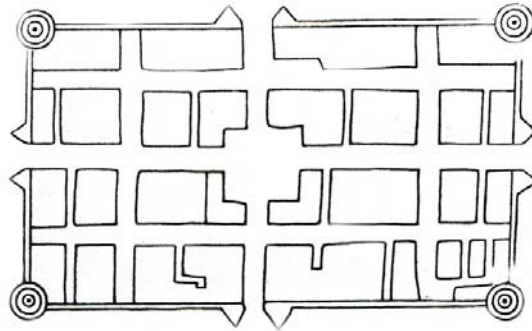


Bastide Sauveterre d'Aveyron





Briviesca, Castilla 1208



Villereal, Castilla 1272



Il chiostro rappresenta infatti, un elemento normativo di sintesi fra le rispettive parti di Abbiategrasso, “(...) *al di fuori di una precisa situazione topologica e temporale; adottabile e riproducibile in qualsiasi condizione ma privo di una sua vera vita nel contesto urbano*” (65). In tal senso potrebbe definirsi come *città nella città*, poiché indipendente dal punto di vista costruttivo dal contesto, ma esemplificazione e “(...) *precisazione rispetto ai problemi della costruzione della città*” (66).

Più che un edificio pensabile singolarmente, l'intervento costituisce un piano di collegamento, articolazione e snodo urbano, nel tentativo di strutturare un *tutto organico* con la città stessa, un *unicum* inscindibile. L'*ultima corte del Golgi* diverrebbe quindi *teatro* all'aperto di nuove vicende abbiatensi, col fine specifico di accogliere in una grande dimensione e percorribile.

Bramante concepiva l'Architettura come un organismo a macroscale, riferendosi all'*Ospedale Maggiore del Filarete* o ai *chiostri di Sant'Ambrogio*. Intendeva la costruzione un elemento di integrità gerarchizzante, che potesse “(...) *riconduurre l'insieme ad unità, (...) far tornare allineamenti e interassi (...) stabilire altezze; fissare dimensioni di spazi e di corpi di fabbrica*” (67) della città, come successe per il *cortile del belvedere*. Similmente, il progetto diviene quindi congegno razionale, che, operante secondo una logica scientifica, prefissa imminente il problema dei rapporti e delle proporzioni.

Lo *spazio scoperto* porticato diviene per noi, metro di misura di Abbiategrasso, uno strumento di ricerca di ordine, riferendoci ai validi esempi elaborati nell'antichità.

La *Piazza Ducale di Vigevano* ne rappresenta un caso esemplare: il disegno unitario dei portici, che corrono uniformemente racchiudendola, è stato acquisito come nostra potenziale guida.

“(...) *L'idea di piazza fiancheggiata da portici deriva con evidenza dalla volontà umanistica di riferirsi al tipo del forum romano. Già l'Alberti identificava la piazza civica della città contemporanea con l'antico foro e la prescriveva circondata da logge nelle quali vecchi e giovani potessero trattenersi; e, sulla falsa riga di Vitruvio, proponeva che vi fossero inserite le botteghe dei mercanti*” (68). Il Bruschi esplicita le nostre volontà progettuali. Dall'antica concezione del foro, la *terza piazza abbiatense*, compone un luogo completamente permeabile per gli anziani ed i giovani, circondato da botteghe. Il riferimento al **Bramante** è immediato. Nel caso di Vigevano infatti, lo spazio uniforme, secondo proporzioni precise e l'emergenza della chiesa - fondale, sono componenti da rielaborare in progetto.

Il ritmo uniforme dei portici e loggiati di **San Marco** è stato un'ennesima fonte di riferimento per la composizione. A **Venezia** infatti, il sistema degli spazi della piazza, contemporaneamente aperti e chiusi, esterni ed interni, ricalcano i nostri ragionamenti.

“(...) *La Piazza di Vigevano non vuole essere molto diversa da un chiostro interno di un immenso edificio*” (69). L'ambito esterno ed interno tendono a non distinguersi più, generando un ambiente racchiuso: una *piazza - salone*. In tal senso, è chiaro il richiamo al *salotto a cielo aperto* pensato per Abbiategrasso.

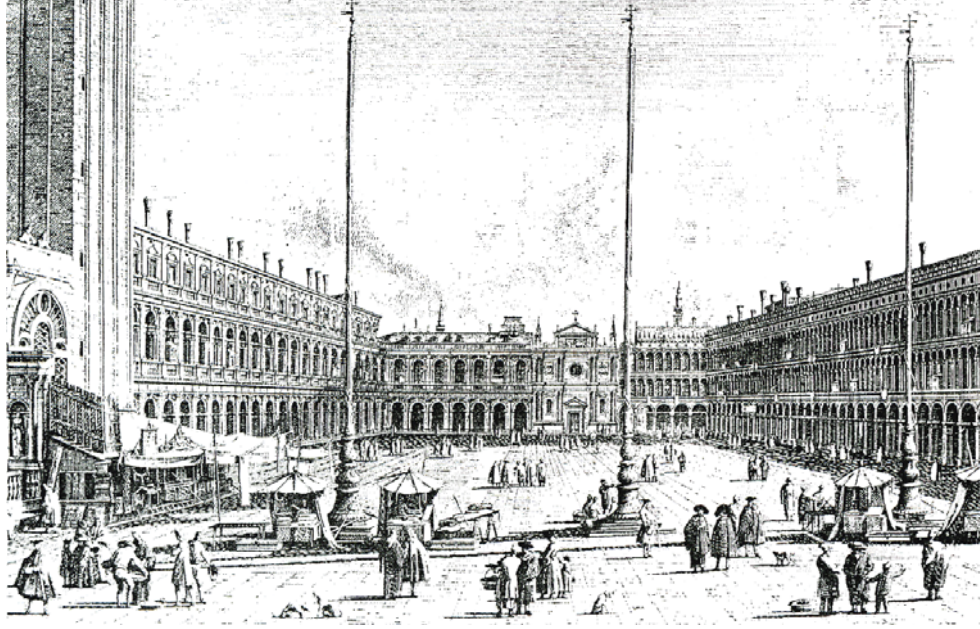


Portici della Piazza Ducale di Vigevano

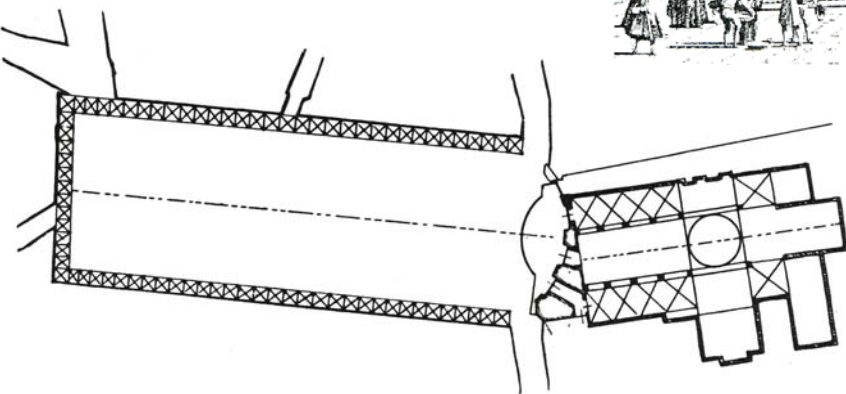


Chiostri della canonica di Sant'Ambrogio





Piazza San Marco, Venezia, XVIII sec.



Piazza Ducale di Vigevano, planimetria



Nella Piazza Ducale, la soluzione dell'**ordine gigante**, dipinto all'imbocco delle strade, evoca archi trionfali, rompendo l'assetto ritmico d'insieme ed introducendo una **contraddizione**. Mentre si tenta di adeguare gli elementi dell'architettura alla scala della piazza, si introducono elementi emergenti di rottura. Similmente, la Tesi individua elementi di contraddizione, focalizzandoli sugli accessi.

Il concetto di *unicum* torna nel caso di **Loreto**, dove **Bramante** disegna un quadriportico. Impostando la soluzione in senso urbanistico, Egli delinea un **impianto totale**, tra la basilica, la corte ed i **Palazzi Pontefici**, ma a Loreto non c'è da fare una città. L'obiettivo è trasmettere il prestigio d'una cittadella vaticana.

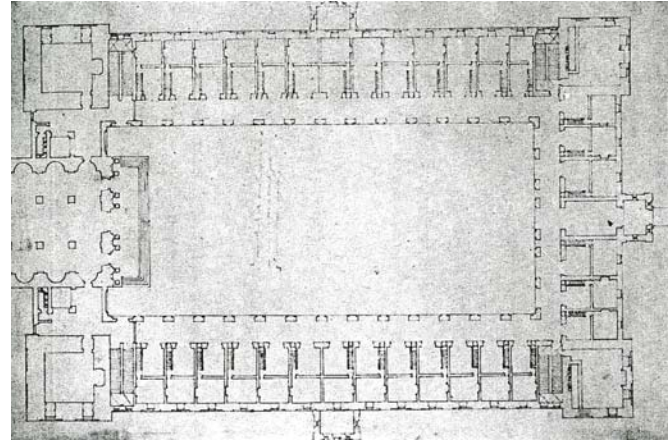
A differenza del **Rossellino** a **Pienza**, l'intento Bramantesco non è erigere un palazzo pontificio isolato ed indipendente dalla chiesa, ma articolare un complesso dove le singole componenti siano strettamente legate.

Come a Vigevano, l'inedito impianto ad “U”, con ali protese verso la basilica – fondale, non genera un semplice sagrato, bensì un **foro** per la città. “(...) *I fori imperiali dell'antichità (...) erano essenzialmente recinti chiusi e porticati, dominati in fondo dal fronte del tempio*” (70). Gli elementi non si distinguono nettamente, poiché non sono autonomi, ma dipendono necessariamente fra loro, come nell'infrastruttura di Tesi. Ne nasce un sistema organico, una macrostruttura polifunzionale, nella quale architettura e urbanistica si fondono un'unica immagine significativa.

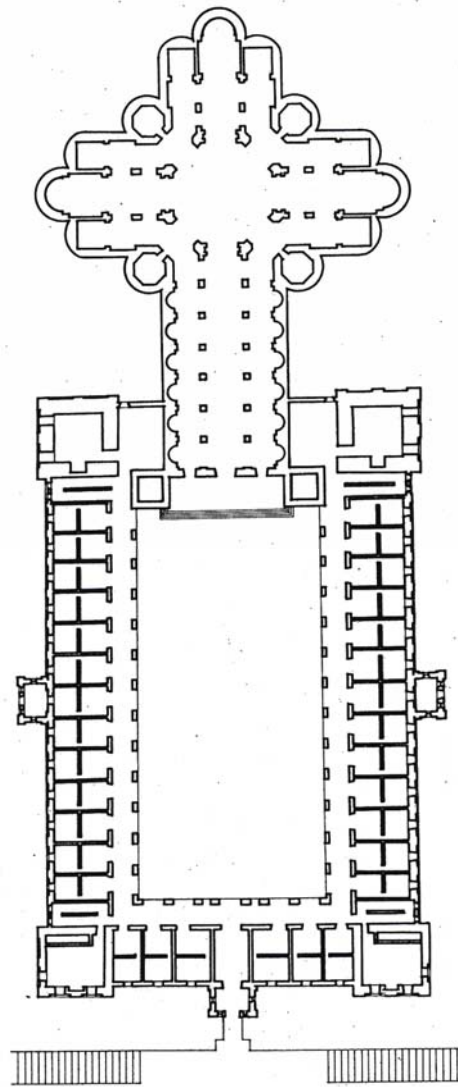
La chiesa ed il foro sono riassunti, convergendo in un **spettacolo** solo: una **scena** unitaria che coinvolge direttamente ed evoca. La rappresentazione scenica è il dato di fondo dell'opera Bramantesca: un **teatro** studiato con rigore metodologico e coerenza assoluta, dove le parti si fondono nell'insieme, includendo esplicitamente le contraddizioni. “(...) *L'integrazione tra urbanistica, teatro e architettura, si fa completa*” (71)

I fronti interni esprimono la **rinuncia all'ornamento**, quale assunto dell'architettura rinascimentale. Gli ordini si sovrappongono, componendo ampie cavità ombrose di portici e logge continue, che contrastano con le chiare membrature in evidenza. Ciò accade anche in progetto: i porticati sui fronti interni si articolano spogli ed ombrosi a ritmo costante, similmente alla **Loggia Palladiana** di **Vicenza**.

Disegno di Antonio da Sangallo il Giovane



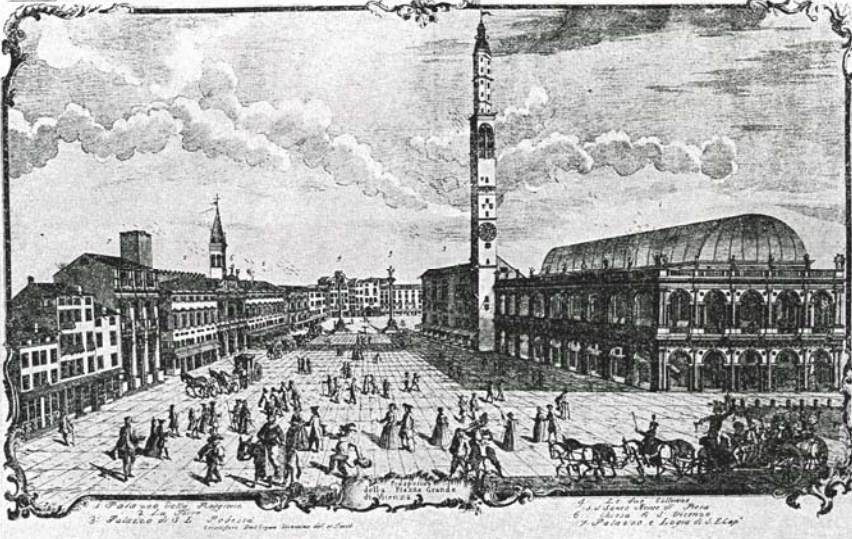
Loreto, Palazzo Apostolico e la Piazza



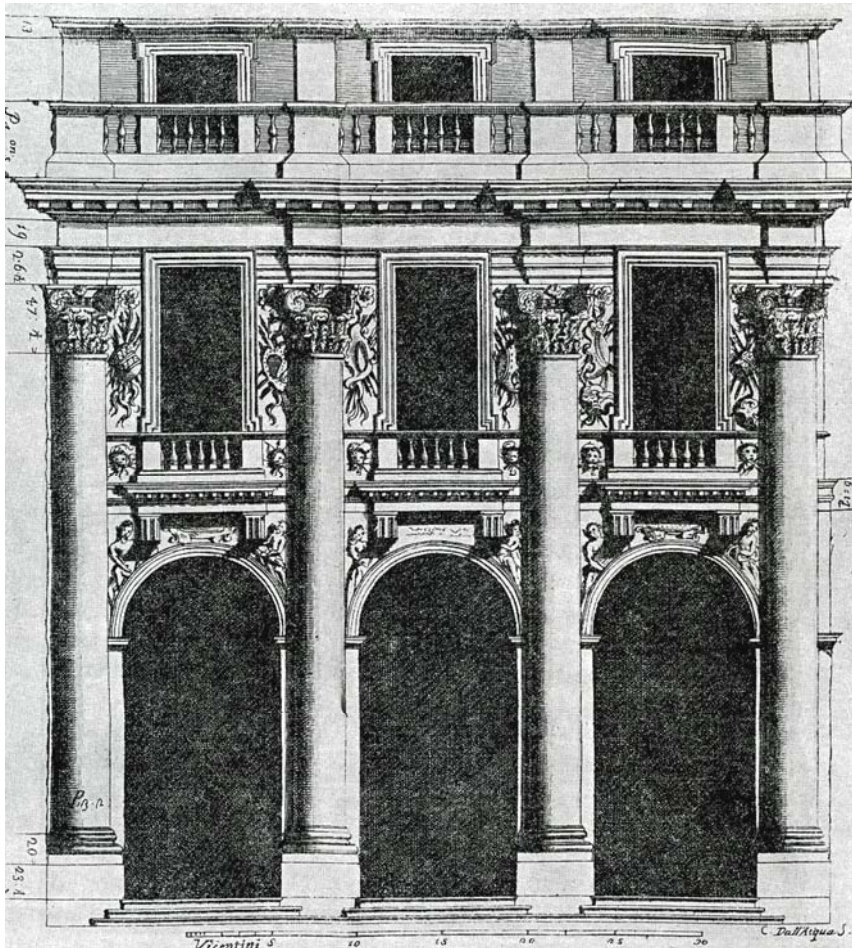
Progetto del Bramante a Loreto



Piazza dei Signori a Vicenza, C. Dall'Acqua, 1770



Loggia del Capitaniato di Vicenza, Scamozzi, 1780



“La PIAZZA come RISULTANTE”

Una FONTE sul SISTEMA - PIAZZE

Solo successivamente aver definito le specificità del tema e chiarito l’obiettivo di *risemantizzare* l’isolato Golgi, ho recuperato una preziosa fonte redatta dall’Amministrazione di Abbiategrasso.

Il testo definiva casualmente le linee d’indirizzo sul futuro del vuoto. Eccezionalmente, queste coincidevano con la visione progettuale da noi sviluppata, avvalorandone l’attendibilità.

Dalle molteplici occasioni di contatto con la sezione urbanistica della sede comunale in Villa Sanchioli, ho avuto l’opportunità d’instaurare un dialogo proficuo col corpo amministrativo. Così, durante le mie visite, ho acquisito dati riguardanti la vita attuale del borgo abbiatense.

Proprio dal mio ultimo colloquio abbia tratto il *Piano delle Regole del Centro Storico* del 2007 e riguardante gli intenti reali sulla riqualificazione del tessuto urbano centrale.

Il piano si concentra specificatamente sul tratto compreso fra l’Istituto Golgi e la stessa Villa Sanchioli. In quel punto il disegno compatto dell’impianto storico abbiatense si dilegua fino a perdersi completamente. E’ noto come, il vuoto sia sulla linea di confine delle abbattute mura, di cui oggi rimane solo l’ampia impronta perimetrale.

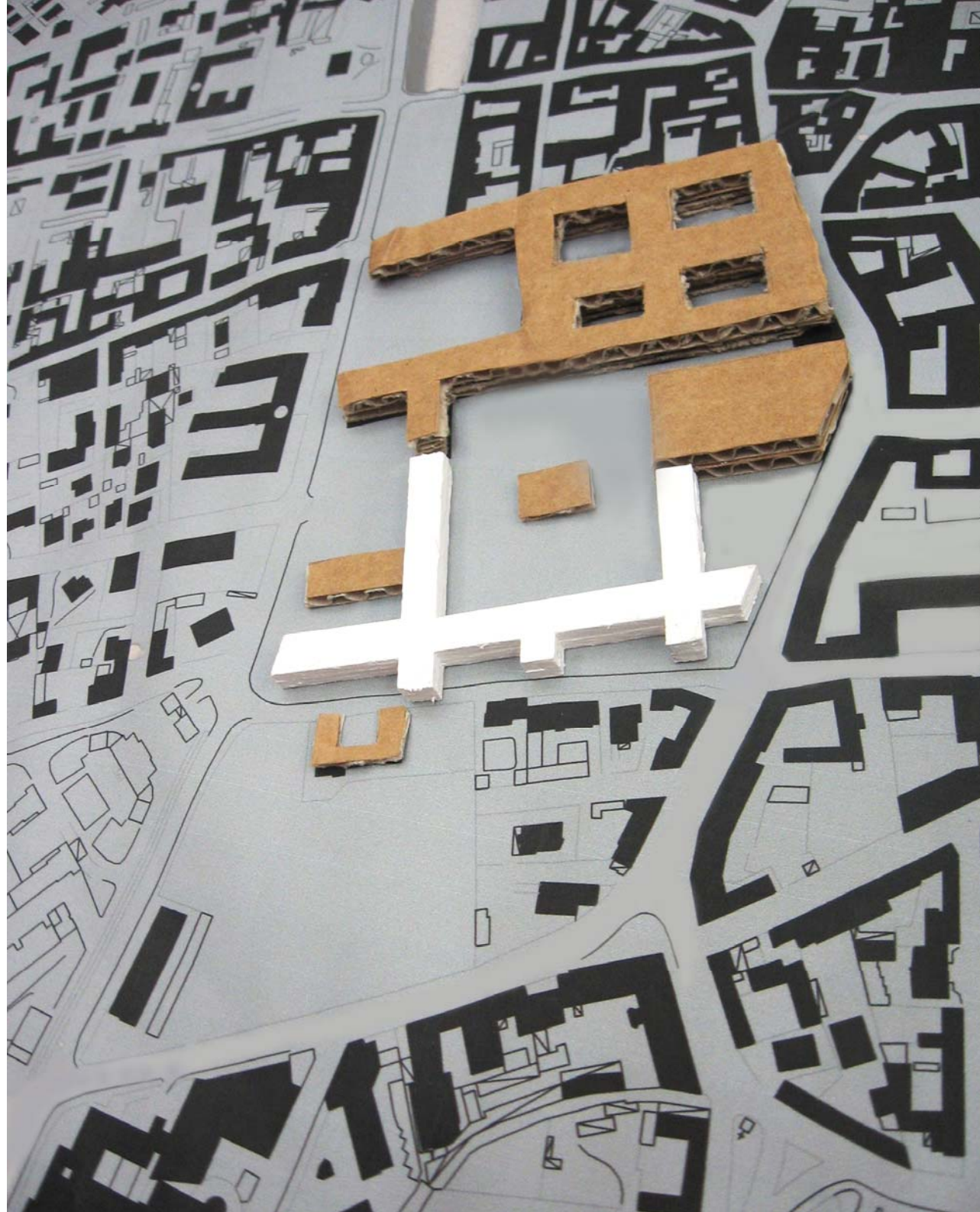
Il nostro progetto vuole riacquisire l’antico senso contenitivo, concretizzando l’ombra dei bastioni Viscontei, tuttavia reinventati secondo le necessità contemporanee.

Dal rapporto con l’amministrazione ho appreso, come l’orientamento urbanistico istituzionale sia simile all’approccio progettuale acquisito nelle revisioni col Professore Bonicalzi. Tuttavia, la nostra volontà, diversamente dalla Comunale, non si limita ad una ricucitura urbana fine a sé stessa, ma è tesa a ridefinirne nuovamente il ruolo ed il significato perduto del luogo, ribadendo i segni assodati nel tempo, quali validi aiuti collaudati.

L’infrastruttura architettonica è volta alla risoluzione di due specifici obiettivi: il primo consiste con la riqualificazione dell’attuale Istituto Golgi, mentre il secondo corrisponde alla riattivazione dell’ambito antistante, definendone un ampliamento *alternativo* allo stesso complesso assistenziale.

La nostra addizione, l’ultima della Pia Casa abbiatense, ridà voce non solo al singolo brano di città, ma a tutto il tessuto storico, ritenuto area di progetto unitaria. La Tesi rivolge uno *sguardo tendenzioso* alla complessità del centro. Da una semplice sede di parcheggio, il vuoto riconnotato in luogo, acquisirebbe capacità accentratrice, in chiave culturalmente e socialmente attiva.

Risulta interessante come, il *Piano delle Regole del Centro Storico* fosse in collaborazione con lo stesso Politecnico di Milano. Ritengo quindi necessario riportarne una sintesi ed alcuni passi, al fine d’inquadrare le volontà amministrative attuali ed eventualmente seguirne le linee d’indirizzo.



Nell'esposizione vengono individuate due voci d'immediato intervento, volte alla nuova destinazione dei corpi preesistenti in dismissione sull'isolato di pertinenza. Similmente al nostro approccio, la proposta comunale identifica la *rifunzionalizzazione* sia dei magazzini a padiglione di prossima dismissione, che degli spazi aperti.

L'Istituto Golgi è considerato come “(...) *Prima area di riqualificazione e progetto per le attività socio - assistenziali e di ricerca*”, mentre il brano antistante si definisce: “(...) *Area di progetto per la formazione di una nuova centralità urbana del commercio, dell'abitare e del tempo libero*”(72). Straordinariamente quindi, entrambe le voci menzionate coincidono con le nostre linee di pensiero.

Secondo la *Relazione* si delineano quindi due temi: il primo rappresenta una riorganizzazione degli edifici esistenti, mentre il secondo riguarda la risemantizzazione del vuoto per la definizione di una *nuova centralità urbana*.

Similmente alla Tesi, il piano introduceva la realizzazione d'un *complesso residenziale assistito per anziani*, in Addizione al preesistente.

L'edificio, ipotizzato a corte aperta, avrebbe portato ad una “(...) *Configurazione morfologica di spazio pubblico a piazza*”(73). Tale soluzione coincide, teoricamente, con la nostra proposta.

Sia lo spazio da noi determinato, sia l'elemento introdotto sul vuoto, equivalgono allo schema adottato dall'amministrazione per risolvere il centro storico abbatense.

L'Intervento trattava esplicitamente di “(...) *un elemento urbano di socializzazione e riconnessione pubblica, tra il nuovo edificio del 2007 (Banca del Cervello), l'Istituto Golgi, la Villa Sanchioli, attuale sede degli uffici comunali ed il parco storico adiacente*”(74), gli stessi *attori* fondamentali della Tesi.

Successivamente, il testo chiariva nel dettaglio il *Sistema di luoghi pubblici aperti*, secondo cui era necessaria: la “(...) *realizzazione di una prima piazza a Sud lungo via Cattaneo, (...) come spazio pubblico di socializzazione e connessione pedonale (...) tra il Golgi, Villa Sanchioli ed il Parco*”(75).

Il Piano prosegue, individuando “(...) *gli spazi aperti da ridestinare, dell'Istituto Golgi, fino ad ora totalmente separati dal resto del sistema città e dalle sue attività economico - sociali*”(76).

La proposta comunale riteneva inoltre, indispensabile l'abbattimento del muro di contenimento, per abolire definitivamente la chiusura al dialogo tra isolato Golgi e città. Si richiedeva la necessaria “(...) *demolizione del muro di cinta, che corre lungo viale Serafino dell'Uomo*”(77) per una maggiore fruibilità dello spazio ed un riuso a livello pubblico della grande corte aperta esistente.

L'intento aderisce completamente alla Tesi: abbattendo la cesura del muro di cinta lungo il perimetro dell'Isolato, lo spazio racchiuso dalle imponenti ali del Golgi verrebbe acquisito dalla città contemporanea. Si auspicava il riassorbimento degli spazi *reclusi* dal complesso assistenziale.

Veniva poi ipotizzato un accesso sulla cortina stradale di via Annoni verso due corti del Golgi, con percorsi pedonali di attraversamento dei cortili esistenti, definendo l'uso pubblico della crociera e introducendo il tema della *permeabilità trasversale*. Il reinserimento del Golgi nel tessuto urbano, finora profondamente scisso, costituirebbe un *punto di forza* per la città.

Il testo ribadiva il ruolo strategico d’attrazione dell’istituto, mantenendo l’ingresso principale lungo Via San Martino. Con l’inserimento di attività commerciali nella corte aperta esistente, il complesso si sarebbe riappropriato della centralità di natura sociale, propria della sua imponente mole architettonica.

Il Piano trattava inoltre, di un “(...)collegamento privilegiato e protetto, attraverso la nuova piazza (...) quale percorso prioritario di connessione tra il nuovo complesso assistenziale ed il parco della Villa Sanchioli”(78).

Tale percorso di connessione richiama il passaggio coperto e porticato della nostra infrastruttura architettonica e sembra coincidere col sedime dell’abbattuto bastione Visconteo, ricalcandone ipoteticamente l’impronta. L’ala porticata costituisce un ponte ideale, collegamento diretto e protetto tra il piccolo braccio giustapposto del complesso Golgi, a cui l’infrastruttura architettonica s’annette alla prosecuzione verde del parco.

In ultimo, dall’analisi della Relazione, si evince l’esigenza di “(...)possibili alternative per la localizzazione del mercato”(79), magari costituendo una nuova piazza adatta ad ospitarlo.

Personalmente, ritengo necessaria per Abbiategrasso, una piazza pubblica pedonale, che costituisca il luogo proprio del mercato settimanale, tipica tradizione abbatense. A tal fine, lo spazio liberato, ampio, definito e servito da parcheggi, diverrebbe utile per l’attività di scambio, con la conseguente concentrazione dei banchi e l’affollamento della popolazione. Ciò identificherebbe l’attuale vuoto, quale frattura tra il complesso del Golgi e Villa Sanchioli, connotandolo fortemente al pari dell’antica *Piazza del Mercato* di Abbiategrasso, costituendo così un’evoluzione disciplinata dello *slargo* angusto ed irregolare, vero cuore del borgo Visconteo. La grande corte pubblica in progetto, diverrebbe il nuovo fulcro della centralità sociale, ordinata secondo lo spazio circostante.

Capitolo Quarto

“SGUARDO ODIERNO”

INQUADRAMENTO URBANO

INQUADRAMENTO ODIERNO

CENNI URBANISTICI

Ai fini d'un corretto inquadramento di progetto, è necessario descrivere il borgo all'oggi, per i suoi *punti di criticità* e d'*occasione*, analizzando determinati aspetti divenuti cruciali nel consolidamento del centro storico.

Dal punto di vista commerciale e civile, Abbiategrasso mantiene costante il ruolo di riferimento per gli agglomerati limitrofi, offrendo loro un sistema di servizi piuttosto complesso. Il centro morfologicamente coeso, detiene la maggior concentrazione di attività commerciali, costituendo storicamente un sistema ricettivo di botteghe, vitale per il contesto limitrofo. Lungo la cortina stradale, le storiche piccole attività conformano pressoché totalmente l'Impianto urbano originale. Il commercio rappresenta da sempre un *punto di forza* ed i negozi irradiano la città con una fitta maglia di relazioni.

Tuttavia, lo scambio socio - economico appare maggiormente fiorente in ricorrenza del secolare mercato, lo stesso indetto dalla Signoria Ducale al martedì e venerdì, tuttora fortemente voluto dalla comunità abbiatense. Durante le due giornate, la città subisce da sempre un carico eccessivo rispetto la portata contenuta delle arterie stradali e del sistema di parcheggio centrale. Gli insufficienti parcheggi, fonte di sofferenza, si concentrano dinnanzi alla Villa Sanchioli, sull'odierna Piazza Sameck, che è parte dell'Isolato Golgi, oggetto della Tesi.

Il centro storico costituisce il *nucleo attivo* di tutto lo sviluppo conseguente l'Ottocento.

Dal punto di vista del progetto, si ritiene quindi indispensabile un *approccio conservativo* per le singole preesistenze, la vivida riconoscibilità del disegno urbano unitario e le sue peculiarità funzionali. La stessa amministrazione comunale ha focalizzato le proprie azioni sul mantenimento costante della struttura edilizia storica, puntando alla salvaguardia della sua natura prettamente residenziale. A differenza dell'evoluzione espressamente terziaria e direzionale di Milano, sua *città madre*, il cui tessuto antico è stato progressivamente destinato ad uffici, la volontà urbanistica abbiatense è volta alla conservazione del centro totalmente abitato. Il reticolo Visconteo, salvato dal *processo di terziarizzazione*, ha favorito l'attività commerciale e la continuità di nel centro storico.

Oltre questo, sono dislocati alcuni istituti scolastici superiori ed Inferiori, che incidono su un ampio bacino d'utenza, strutturatosi nel tempo. Le scuole e la **biblioteca** decentrata rispetto al sedime della cerchia, confermano il borgo come necessario fulcro culturale.

Il raggio d'azione diviene sempre più ampio per le qualità d'eccellenza di carattere sanitario ed istituzionale, come l'Ospedale Cantù, unica presenza sul territorio e l'Istituto Golgi, radunante la popolazione *anziana* milanese. L'attrazione centripeta è dovuta inoltre alle molteplici emergenze architettoniche, di notevole richiamo culturale, tra cui la stessa Villa Sanchioli, sede comunale. Il Castello Visconteo, la Piazza del Mercato, l'Annunciata, e le dimore a matrice settecentesca, quali palazzi e ville urbane, qualificano Abbiategrasso quale potenziale polo accentratore.

Lo scenario abbiatense odierno appare ancora interessante sia per il suo tessuto storico, sia per il suo patrimonio rurale, paesistico ed ambientale. Il sistema dei navigli, delle cascine ed i campi della Valle del Ticino costituiscono elementi fortemente connotativi. Ai margini dell'abitato, parallelamente al processo di recupero delle aree industriali dismesse, si prospetta oggi una crescita potenziale, dovuta al prossimo inserimento del **polo universitario** all'Annunciata e alla *Casa del Guardiano delle Acque*.



La realtà attuale le possibili prospettive future, contrastano tuttavia con la forte carenza di collegamenti viabilistici, fonte criticità per il borgo. Lo sviluppo di Abbiategrasso appare infatti, segnato dall'**insufficienza** di **accessibilità** e dalla scarsa frequenza delle linee di collegamento al bacino metropolitano milanese.

In tal caso è importante citare un progetto tuttora in corso, volto ad incoraggiare le connessioni abbiatensi: il **raddoppio della linea ferroviaria Milano - Mortara**, che potenziando la mobilità su ferro ed aprendo un legame diretto con Malpensa, potrebbe rilanciare il ruolo del borgo, oggi poco partecipe allo scambio del **policentrismo** milanese. Abbiategrasso verrebbe così ripensata similmente ad fermata di metropolitana, decisamente più servita e connessa alla vita sociale ed economia del capoluogo lombardo.

Alla previsione di **raddoppio**, vengono correlati l'**interramento** del tracciato ferrato, proprio nel tratto del centro storico, e la conseguente minimizzazione della stazione tangente il reticolo. Oltre ad una maggiore comunicazione urbana con l'esterno, l'obiettivo dell'operazione verte a liberare la città dall'incombente cesura delle rotaie. L'interramento dell'attuale **barriera** di binari e continui passaggi a livello rappresenta l'ideale ricongiungimento tra tessuto storico, formalmente definito, ed il conseguente sviluppo edilizio disordinato.

E' noto come, l'idea progettuale sia stata redatta in collaborazione con lo stesso Politecnico di Milano.

Nella realtà abbiatense contemporanea appaiono distinguibili **punti di forza** e **punti di debolezza**. Tra gli ultimi, ricordiamo: la chiusura dei servizi e dei luoghi del lavoro, che conduce ad un notevole calo dell'**effetto - città**, fino a spegnersi completamente.

La diminuzione d'intensità è causata principalmente dal sottodimensionamento delle connessioni con l'esterno e della accessibilità verso il centro storico. La stessa linea ferroviaria **Milano - Mortara**, non raggiungendo il suo vero potenziale in termini di frequenza, riduce decisamente l'**uso della città**. Il conseguente ruolo urbano appare, perciò, sminuito rispetto le sue potenzialità, infatti il bacino delle relazioni di Abbiategrasso, non è ancora completamente sviluppato. Con la chiusura delle botteghe e della biblioteca antistante il Parco della Fossa, si assiste ad un forte calo d'intensità. Tuttavia, il sistema bibliotecario, pur essendo limitato in quel punto, assume un ruolo importante d'influenza sulla popolazione studentesca del contesto.

Nel nucleo insediativo è riscontrabile un'ampia vitalità di rapporti specificatamente nei momenti del mercato settimanale. Lungo direttrici del reticolo si concentrano le piccole attività artigianali componenti il sistema di commercio al dettaglio sedimentatosi, ricalcano il tracciato dei percorsi matrice.

Vedremo come la **biblioteca**, il **mercato** e le **botteghe** costituiscano tre aspetti nodali del progetto, reintrodotti per potenziare l'**uso della città**.

INQUADRAMENTO ODIERNO

SCENARI POSSIBILI

Analizzando le carenze e le potenzialità dell'Abbiategrosso odierna, si è focalizzata l'attenzione sui difetti di ordine sociale. Dopo attente valutazioni, abbiamo ritenuto necessario valorizzare il tema della **biblioteca**, per uno sviluppo in senso culturale della città, eventualmente dislocando nel tessuto ulteriori piccoli distaccamenti della sede centrale esistente. Oltre l'attuale biblioteca, sarebbe opportuno incentivare l'erezione di piccole sale lettura, quali spazi d'aggregazione condivisi dagli studenti e dalla comunità.

In tal senso, similmente ai luoghi dello studio, il sistema dei parchi e dei chiostri, aprendosi alla città, costituirebbe un complesso di spazi urbani vissuti. Le corti ed i quadriportici, come in Santa Maria Nuova ed altri oratori, divenendo sedi ricettive acquisirebbero una capacità potenzialmente radunante, propria dei *luoghi dello svago*. Attualmente, solo lo scambio settimanale è capace di incentivare esponenzialmente l'affluenza ad Abbiategrosso.

Com'è noto, il mercato del martedì e venerdì, concentrato attualmente sulla **Piazza Samek**, dove un tempo si ergevano i bastioni Viscontei, oggi non è altro che un vuoto adibito miseramente a parcheggio. Il *Parcheggio Samek* è lo spazio ufficiale dov'è stata trasferita la più antica tradizione abbatense, dall'antica sede, dello *slargo* porticato.

L'analisi degli scenari possibili per il centro storico abbatense, nostra **Area di Progetto Totale**, si focalizza poi su un quadro d'interesse socio - educativo, ricreativo.

Nelle ore serali, la vita della comunità torna nell'ambito privato delle singole residenze e le cortine stradali si spengono. La città risulta infatti assai carente di locali notturni, concentrati quasi esclusivamente nelle vicinanze di Piazza Castello. Abbiategrosso presenta solo un piccolo cinema in via di dismissione, situato nell'originario borgo San Pietro. Riteniamo quindi necessario ed impellente un potenziamento dei *poli dello svago*, per incrementare il tasso di vitalità serale, specialmente dopo la chiusura dei luoghi del lavoro e del commercio.

Gli ambiti sociale, culturale e ricreativo, se valorizzati nelle loro piene potenzialità, qualificerebbero il borgo quale meta d'attrazione pulsante sia per il contesto diretto, sia per la metropoli.

Inoltre, le emergenze del Convento dell'Annunciata e della Pia Casa, se *liberate* dall'attuale chiusura e rivolte finalmente alla città, parteciperebbero attivamente allo sviluppo urbano, grazie la loro portata artistico architettonica.

Fuori le mura, l'**Annunciata**, caso d'eccellenza monumentale, appare oggi ancor più pregevole per un recente restauro; il refettorio ed i suoi ambienti interni rappresentano la giusta *scena* per esposizioni.

Già prescelto come futura **sede di ricerca universitaria**, l'antico convento francescano, se adibito a spazio mostre, riacquisirebbe ciclicamente affluenza, evolvendo l'assetto turistico culturale abbatense.

Al centro del tessuto storico, il complesso del **Golgi**, potrebbe significare similmente uno sviluppo in chiave sociale. Dal punto di vista assistenziale, l'impianto rappresenta oggi un polo d'eccellenza regionale, tuttavia, per la sua natura introversa, chiude al dialogo urbano proprio nel punto in cui dovrebbe essere maggiormente stimolato. Il suo potere attrattivo è quindi, accomunabile a quello del vicino Ospedale Cantù, il cui bacino d'utenza è legato esclusivamente a fini sanitari e riabilitativi.

Il Castello Visconteo, il monumento architettonico abbatense più rilevante, è stato riqualificato da un recente restauro conservativo, dando luogo ad uno spazio espositivo, similmente al convento dell'Annunciata. Tuttavia, ai fini della progettazione urbanistica globale, il castello non identifica, un elemento strutturale fra il centro storico e la città contemporanea, al pari della **Pia Casa**. Concepita come museo, la sede Ducale rappresenta comunque un ennesimo punto di rilancio per la città.

Le tre emergenze abbatensi potrebbero così tracciare un'evoluzione in termini aggregativo - culturali verso il bacino limitrofo ed il più ampio metropolitano.

Capitolo Quinto

“PROGETTO FUNZIONALE”

IL RILANCIO del COMPLESSO, della CITTA' e dell' INDIVIDUO

PROGETTO FUNZIONALE

Il *DIALOGO* ANZIANO - CITTA' dalle FONTI

Durante la mia ultima visita alla sede urbanistica di Villa Sanchioli, ho tratto una seconda fonte decisiva: la *Relazione sul tessuto tipologico di Abbiategrasso*, redatta direttamente dal comune nel 1998 per stendere il *Rilievo del centro storico*. Analogamente al mio punto di vista, il testo individuava le problematiche dell'Istituto Golgi, gravanti sulla città, quali: "(...)la necessità di cambiarne completamente la funzione attuale di gerontocomio (...)Istituto di reclusione per anziani"(80). L'edificio odierno, dal carattere introverso, imprigiona il ricoverato fra le sue mura, ricalcando gli organi di detenzione psichiatrica.

Affiora quindi un tema trattato in Tesi, il *rilancio della figura anziana*: "(...)vedendo tal problema alla luce della coscienza moderna, cioè alla luce del problema generale dell'anziano nella nostra società"(81). Il passo riportato richiama le nostre previsioni di progetto: la rivalutazione dell'individuo nella terza età, sia per le sue criticità, che per il forte carico di maturità acquisita. La conoscenza pragmatica, dettata talvolta esclusivamente dall'esperienza, rappresenta infatti un punto essenziale del Progetto, per come possa essere trasmessa alle generazioni successive.

Veniva richiesto un cambiamento: "(...)non più un Istituto di reclusione, ma una politica attiva nei riguardi dell'anziano, che deve essere legato alla collettività"(82) con una prospettiva d'inserimento sociale.

Secondo la nostra visione, l'integrazione dell'anziano, sarebbe possibile anche grazie un nuovo edificio, che funga da maglia maglia infrastrutturale di coesione fra il Golgi e la città, rappresentando un *ponte ideale* tra l'anziano isolato e la comunità circostante. Pensando al complesso, per com'è strutturato attualmente, ci si accorge quanto l'architettura coincida profondamente col carattere dell'odierna assistenza abbiatense. La *chiusura* tipologica dell'edificio Golgi corrisponde infatti, alla *detenzione* dell'anziano. Viceversa, la sua potenziale *apertura* porterebbe ad un legame rinnovati con la città e la comunità stessa. "(...) immettendo l'anziano sano nella vita della città"(83).

L'Amministrazione auspicava il riuso del complesso assistenziale, in senso residenziale: "(...)usando gran parte della struttura monumentale esistente e l'impianto tipologico del cortile, creando un centro scolastico a livello comprensoriale"(84). All'epoca del rilievo novecentesco, non era ancora previsto l'arrivo delle sezioni di ricerca della **Facoltà degli Studi di Milano**, non venne quindi ipotizzata una ridestinazione residenziale – universitaria dell'Istituto. Furono invece esclusivamente considerate categorie scolastiche presenti in città; ricordiamo come, Abbiategrasso presenti scuole elementari ed **istituti tecnici** superiori.

Solo col successivo *Piano delle Regole* del 2007 si discusse l'eventuale *residenza universitaria* nell'Addizione, ricollegandosi alle prossime sedi di ricerca presso l'Annunciata e nella Casa del Guardiano delle Acque. La relazione chiedeva "(...)politiche abitative di incentivazione dell'utenza studentesca, a supporto del polo universitario in formazione a Castelletto"(85). Nuovi servizi d'eccellenza per l'abitare potrebbero incentivare la capacità del centro. Riteniamo quindi che il riscatto del reticolo dipenda anche dall'evoluzione del singolo complesso assistenziale, per come possa rapportarsi alla vita sociale e commerciale abbiatense.

La coscienza del legame diretto fra il Golgi ed il futuro del borgo è stata sostenuta dai due testi acquisiti, divenendo profonda convinzione. Anche secondo la visione amministrativa, il ripristino dell'attuale crociera ed il suo possibile ampliamento possano costituire un fulcro d'attrazione per la città. "(...)La trasformazione della Pia Casa, in tal senso, rappresenta uno dei punti di forza di un autentica trasformazione urbanistica di Abbiategrasso"(86).

Il piano del 2007 richiedeva l'eterogeneità funzionale per valorizzare e contemporaneamente tutelare, la qualità architettonica del Golgi: l'asse da rafforzare era d'entità principalmente commerciale. Le attività introdotte, avrebbero dovuto necessariamente legarsi alla piccola distribuzione commerciale abbiatense.

L'eliminazione dell'attuale muro sarebbe stata *"(...)funzionale alla realizzazione di una nuova piazza pubblica, in modo da garantire un'effettiva ricucitura verso la città, degli spazi aperti e dell'Istituto fino ad oggi fortemente separati, sia da un punto di vista economico che sociale"*(87).

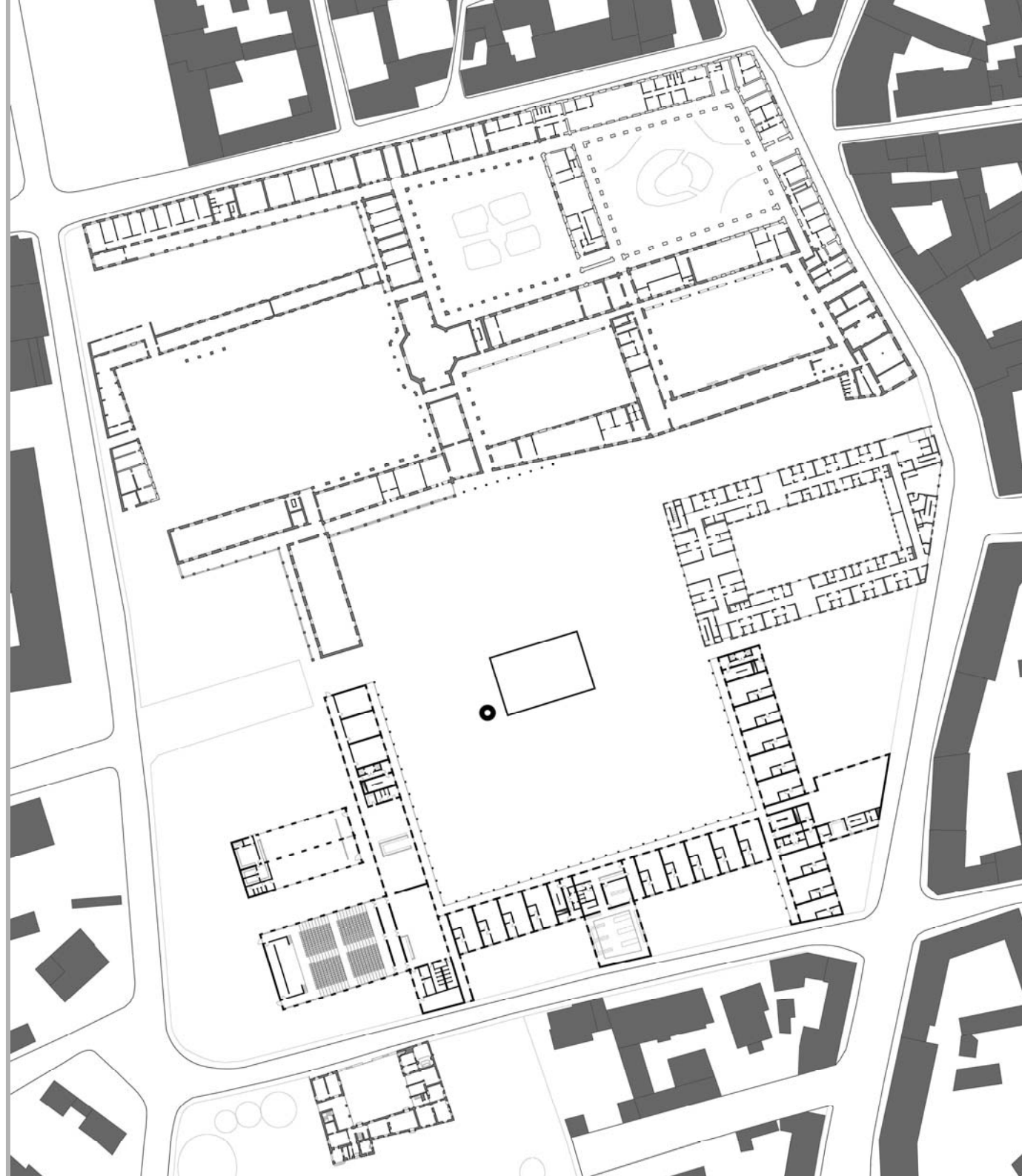
Diversamente, per le corti del complesso si presupponeva un *rafforzamento funzionale* in ambito sanitario - assistenziale. Nel 2007, venne infatti eretto un moderno centro di ricerca sulle neuro patologie dell'invecchiamento: la *Banca del Cervello*.

Com'è noto, le attenzioni rivolte alla grande crociera preesistente, si concentravano su *"(...)interventi finalizzati a garantire la fruibilità pedonale dei due cortili, quello a Nord - Est (del Carmagnola) e del Cortile del Pozzo (del Pollack)"*(88). Si prospettava quindi, un piano di accesso pedonale aggiuntivo, aprendo un ulteriore *"(...) ingresso a Nord sulla via Annoni, in continuità col percorso pedonale"*(89), permettendo la conseguente permeabilità trasversale dell'impianto architettonico.

Dalla lettura delle due fonti, abbiamo constatato l'attinenza del progetto fin allora condotto: il pensiero *ufficiale* sul futuro del borgo, si definiva secondo modalità decisamente analoghe alle nostre intenzioni.

PROGETTO FUNZIONALE

Una INFRASTRUTTURA, LABORATORIO per la COMUNITA'



Per dimensionare giustamente la portata del nostro ampliamento, abbiamo valutato perseguibile la strada tracciata dalla precedente **Riforma Vigorelli**. Ricordiamo come, nel secolo scorso, il piano segnò un passaggio importante in ambito socio ricreativo. Vennero costituite sale lettura ed attivata la ricezione radio televisiva per ogni reparto di degenza. Si tennero i primi spettacoli cinematografici, teatrali e di musica classica, ritenuti validi supporti psicologici, esclusi precedentemente dalla prassi terapeutica. La riforma ipotizzò l'apertura al pubblico della chiesa del Balzaretto per incentivare il dialogo tra anziani e comunità a fini culturali. L'aula ospitò periodicamente concerti e per la prima volta, gli abitanti furono accolti all'interno della **Pia Casa**. Riteniamo opportuno quindi seguire le sue linee di indirizzo, elaborando una funzione *necessaria*, un "(...)racconto che dia significato alla trama, che renda vero il progetto" (90). Impostando le nostre riflessioni secondo il Piano Vigorelli, l'obiettivo si è focalizzato in senso ricreativo ed educativo, *liberando* l'anziano dall'attuale stato d'isolamento all'interno del complesso.

Coscienti di quanto fosse indispensabile un intervento simultaneo, sull'Istituto e sul centro storico, abbiamo definito un impianto *necessario* ad entrambi, un prolungamento che sia un dato imprescindibile. L'*infrastruttura di risemantizzazione* urbana è volta ad eliminare l'attuale *bunker Golgi* proprio dal cuore di Abbiategrasso, colmando la profonda scissione fra i due. "(...)gli anziani escono dalla loro cittadella murata, dalla loro fortezza discriminante e si fondono in un intreccio sociale, in una città più aperta al dialogo generazionale" (91).

L'uscita dallo stato di segregazione vale sia per la figura assistita, che per lo stesso edificio: la crociera esistente e la sua addizione appaiono indispensabili l'uno all'altra e necessari al centro storico ed il rapporto di complementarietà fra i due sarebbe paragonabile alla relazione tra l'anziano e la comunità. Le *mura costrittive dell'isolamento*, potrebbero *rompersi* solo fondendo il Golgi con una corte d'ampliamento, dove il ricoverato possa sentirsi protetto.

La grande corte diverrebbe *teatro* d'intreccio tra l'anziano e la comunità: "(...)La Pia Casa è ora rivolta al dialogo con l'esterno urbano: abbiamo aperto il Golgi alla città e la città alla Pia Casa, legandole l'una all'altra" (92).

Il Progetto *rompe* il *muro dell'indifferenza* e delinea un'area di tutela, in cui l'assistito possa rivolgersi alla società, rivalutando se stesso. Si introduce una modalità alternativa di trattare l'anziano, considerandolo come un potenziale *attore sociale*. Ciò è possibile concependo l'impianto come sede di laboratorio: non semplici aule di ricreazione e rieducazione del ricoverato, come prevedeva la Riforma Vigorelli, ma vere botteghe dove l'individuo diventi lui stesso *maestro* dell'esperienza acquisita.

L'intervento propone una commistione di servizi e botteghe sia per il complesso assistenziale, sia per il centro storico. Si articolano: un **ristorante** introdotto nei **magazzini** del Golgi, riqualificati e affiancati all'ampliamento, una **sala conferenze** rivolta alla sede comunale di Villa Sanchioli, che può essere usufruita sia dall'amministrazione, che dalla collettività come potenziale spazio cinema, poiché l'attuale è in via di dismissione. L'aula congressi costituisce uno dei due padiglioni laterali, detti *contrafforti dell'addizione*; si rivolge allo sviluppo urbano contemporaneo e più direttamente all'Ospedale Cantù. Il secondo padiglione all'estremità opposta, si pone invece verso la città antica come possibile *circolo arcì*, a sostegno del sistema di luoghi serali decisamente carente.

Al centro della fronte principale, il piccolo braccio mediano *giustapposto*, racchiude la seconda sede della biblioteca abbatense, rivolta principalmente all'utenza dell'*Area di progetto unitaria*. Concepita come edificio autonomo, *incastrato* nell'impianto, la biblioteca di quartiere si articola su due livelli: il primo a doppia altezza, con una sala lettura per il pubblico, il secondo comunicante col ballatoio interno alla piazza retrostante.

La struttura integra **spazi bottega direttamente gestiti da anziani**, che non siano esclusivamente i degenti del complesso, ma anche gli ospiti delle **residenze assistite** per anziani autosufficienti ai piani superiori dell'ampliamento.

In una società *eternamente giovane*, il cui l'unico monito è debellare i segni del decadimento, il progetto, al contrario, tende alla rivalutazione delle capacità individuali, rilanciando un nuovo motivo esistenziale. L'impianto accompagna l'ultima stagione dell'anziano, organizzando attività, convivialità e spunti di crescita collettiva in un *nuovo ciclo*.

La corte aperta si compone di continui spazi per l'artigianato, in cui l'anziano può sentirsi socialmente utile, sperimentando se stesso e offrendo il proprio bagaglio culturale e professionale. L'insegnamento rappresenta infatti, il *tramite* con cui tessere rapporti e *rompere l'indifferenza*. Abbiamo concepito quindi, botteghe attrezzate per la trasmissione di conoscenze *pragmatiche*: una falegnameria, una pelletteria, una piccola sartoria, un'oreficeria, un calzolaio, uno spazio per elettricista, per fabbro, un vasaio ceramista. Tutti aperti ad un pubblico eterogeneo, dove il sapere possa essere trasmesso di *generazione in generazione*.

In un panorama attuale di **disgregazione sociale** ed *ansie da prestazione*, l'infrastruttura identifica un'area di coesione, disponibile al confronto diretto tra anziano e la comunità.

La scelta delle *arti e mestieri*, è dovuta alla consapevolezza del panorama professionale abbatense: com'è noto, la città detiene attualmente un'economia in primo luogo produttiva e l'istruzione secondaria si struttura su istituti tecnici. Ci è parso quindi ovvio indirizzare i laboratori in senso prettamente artigianale, utili così allo sviluppo lavorativo della società e all'*incontro generazionale*. Ampliando poi la visione divulgativa in senso culturale, abbiamo supposto spazi di musica e pittura nel padiglione centrale in via di dismissione, adibito ad esposizioni e piccoli concerti, similmente alla chiesa del Balzaretto. Come nel coperto *halle* delle **bastides**, il padiglione costituirebbe una vetrina dei prodotti, in tal caso elaborati direttamente nelle botteghe dell'infrastruttura.

Ricollegandoci all'imminente arrivo delle sedi di ricerca universitaria, abbiamo predisposto al primo livello piccole residenze temporanee per ricercatori, in contatto visivo sui portici della piazza. L'ultimo piano, come introdotto, è stato totalmente pensato per abitazioni convenzionate *stabili* e più riservate.

La **residenza assistita per anziani autosufficienti** costituisce "(...)il vero ampliamento del complesso Golgi, sottolineando però, la sua natura differente rispetto l'esistente", poiché nelle piccole abitazioni gli individui rimangono indipendenti. "(...)Non è la solita casa di riposo"(93). Gli ambienti vengono comunque gestiti dall'Istituto, che offre servizi quotidiani, come la spesa a domicilio, prestazioni d'infermeria e visite per il controllo e la cura dei loro bisogni.

Il Golgi diverrebbe "(...)una casa per di riposo alternativa, non più un semplice parcheggio d'attesa, ma motore del cambiamento personale e civile"(94). Il laboratorio materializza infatti, la *rimessa in gioco* della persona isolata, ridiscutendone l'identità nella vita partecipata.

Seguendo le vicende del complesso assistenziale, è noto che parte della crociera Golgi fosse tenuta ad orto, considerato storicamente prerogativa terapeutica, al pari del *lavorerio*. In sede di progetto, abbiamo riacquisito la tradizione dell'orto urbano, essendo coscienti del suo potere rieducativo e dell'attualità del tema. I piccoli fondi sono stati concepiti come un *laboratorio a cielo aperto*, quale ampliamento verde del Parco Comunale. Anch'essi potrebbero essere gestiti infatti da anziani agricoltori dell'abbatense, ricca terra rurale.

Concludendo, solo un'addizione che sia miscela d'esperienze, di attività molteplici, cultura, ricreazione e svago, può rappresentare una svolta, per l'istituto, per la città e l'individuo. Solo un'*infrastruttura di risemantizzazione* urbana potrebbe *tessere il legame interrotto* tra città antica e la città contemporanea. La nostra proposta si confonde nel disegno edilizio compatto, divenendone *regola* ed artefice di cambiamento, delineando così, un confronto generazionale di profondo scambio ed eterogeneità sociale; una miscela propulsiva di idee ed aspettative.

NOTE

- (1) Bonicalzi Rosaldo, *Progetti per Pavia*, Libreria Clup, Milano, 2003;
- (2) Bonicalzi Rosaldo, Op. Cit., 2003;
- (3) Bonicalzi Rosaldo, Op. Cit., 2003;
- (4) Bonicalzi Rosaldo, Op. Cit., 2003;
- (5) Bonicalzi Rosaldo, Savini Maura, Belloni Francesca, *La Città Interrotta*, Renoedizioni, Bologna, 2010;
- (6) Bonicalzi Rosaldo, Savini Maura, Belloni Francesca, Op. Cit., 2010;
- (7) Bonicalzi Rosaldo, Op. Cit., 2003;
- (8) Bonicalzi Rosaldo, Savini Maura, Belloni Francesca, Op. Cit., 2010;
- (9) Bonicalzi Rosaldo, Op. Cit., 2003;
- (10) Bonicalzi Rosaldo, Savini Maura, Belloni Francesca, Op. Cit., 2010;
- (11) Rossi Aldo, Consolascio Eraldo, Bosshard Max, presentazione di Daniele Vitale, introduzione di Bruno Reichlin e Fabio Reinhart, *La costruzione del territorio : uno studio sul Canton Ticino*, Clup, Milano, 1986;
- (12) Rossi Aldo, Consolascio Eraldo, Bosshard Max, Op. Cit., 1986;
- (13) Rossi Aldo, Consolascio Eraldo, Bosshard Max, Op. Cit., 1986;
- (14) Rossi Aldo, Consolascio Eraldo, Bosshard Max, Op. Cit., 1986;
- (15) Palestra Ambrogio, *Storia di Abbiategrasso*, Banca Popolare di Abbiategrasso, Abbiategrasso, 1956;
- (16) Palestra Ambrogio, Op. Cit., 1956;
- (17) Palestra Ambrogio, Op. Cit., 1956;
- (18) Palestra Ambrogio, Op. Cit., 1956;
- (19) Nicora Benvenuto, *Guida storico commerciale della città di Abbiategrasso*, Abbiategrasso, 1933;
- (20) Nicora Benvenuto, Op. Cit., 1933;
- (21) Nicora Benvenuto, Op. Cit., 1933;
- (22) Nicora Benvenuto, Op. Cit., 1933;
- (23) Nicora Benvenuto, Op. Cit., 1933;
- (24) Parodi Piero, Nicora Benvenuto, *Notizie storiche del Borgo di Abbiategrasso: con documenti e illustrazioni*, Abbiategrasso, 1924;
- (25) Parodi Piero, Nicora Benvenuto, Op. Cit., 1924;
- (26) Nicora Benvenuto, Op. Cit., 1933;
- (27) Parodi Piero, Nicora Benvenuto, Op. Cit., 1924; Palestra Ambrogio, Op. Cit., 1956
- (28) Palestra Ambrogio, Op. Cit., 1956;
- (29) Signori Cesare, Op. Cit., 1909;
- (30) AA. VV., *Pia Casa di Abbiategrasso, Istituto Geriatrico Camillo Golgi: 1785 – 1985, due secoli di storia e di vicende*, Banca del Monte di Milano, Milano, 1985;
- (31) AA. VV., Op. Cit., 1985;
- (32) AA. VV., Op. Cit., 1985;
- (33) Royer Enea, Op. Cit., 1880;
- (34) AA. VV., Op. Cit., 1985;
- (35) AA. VV., Op. Cit., 1985;
- (36) Royer Enea, Op. Cit., 1880;
- (37) AA. VV., Op. Cit., 1985;

- (38) AA. VV., *Rilievo Tipologico del Centro Storico di Abbiategrasso*, Comune di Abbiategrasso, 1990;
- (39) Palestra Ambrogio, Op. Cit., 1956;
- (40) AA. VV., *Rilievo Tipologico del Centro Storico di Abbiategrasso*, 1990;
- (41) Discussioni di Laboratorio col Professor Bonicalzi;
- (42) Discussioni di Laboratorio col Professor Bonicalzi;
- (43) Perogalli Carlo, Bescapè C. G., *I Castelli della Pianura Lombarda*, Electa, Milano, 1960;
- (44) Comincini Mario, *Il Naviglio Grande*, Banca Popolare di Abbiategrasso, Abbiategrasso, 1981;
- (45) Comincini Mario, Kluzer Alessandra, *Le Ville del Naviglio Grande*, Banca Popolare di Abbiategrasso, Abbiategrasso, 1997;
- (46) Perogalli Carlo, Favole Paolo, *Le Ville dei Navigli lombardi*, Sisar, Milano, 1974;
- (47) Perogalli Carlo, Favole Paolo, Op. Cit., 1974;
- (48) Perogalli Carlo, Favole Paolo, Op. Cit., 1974;
- (49) Bagnoli Raffaele, *Castelli del Milanese fra Ticino e l'Adda*, Meravigli, Milano, 1983;
- (50) Comincini Mario, Kluzer Alessandra, Op. Cit., 1997;
- (51) Comincini Mario, Kluzer Alessandra, Op. Cit., 1997;
- (52) Perogalli Carlo, Favole Paolo, Op. Cit., 1974;
- (53) Perogalli Carlo, Bescapè C. G., Op. Cit., 1960;
- (54) Diap, *Città di Abbiategrasso : Linee Guida del Piano delle Regole del Centro Storico, Relazione Illustrativa*, Politecnico di Milano, 2007;
- (55) AA. VV., Op. Cit., 1985;
- (56) Garotti Cristina, *Formazione della struttura urbana di Lugo di Romagna : relazione tra morfologia urbana, tipologia, cultura e società*, Ed. Faenza, Faenza, 2009;
- (57) Garotti Cristina, Op. Cit., 2009;
- (58) Rasmussen Steen Elier, *Architetture e città*, Mazzotta, Milano, 1973;
- (59) Lang S., *Sull'origine della disposizione a scacchiera nelle città medioevali in Inghilterra, Francia e Germania*, in *Palladio* n° III, pp. 97/109, Roma, 1955;
- (60) Lavedan Pierre, Hugueney Jeanne, *L'urbanisme au Moyen Age*, Droz, Geneve, 1974;
- (61) Rasmussen Steen Elier, Op. Cit., 1973;
- (62) Bruschi Arnaldo, *Bramante architetto*, Laterza, Roma, Bari, 1969;
- (63) Bruschi Arnaldo, Op. Cit., 1969;
- (64) Bruschi Arnaldo, Op. Cit., 1969;
- (65) Bonicalzi Rosaldo, Op. Cit., 2003;
- (66) Bonicalzi Rosaldo, Op. Cit., 2003;
- (67) Bruschi Arnaldo, Op. Cit., 1969;
- (68) Bruschi Arnaldo, Op. Cit., 1969;
- (69) Bruschi Arnaldo, Op. Cit., 1969;
- (70) Bruschi Arnaldo, Op. Cit., 1969;
- (71) Bruschi Arnaldo, Op. Cit., 1969;
- (72) Diap, *Città di Abbiategrasso : Linee Guida del Piano delle Regole del Centro Storico, Relazione Illustrativa*, Politecnico di Milano, 2007;
- (73) Diap, Politecnico di Milano, 2007;

-
- (74) Diap, Politecnico di Milano, 2007;
 - (75) Diap, Politecnico di Milano, 2007;
 - (76) Diap, Politecnico di Milano, 2007;
 - (77) Diap, Politecnico di Milano, 2007;
 - (78) Diap, Politecnico di Milano, 2007;
 - (79) Diap, Politecnico di Milano, 2007;
 - (80) AA. VV., *Relazione del Rilievo Tipologico del Centro Storico di Abbiategrasso*, Comune di Abbiategrasso, 1990;
 - (81) AA. VV., *Relazione*, 1990;
 - (82) AA. VV., *Relazione*, 1990;
 - (83) AA. VV., *Relazione*, 1990;
 - (84) AA. VV., *Relazione*, 1990;
 - (85) AA. VV., *Relazione*, 1990;
 - (86) AA. VV., *Relazione*, 1990;
 - (87) Diap, Politecnico di Milano, 2007;
 - (88) Diap, Politecnico di Milano, 2007;
 - (89) Diap, Politecnico di Milano, 2007;
 - (90) Discussioni di Laboratorio con il Professore Bonicalzi;
 - (91) Discussioni di Laboratorio con il Professore Bonicalzi;
 - (92) Discussioni di Laboratorio con il Professore Bonicalzi;
 - (93) Discussioni di Laboratorio con il Professore Bonicalzi;
 - (94) Discussioni di Laboratorio con il Professore Bonicalzi;

BIBLIOGRAFIA

- . AA. VV., *Abbategrasso nell'Età Moderna*, Istituto di Storia Moderna dell'Università Cattolica di Milano, Rotary Club, Abbiategrasso, 1988
- . AA. VV., *Rilievo Tipologico del Centro Storico di Abbiategrasso*, Comune di Abbiategrasso, 1990;
- . AA. VV., *Pia Casa di Abbiategrasso, Istituto Geriatrico Camillo Golgi: 1785 – 1985, due secoli di storia e di vicende*, Banca del Monte di Milano, Milano, 1985;
- . Bagnoli Raffaele, *Castelli del Milanese fra Ticino e l'Adda*, Meravigli, Milano, 1983;
- . Belloni Francesca, *Territori e architetture del fiume : il Ticino da Lago Maggiore al Po*, Lampi di stampa, Milano, 2009;
- . Bertolucci Ettore, *Storia di un borgo*, in *Rampante*, pp. 3, 1972;
- . Boatti Antonello, Giambarda Andrea, Paolini Silvia, *Piani Particolareggiati dei Comparti Corso San Pietro, via Mazzini, Relazione Illustrativa*, Comune di Abbiategrasso, 1998;
- . Bora Giulio, De Vecchi Pier Luigi, *Nell'età di Bramante e Leonardo tra Navigli e il Ticino*, in *Il Rinascimento ritrovato*, Skira, Milano, 2007;
- . Colombo A., *Le origini di Abbiategrasso e le sue principali vicende sino al 1100*, in *Bollettino della Società Pavese*, 1924;
- . Comincini Mario, De Alessandri Giovanni, Zilocchi Maria Amelia, *Casa Orsini di Roma in Abbiategrasso*, Banca Popolare di Abbiategrasso, Abbiategrasso, 1978;

- . Comincini Mario, De Alessandri Giovanni, *La chiesa di Santa Maria Vecchia*, in *Habiate*, pp. 69/127, 1978/79;
- . Comincini Mario, *La Pia Casa degli Incurabili* , in *Habiate*, pp. 3/36, 1978/79;
- . Comincini Mario, *I palazzi dei Nobili*, in *Habiate*, pp. 1/29, 1978/79;
- . Comincini Mario, *La strada dei mercanti*, in *Habiate*, pp. 3/36, 1980/82;
- . Comincini Mario, Bianchi Maurizio, *La terra e l'uomo : civiltà rurale nell'Abbatense*, Società storica abbatense, s.d. ;
- . Comincini Mario , *Progetti seicenteschi di fortificazioni del Borgo*, in *Habiate*, pp.139/144, 1980/1982;
- . Comincini Mario, De Alessandri Giovanni, *La Chiesa di San Bernardino* , in *Habiate* , pp. 33/92, 1980/82;
- . Comincini Mario, *Il Naviglio Grande*, Banca Popolare di Abbiategrasso, Abbiategrasso, 1981;
- . Comincini Mario, *Nuove ricerche sul castello visconteo*, in *Habiate*, pp. 161/171, 1983;
- . Comincini Mario, Liverani Marisa, *Chronographia descriptio : carte geografiche di Lombardia e mappe dell'Abbatense*, Diakronia, Vigevano, 1990;
- . Comincini Mario, Kluzer Alessandra, *Le Ville del Naviglio Grande*, Banca Popolare di Abbiategrasso, Abbiategrasso, 1997;
- . De Alessandri Giovanni, *Il pronao e il chiostro bramanteschi di Santa Maria Nuova in Abbiategrasso*, Rotary Club, Abbiategrasso, 1970;
- . De Vecchi PierLuigi, Ambrosini Alberto, Bora Giulio, *La Chiesa e il Convento di Santa Maria Annunziata ad Abbiategrasso*, Skira, Milano, 2007;

-
- . Diap, *Città di Abbiategrasso : Linee Guida del Piano delle Regole del Centro Storico, Relazione Illustrativa*, Politecnico di Milano, 2007;
 - . Nicora Benvenuto, *Guida storico commerciale della città di Abbiategrasso*, Abbiategrasso, 1933;
 - . Palestra Ambrogio, *Storia di Abbiategrasso*, Banca Popolare di Abbiategrasso, Abbiategrasso, 1956;
 - . Palestra Ambrogio, *Ritrovamenti archeologici nel territorio ad occidente di Milano fino al Ticino*, in *Habiate*, pp. 67/100, 1976/77;
 - . Parodi Piero, *La chiesa di Santa Maria Nuova di Abbiategrasso*, Benvenuto Nicora, Abbiategrasso, 1915;
 - . Parodi Piero, Nicora Benvenuto, *Notizie storiche del Borgo di Abbiategrasso: con documenti e illustrazioni*, Abbiategrasso, 1924;
 - . Parodi Piero, *Il castello di Abbiategrasso: monografia storica e illustrata*, Dante de Angeli, Abbiategrasso, 1985;
 - . Parodi Piero, *Le Signore del Castello di Abbiategrasso : donne di casa Savoia in Abbiategrasso*, Litografia abbiatense, Abbiategrasso, 2002;
 - . Parodi Piero, *La Chiesa di San Bernardino ed il Convento dell'Annunciata*, Litografia abbiatense, Abbiategrasso, 2003;
 - . Perogalli Carlo, Bescapè C. G., *I Castelli della Pianura Lombarda*, Electa, Milano, 1960;
 - . Perogalli Carlo, Favole Paolo, *Le Ville dei Navigli lombardi*, Sisar, Milano, 1974;
 - . Pocaterra Federica, *Lungo il Po : viaggi e approdi tra paesaggio e architettura*, Araba Fenice, Boves, 2005;

-
- . Pocaterra Federica, *Lungo il Po : viaggi e approdi tra paesaggio e architettura*, Araba Fenice, Boves, 2005;
 - . Roveda Enrico, *I beni comunali di Abbiategrasso tra Quattrocento e Cinquecento*, Dante Alighieri, 1985;
 - . Royer Enea, *Cenni storici e statistici sull'origine, fondazione e vicende della Pia Casa degli Incurabili in Abbiategrasso*, Bollini, Abbiategrasso, 1880;
 - . Salmaso Giovanna, *La chiesa e il mercato*, in *Habiate*, pp. 222/229, 1976/77;
 - . Salmaso Giovanna, *La scomparsa chiesa di Sant'Eusebio*, in *Habiate*, pp. 108/113, 1976/77;
 - . Signori Cesare, *Notizie sul Pio albergo Trivulzio di Milano*, E. Reggiani, Milano, 1909;

-
- . AA. VV., *Misurare le terra : centuriazione e coloni nel mondo romano*, Edizioni Panini, Modena, 1983;
 - . Benevolo Leonardo, prefazione di Jacques Le Goff, *La città nella storia d'Europa*, Economica Laterza, Bari, 1996;
 - . Biraghi Marco, *Progetto di Crisi : Manfredo Tafuri e l'Architettura contemporanea*,
Christian Marinotti Edizioni, Milano, 2005;
 - . Bloch March, con uno scritto di Gino Luzzato, *Caratteri originali della storia rurale francese*,
P. B. Einaudi, Torino, 1973;
 - . Bonfanti Ezio, *Architettura per i Centri Storici*, in *Scritti di Architettura*, a cura di Luca Scacchetti, Clup, Milano, 1981;
 - . Bonfanti Ezio, *Monumento e Città*, in *Nuovo e moderno in architettura*, a cura di Marco Biraghi e
Michelangelo Sabatino, Bruno Mondadori, Milano, 2001;
 - . Bonicalzi Rosaldo, *Progetti per Pavia*, Libreria Clup, Milano, 2003;
 - . Bonicalzi Rosaldo, Savini Maura, Belloni Francesca, *La Città Interrotta*, Reno edizioni, Bologna, 2010;
 - . Bruschi Arnaldo, *Bramante architetto*, Laterza, Roma, Bari, 1969;
 - . Cattaneo Carlo, *Scritti sulla Lombardia : profili storico economici della Lombardia e di città lombarde*,
Ceschina, Milano, 1971;
 - . Cattaneo Carlo, introduzione di Manlio Brusatin, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*,
Marsilio, Venezia, 1985;

- . Favole Paolo, *Piazze d'Italia : architettura e urbanistica della piazza in Italia*, Bramante, Milano, 1972;
- . Gadda Emilio, *Le meraviglie d'Italia : gli anni*, Einaudi, Torino, 1964;
- . Gadda Emilio, *La cognizione del dolore*, saggio introduttivo di Gianfranco Contini, Einaudi, Torino, 1971.
- . Gambi Lucio, *Questioni di geografia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1964;
- . Garotti Cristina, *Formazione della struttura urbana di Lugo di Romagna : relazione tra morfologia urbana, tipologia, cultura e società*, Ed. Faenza, Faenza, 2009;
- . Lang S., *Sull'origine della disposizione a scacchiera nelle città medioevali in Inghilterra, Francia e Germania*, in *Palladio* n° III, pp. 97/109, Roma, 1955;
- . Lavedan Pierre, *Histoire de l'Urbanisme*, Laurens, Paris, 1966;
- . Lavedan Pierre, Hugueney Jeanne, *L'urbanisme au Moyen Age*, Droz, Geneve, 1974;
- . Morini Mario, *Atlante di storia dell'urbanistica : dalla preistoria all'inizio del secolo XX*, Hoepli, Milano, 1979;
- . Palladio Andrea, *I quattro libri dell'Architettura*, riproduzione dell' Ed. Dominico de Franceschi, Venezia, 1570, Hoepli, Milano, 1976;
- . Rasmussen Steen Eiler, *Architetture e città*, Mazzotta, Milano, 1973;
- . Rossi Aldo, *Architettura per i musei*, in *Scritti Scelti sull'architettura e la città*, 1956/ 1972, a cura di Rosaldo Bonicalzi, Città Studi, Clup, Milano, 1975;
- . Rossi Aldo, Consolascio Eraldo, Bosshard Max, presentazione di Daniele Vitale, introduzione di Bruno Reichlin e Fabio Reinhart, *La costruzione del territorio : uno studio sul Canton Ticino*, Clup, Milano, 1986;
- . Venditti Arnaldo, *La Loggia del Capitaniato*, Centro internazionale di studi di architettura, Vicenza, 1969;
- . Vercelloni Virgilio, *Atlante storico di Milano, città di Lombardia*, Officina d'arte grafica Lucini, Milano, 1987;

Ringrazio il Professor Bonicalzi, la Professoressa Francesca Belloni, gli assistenti, tra cui Vittoria, per l'ascolto ed il supporto; il Professor Vitale ed Aline per la loro disponibilità.

Ringrazio Francesco, Federica, Salvatore, Donatella, Alberto, Gabriele, Nicola e Antonella per l'aiuto.

Ringrazio poi, tutti quelli che mi hanno voluto bene in questi lunghi anni di università.

